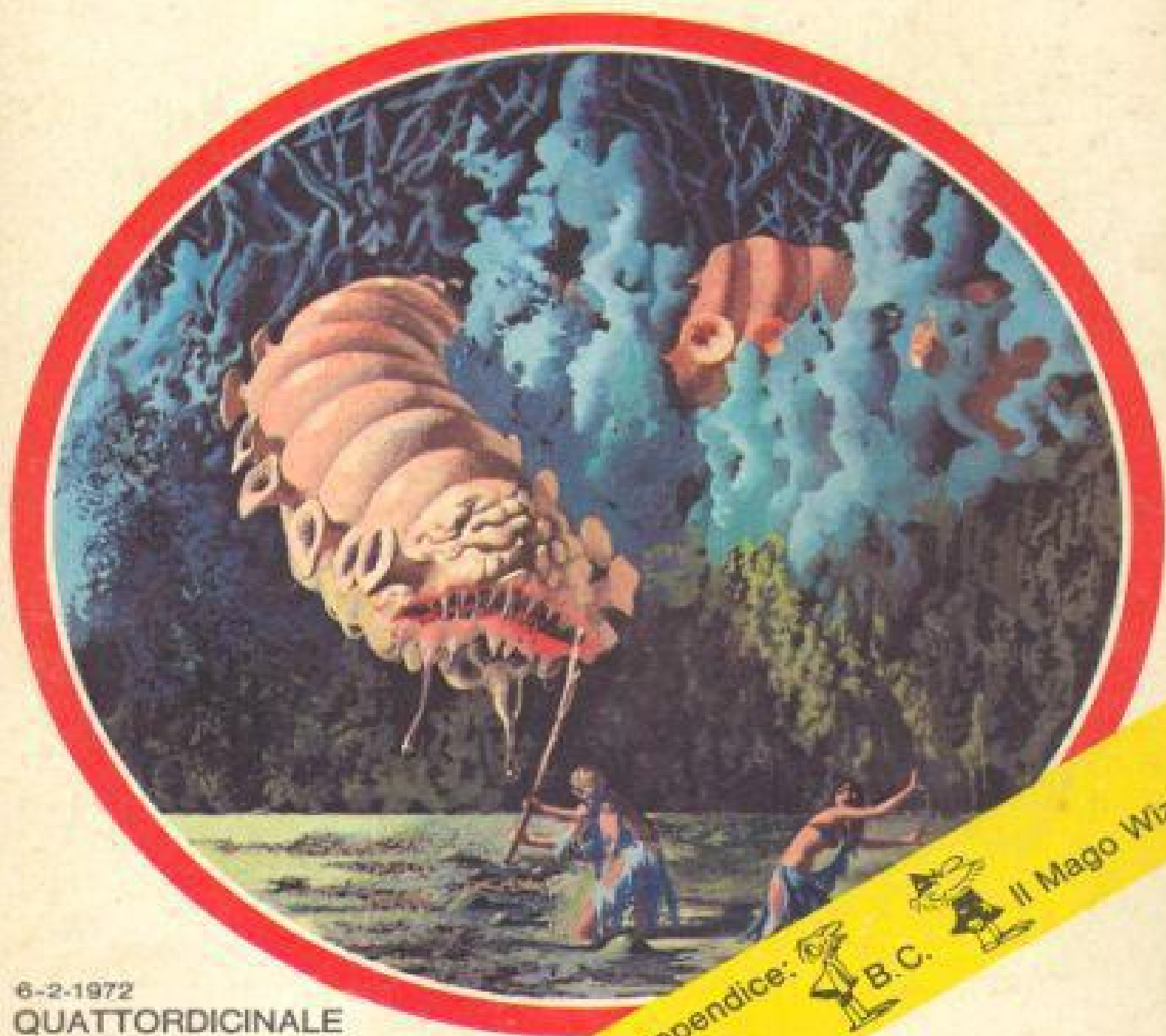
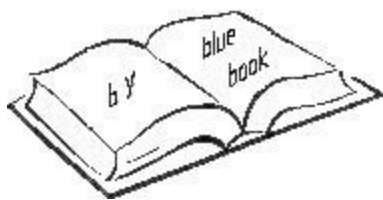
URANIA

I ROMANZI

PIANETA DI DISCIPLINA

John Rackham

MONDADORI

6-2-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

John Rackham

Pianeta di disciplina

Titolo originale: *Dark Planet*

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 585 (6 febbraio 1972)

Copertina di Karel Thole

Indice

1

Si drizzò sulle ginocchia nel fango caldo, la cui morsa umida gli premeva contro le gambe la plastica inerte della tuta, aumentando il senso di calore. All'interno della tuta, la temperatura superava di poco il livello di tollerabilità, e goccioline di sudore gli cadevano dalla fronte negli occhi. Il respiratore appeso alla schiena funzionava senza posa per mantenere costante quel livello, sebbene l'atmosfera esterna fosse prossima al punto di ebollizione. Vapore, più che aria. E quell'aria, poi, non era solo umida e bollente, era anche viva: un miscuglio ribollente di microrganismi sempre affamati. La superficie del pianeta era in continua ebollizione sotto la coltre, alta cento miglia, di vorace aria verdazzurra che brillava di luce propria, consentendo una visibilità di una decina di metri, anche se alterava un po'

forme e colori. A Stephen Query tutto questo piaceva: ci si sentiva sempre a suo agio. Anche in quel momento. Sapeva di essere strano, e appunto perciò nel pieno possesso delle sue facoltà

mentali. O uno arriva alla maturità convinto che tutti sono pazzi fuorché lui, e allora è

matto, o si rende conto che tutti gli altri sono normali e lo strambo è lui, nel qual caso ha il cervello a posto. Però è solo. A Query piaceva essere solo. Qui, se dimenticava il sottile cavo di plastica che gli serviva da filo d'Arianna per tornare alla Cupola, poteva sentirsi solo come non mai. Solo in un mare di fango, con pareti e soffitto verdi e lucenti, e con la silenziosa ma sensibile presenza della giungla sconosciuta che lo circondava. Solo per pensare non tanto a quell'ambiente selvaggio, ma a se stesso.

Nella sua mente c'era anche posto per un senso di gratitudine verso lo "strappo" al regolamento della Cupola, che gli aveva permesso quella evasione. Ricordava le parole del sergente Keast: «Non vedo perché no, Query, nella tua ora di libertà. Non costa niente, e di sicuro non potrai scappare, là fuori. Dove, poi?» Il termine

"scappare" sarebbe stato più che giustificato per chi era di servizio lì, su quel pianeta senza nome, alla base chiamata semplicemente Step II. Infatti il trovarsi lì costituiva una punizione. Perciò Query provava un senso di gratitudine. Ma, per tutto il resto relativo al Servizio Spaziale e alla sua situazione personale, non provava la minima gratitudine. Scacciò questo pensiero con la solida e totale convinzione con cui aveva rifiutato qualsiasi altra forma di irreggimentazione creata dagli uomini. Questo era un problema su cui doveva meditare, per giungere a una decisione. Ma pensare, per Query, significava, più che altro, lasciare libera la mente di correre dove voleva, seguirla con interesse per vedere cosa saltava fuori, e infine esaminare il risultato. Come adesso, in mezzo a quel ribollire di vita che sentiva intorno a sé, malgrado l'assoluto silenzio. Niente canti d'uccelli, né ronzii d'insetti, nessuna creatura che facesse schioccare il fango sotto di sé. Ma Query costrinse la mente a staccarsi da questi pensieri, per concentrarsi sul problema. Essere o non essere. Conosceva il monologo di Amleto, ne

ammirava le frasi sonore, ma il suo problema si riduceva a termini più semplici ed era espresso in una lingua ancora più

antica: « *Homo sum: humani nil a me alienum puto*»[1]. Sono uomo, e perciò nulla di umano mi è estraneo. Ma lui si sentiva irrimediabilmente estraneo. E allora, cosa fare? La prospettiva di adattarsi, di lasciarsi assorbire dalle strutture della società

come facevano tutti, era terrificante. Era come morire pur restando vivi. D'altro canto, la vita che finora aveva condotto era poi tanto bella? Valeva la pena di lottare per continuare a vivere così, solo per restare integro? O non era meglio rifarsi al fondamentale «Chi sono io, che pretendo che gli altri si spostino per farmi posto?». La domanda affascinante, ma senza risposta, continuava ad aleggiare nella sua mente, mentre la superficie liscia del fango color cioccolata cominciò a rigonfiarsi in un punto, davanti a lui. Un'increspatura, ed ecco sbucare lo stelo verde chiaro di qualcosa che cresceva a vista d'occhio, ergendosi come una lancia, ondeggiando, gonfiandosi fino a formare un bulbo alla sommità di un gambo sottile. Gli sarebbe bastato allungare una mano, per toccarlo. Lo stelo fu scosso da un violento tremito, e, mentre la sommità bulbosa stava appena emergendo dal fango che ancora la copriva, Query vide che già cominciava a marcire; notò infatti la comparsa improvvisa di macchioline gialle, che andarono rapidamente crescendo fino a coprire tutto lo stelo, cosicché la sommità, priva di sostegno, ricadde inerte e si gonfiò: si gonfiò fino a scoppiare, disperdendo una miriade di minuscoli fiocchetti bianchi, che galleggiarono sulla superficie del fango per la durata di un respiro e poi scomparvero, ingoiati come tutto il resto.

Lo spettacolo cui aveva assistito era pieno di significato, e Query ne fece oggetto di meditazione. La vita aveva un ciclo rapidissimo, in quella serra surriscaldata, ma l'essenza era uguale ovunque. Lotta e muori. Mangia e sii mangiato. Emergi per un attimo e poi ricadi nell'anonimato... Tutto qui. Individualmente, era un'illusione fugace nell'eternità della vita stessa. Solo l'idea continuava a vivere. Come il Servizio Spaziale. Le condizioni

mutavano, il personale cambiava, gli ufficiali e gli uomini di truppa andavano e venivano. Le astronavi venivano costruite, volavano, venivano smantellate o erano distrutte. Tutto cambiava, eccetto l'idea del Servizio Spaziale; il concetto in sé. «E qualsiasi cosa io possa essere» pensò Query, «non sono un concetto!»

La forza dell'abitudine lo costrinse a girare lo sguardo verso il quadrante inserito all'interno del casco. Il respiratore aveva ossigeno ancora per un'ora e ci voleva metà

di quel tempo per tornare alla Cupola, seguendo il cavo. Ecco, anche quel sottile cavo di plastica era una cosa che meritava attenzione. Senza la scoperta di quella molecola virtualmente indistruttibile e completamente inerte, la base stessa non sarebbe mai stata costruita, non ci si sarebbe neppure potuto pensare. E quella sfera di fango caldo e ribollente, di giungla scura, non avrebbe mai conosciuto l'impatto della curiosità

umana. Era un pianeta allo stato selvaggio, appartenente al sistema di un sole insignificante, a metà strada fra Sigma della Costellazione del Drago e l'ammasso di Alkaid, nell'Orsa Maggiore.

Ma Query ci pensò meglio. La scoperta di quel particolare tipo di plastica aveva reso possibile l'installazione della base, è vero, ma la sua esistenza era dovuta alla

1 Locuzione latina (scritta male: è *nihil* e non *nil*) risalente a Publio Terenzio Afro, che la usò nel 165 a.C. nella sua commedia *Heautontimorùmenos* (“Il punitore di se stesso”). (*N.d.R.*)

volontà di un solo uomo. E quell’uomo, per lui, era il simbolo di tutto quanto detestava nella società in generale e nel Servizio Spaziale in particolare. Gareth Evans!... Perfino il nome arcaico che gli era stato imposto si addiceva all’arroganza di quell’uomo impossibile. Il vecchio Evans “Cuore di Sasso”, generale comandante in capo del Servizio Spaziale in quella gloriosa ora di crisi. Gloriosa? Query sapeva ben poco di quanto aveva fatto il Servizio in tempo di pace. Al pari di moltissimi altri, anche lui era stato strappato all’anonimità della vita civile per essere macinato e trasformato in modo da fargli imparare qualcosa di utile; nel caso specifico la manutenzione di strumenti utili alle navi, ai voli, ai sistemi di propulsione... ecco tutto. E il Servizio, sotto l’inatteso colpo della Rivolta dei Coloni nell’ammasso di Alkaid, era un vero caos. Un generale comandante in capo che si autodefiniva ammiraglio... Tecnici... Sergenti... Regole sempre nuove e che cambiavano talmente spesso che era impossibile ricordarle tutte. Un vero caos, e tutto per domare un pugno di uomini che volevano vivere a modo loro, senza interferenze della Terra. Una vecchia, stupida storia che si era ripetuta migliaia di volte da quando esisteva l’uomo. Gloriosa?

Query detestava la guerra con tutte le sue forze, ma aveva imparato a proprie spese a mostrare almeno una parvenza di conformismo. E il lavoro cui l’avevano assegnato richiedeva solo una minima parte del suo intelletto. Così, come spesso era già

accaduto prima, si avvolse nel mantello della mimetizzazione finché il caso non glielo strappò. Finché un tenente non disse, in tono noncurante: — Questi moduli sono in disordine, Strumentista. Metteteli a posto.

— Ma sono a posto, tenente, per i diagrammi.

Una cosa da niente. E una bella sfortuna anche, perché Query aveva ragione,

e il tenente torto; e appunto perché aveva torto il tenente aveva insistito. Un piccolo test sarebbe bastato a sistemare la questione, ma ormai le cose erano andate troppo oltre. Un'insubordinazione da poco si era trasformata in un caso da corte marziale, e questo di per sé era un indice della morale diffusa in quei tempi, perché i Coloni ribelli avevano cominciato da un pezzo a fare a modo loro. Inoltre, nella mentalità militare, c'era un preconcetto radicato nei riguardi della corte marziale: bisognava pur essere colpevoli di "qualcosa", altrimenti non si sarebbe arrivati a quel punto!

E poi di nuovo era intervenuto il caso. Era accaduto che in quel periodo si trovasse presente alla Base Lunare il vecchio "Cuore di Sasso" in persona e che avesse deciso di assistere al processo. Sebbene i giudici non fossero riusciti a trovare niente di specifico, lui aveva dato l'impronta a tutto il procedimento. Lui, capace solo di pensare in termini di disciplina, tradizione e regolamento, aveva determinato con la sua influenza l'esito del processo. Pertanto Query era stato strappato dal tranquillo anonimato della sezione riparazione strumenti, alla Base Lunare, per esser scaraventato lì, su quella palla di fango, fra quegli uomini dimenticati, ciascuno dei quali aveva il suo motivo personale per ricordare Evans... e non certo nelle preghiere. Gli era stato assegnato un incarico uguale a quello che aveva prima, e cioè controllo, carico, calibro, prova, riparazione o sostituzione di tutti gli strumenti che servivano a far volare un'astronave. Un incarico di concetto, delicato, ma fine a se stesso e monotono, ovunque venisse eseguito.

6

Solo che Step II costituiva, di per sé, una punizione, per i soldati. La Base Lunare e tutte le altre basi non erano precisamente dei luoghi di piacere, ma offrivano delle distrazioni. Televisione, spacci, campi di gioco... e donne. C'era anche una specie di convalescenziario dove si riparavano gli uomini come altrove si riparavano le macchine. E le autorità avevano imparato a loro spese che gli uomini avevano bisogno delle donne e viceversa, e il personale dei convalescenziari era stato scelto di conseguenza. Ma non su Step II. Chi si ammalava, qui, non poteva fermarsi; non era un apparecchio guasto né un'astronave che andava riparata o caricata di viveri o carburante. E il personale non aveva diritto alla minima considerazione. Non era fisso, perché

gli uomini erano lì a scontare pene più o meno lunghe, e l’unico loro pensiero era: «Quando me ne andrò?». Questo pensiero aveva in sé una speranza che induceva gli uomini a comportarsi bene, a fare il proprio dovere, cogli occhi fissi alla meta di un prossimo auspicato ritorno alla civiltà.

Fra tutti, Query era l’unico a trovarsi bene, l’unico che fosse riuscito ad apprezzare le qualità singolari di quel luogo che, in un certo senso, trovava congeniale. Non per questo, però, il suo odio verso l’ammiraglio Evans era diminuito. Nella sua mente, quell’uomo costituiva il punto focale dell’avversione per tutta l’umanità. Verso la guerra in sé, non provava sentimenti particolari: costituiva un esempio in più del fatto che la società divorava se stessa.

Query lanciò un’altra occhiata al quadrante. Ancora dieci minuti. Strappò la mente dagli inutili pensieri che riguardavano Evans. Quel vecchio pazzo aveva pensato di punirlo, mentre, in realtà, gli aveva fatto un favore. Mai, in tutta la vita, aveva pensato a un posto come quello. Tutto un mondo nascosto e segreto, dotato di una bellezza cupa e selvaggia tutta sua. Liane aggrovigliate, e steli e radici che si contorcevano per sopravvivere. E quelle immense colonne blu-nere che si ergevano perdendosi nella nebbia sovrastante. Alberi di chissà quale specie. Enormi e imperscrutabili. Avevano foglie e frutti? A che cosa serviva quel mondo? Quella vita aveva uno scopo, se non c’era una coscienza che potesse capirla? Talvolta Query aveva provato l’acuta sensazione che quel mondo tenebroso fosse consapevole della sua presenza, e quella sensazione aumentò ora, dandogli la certezza che c’era qualcosa che lo guardava al di là della rigida trasparenza del casco. E allora lo vide, e s’irrigidì. Là, dietro il tronco più vicino, qualcosa lo fissava. Un essere pallido, immobile, ma con gli occhi che, per un attimo, avevano avuto un lampo di luce. Occhi! E, osservando attentamente, si vedeva anche una testa. Query non aveva paura; provava solo un’intensa curiosità. Che cos’era? Poco a poco, distinse ombra da ombra. Una testa, sormontata da un’ombra più scura di capelli corti, che ricadevano in umidi ricci appiattiti. Narici, un mento, una bocca. Collo e spalle, e un braccio. Tutto di un pallore cremoso, verdastro, che poteva anche essere effetto della luce. Ma si trattava certamente di un umanoide! Query trattenne il respiro per la sorpresa e per la felicità. Una forma decisamente umana, per quanto riusciva a distinguere con

quella luce ingannevole. Stava al riparo dell’albero e lo guardava. Forse l’essere era stupito e sorpreso quanto lui. La mente di Query era sopraffatta dalla meraviglia. Possibile che esistessero creature simili agli uomini? Ma la creatura era lì, davanti ai suoi occhi, e questo bastava.

7

Ma che specie. di creatura era? La forma era umana. Ora stava muovendosi cautamente... Un braccio, un gomito e una mano comparvero da dietro il tronco... Decisamente umanoide, sì. Ma cosa pensava, ammesso che pensasse? Quali erano i suoi sogni, le sue speranze, le sue paure?

«Cosa devi pensare di me e di questa mia assurda tuta?» pensò Query. «Vorrei che tu sapessi parlare e che io potessi capirti».

Un rivoletto di sudore gli colò negli occhi, accecandolo per un momento, e quando riuscì di nuovo a vederci, la creatura era scomparsa. Un’altra mente avrebbe considerato l’accaduto un’allucinazione, ma Query non ci pensò nemmeno.

«Tornerò», disse tra sé. «Tornerò. Dobbiamo incontrarci di nuovo. Dillo ai tuoi amici». Lanciò un’altra occhiata al quadrante e imprecò. Aveva indugiato troppo. Adesso era costretto a correre per arrivare alla Cupola in tempo utile, prima che la riserva di ossigeno si esaurisse. E non era facile correre con quel fango e quella luce fioca. Sollevò il cavo, avvolgendolo via via fra la mano e il gomito sinistro, mentre lo seguiva attraverso il fango e i grovigli di liane, intorno ai tronchi enormi, attraverso fitti cespugli, e una volta fu costretto a fermarsi per qualche minuto per litigare con una radice serpentina che si era avvolta intorno al cavo. Così perdette alcuni minuti preziosi. Poi si rimise stancamente in cammino; il sudore gli colava negli occhi e l’aria cominciava a diventare pesante e surriscaldata, mentre il respiratore pompava nella tuta le ultime riserve. I filtri dovevano essere ormai intasati, il generatore quasi esaurito. Mezzo accecato dal sudore, col respiro affaticato, Query continuò a camminare finché sentì che il fango cominciava a diventare sempre più consistente; e infine posò i piedi sul terreno solido. Ed ecco la Cupola che torreggiava grigia e indistinta nella nebbia. Query

premette il pulsante della porta stagna appoggiandosi alla parete per finire di avvolgere il cavo e appenderlo all'apposito uncino. La porta si aprì, e si richiuse appena lui entrò barcollando nel compartimento. Sentì le pompe che entravano in azione. Ancora un minuto, e avrebbe potuto togliersi il casco e respirare l'aria pura a pieni polmoni. Poi avrebbe aperto le chiusure "Velcro" della tuta, e se la sarebbe tolta.

— C'è mancato poco! — mormorò rabbrividendo, mentre l'aria fresca asciugava il sudore sul suo corpo nudo. — Ce l'ho fatta per un pelo! Se il sergente Keast se ne accorge, è capace di proibirmi di uscire ancora. — Questo pensiero fu come una doccia gelata. Terminò di sfilarsi la tuta, prese la divisa dall'attaccapanni dove l'aveva appesa prima di uscire, se la infilò, afferrò le bombole vuote del respiratore e infine premette il pulsante che apriva il portello interno del compartimento. Quello sarebbe stato il momento meno adatto per proibirgli di uscire ancora, pensava... Proprio adesso che aveva trovato gli umanoidi. La prima cosa che lo colpì, una volta uscito dal compartimento, fu la voce del sergente Keast, che era arrivato a metà di uno degli abituali discorsetti d'istruzione.

— ... Vi saranno assegnati gli incarichi individuali subito dopo pranzo; la mensa si aprirà fra cinque minuti e avrete mezz'ora di tempo. Poi tornerete qui, cioè nell'area di riunione, e vi dirò quant'altro dovrete sapere. E badate di star bene attenti a quel che dirò. Un'altra cosa: voglio arrivare per ultimo. Sarà meglio per voi. Rompete le righe.

8

Keast stava parlando a un gruppo di nuovi arrivati. Ma Query non provava alcun interesse né verso di loro né verso il sergente. Solo il suono della voce di Keast, scattante e metallica come il crepitio di una mitragliatrice, era sufficiente a cancellare il pur debole proposito di raccontare a qualcuno quello che aveva visto fuori. Si avviò, cercando di non farsi notare, per andare a riporre il respiratore in magazzino. Ma non fu abbastanza furtivo.

— Query! — L'urlo penetrante lo fece fermare di botto, costringendolo a fare dietro-front e ad avviarsi verso il sergente Keast che lo stava aspettando.

— Sei stato fuori un’altra volta!

Il respiratore appeso in spalla rendeva superflua qualsiasi risposta, ma Query disse con voce conciliante: — Avevo il vostro permesso, ed era la mia ora di libertà.

— Non c’è bisogno che me lo ricordi. Anzi, a proposito, non dirlo a nessuno. Riporta quella roba in magazzino, e poi fila nell’ufficio del comandante. Sono dieci minuti che ti cerca!

— Me? — Query abbandonò il suo abituale riserbo. — Perché proprio io?

Keast contorse la faccia coriacea in una parvenza di sorriso. — Te ne vai, naturalmente. Di che altro potrebbe trattarsi?

— Me ne vado? — Query era sbalordito, e il sorriso di Keast si spense.

— Proprio non ti capisco, Query. Siamo in sessantotto, qui, e scommetto che ognuno di noi, me compreso, darebbe un anno di paga e un braccio per potersene andare subito. Ma tu no. Tu sei diverso, sicuro! Qua, dammi il respiratore, andrò a metterlo via io. E adesso fila, prima che ti punisca per aver fatto aspettare il comandante. Via!

Query salutò meccanicamente e si avviò di corsa, col cervello in fiamme e i nervi tesi. Se c’erano dei nuovi arrivi, voleva dire che c’era anche un’astronave, ed era probabile che fosse arrivata per qualcuno la notizia che la condanna era finita. Le deduzioni del sergente potevano dunque essere esatte. Ma Query si augurava che si fosse sbagliato. Proprio adesso... E se il sergente aveva ragione? I pensieri più assurdi gli passarono per la testa «Chiedo il permesso di rifiutare il trasferimento, comandante». «Perché?» «Mi piace stare qui». Anche sul palcoscenico della sua mente quel dialogo suonava irreale. Il comandante Eldredge l’avrebbe creduto pazzo e si sarebbe affrettato a farlo partire, magari sotto scorta. Ma non c’era più tempo per pensare. Era arrivato alla porta dell’ufficio di Eldredge, e bussò. Il comandante era seduto di fianco alla sua scrivania, e al suo solito posto c’era un altro. Query si avvicinò alla scrivania e si mise sull’attenti.

— Strumentista Query, comandante. Mi avete fatto chiamare. Eldredge lo guardò dall’alto in basso, fece un cenno, poi si voltò verso l’uomo che sedeva al suo posto. — Ecco qua il vostro uomo, ammiraglio. Devo restare?

— No, grazie, comandante. Andate a dare disposizioni per il pranzo. Vi raggiungerò fra poco; è cosa di pochi minuti, e preferisco sbrigarmela da solo. Ah, già che ci siete, avvertite i vostri uomini: voglio che il mio apparecchio sia pronto al decollo esattamente fra un’ora!

Eldredge se ne andò, lasciando Query a tu per tu con l’uomo che detestava più di ogni altro al mondo. Quella voce gelida che ricordava così bene, quella incredibile zazzera bianca, le sopracciglia che sporgevano sopra gli occhi di un gelido azzurro, la

faccia rossa e presuntuosa, le maniere autoritarie, l’intreccio dei gradi dorati sulla giubba nera che non riusciva a nascondere le forme flaccide di un corpo ormai vecchio... Era l’ammiraglio Gareth Evans.

Query lo fissò per un attimo, poi sollevò lo sguardo oltre Evans e scorse, in un angolo, la snella e sottile figura di un giovane tenente, coi gradi dorati che spiccavano sull’uniforme nera. Ancora un istante per rendersi conto che il tenente era una donna, di cui la giubba della divisa metteva in evidenza il seno colmo e la vita sottile. Query notò un profilo statuario e due occhi freddi che respinsero il suo sguardo... Poi Evans si schiarì la gola.

2

— Stephen Query, strumentista di prima classe — disse il vecchio, come se stesse leggendo un elenco. — Assegnato a Step II sei mesi fa. Sai chi sono, Query?

— Sissignore.

— Eri accusato di insolenza, di insubordinazione e di comportamento considerato pregiudizievole alla disciplina e all'ordine.

— Nessuna di queste accuse era sostenuta da prove valide.

— Silenzio! Erano accuse valide, Query. Forse non dal punto di vista strettamente legale, ma in realtà lo erano. Tutti gli ufficiali del Servizio delegati alla Corte erano intimamente convinti della tua colpevolezza.

— Ah, davvero? E di che cosa ero colpevole? — domandò Query, e la faccia rossa dell'ammiraglio diventò ancor più rossa e assunse una espressione minacciosa.

— Di quello che stai facendo anche adesso, accidenti! Di discutere. Di dubitare. Di violare lo spirito del Servizio. Forse non si trattava di un reato vero e proprio, secondo il regolamento, ma il tuo modo di fare e di pensare era offensivo nei riguardi della morale del Servizio... Query, non si può essere dei soldati efficienti, se l'ubbidienza non è pronta, cieca e assoluta!

— Anche quando gli ordini sono sbagliati e controproducenti?

— Questo non c'entra! — Evans era ormai fuori di sé per la rabbia. — In questo caso, il responsabile è un altro, non tu! — Query lasciò perdere: erano tutte cose discusse e sviscerate, e ormai era inutile andarle a rivangare. Però era curioso di sapere dove sarebbe andato a parare Evans, e l'ammiraglio lo accontentò.

— Tuttavia — disse infatti in tono meno brusco — sono venuto a sapere che la persona con cui sei venuto a contrasto, ufficiale tuo superiore, è in realtà un idiota, stupido, imbecille incompetente! È stato degradato e sono in corso indagini per scoprire come avesse fatto a raggiungere la carica che ricopriva; i pazzi che gli hanno dato la nomina avranno di che pentirsi. Io ho giudicato che fosse mio dovere informarti di questo, e l'ho fatto. E allora?

Query fissò accigliato il faccione rosso che gli stava davanti. Che cosa si aspettava, adesso, quel vecchio matto? Della gratitudine? — Non so cosa dire, signore. Non vedo come ciò che mi avete raccontato possa avere a che

fare con me.

— Giusto! Non ha niente a che fare con te, ma con me sì. Query, io so come mi giudicano i miei uomini, ma non me ne importa niente. Non ci ho mai tenuto alla popolarità. Non sono il tipo. Ma dichiaro, e mi piace pensarlo, che sono un uomo leale. Ho commesso un errore. Errare è umano, Query, e io sono un uomo, anche se tu forse la pensi diversamente. Ho fatto uno sbaglio e te l’ho confessato. Se avessi saputo che maledetto idiota incompetente era il tenente Rostov, il tuo caso avrebbe preso una piega diversa. Comunque, le cose ormai sono andate così e adesso a me manca un tenente, un tecnico molto capace, e qui c’è un abile strumentista completamente sprecato. Ho esaminato le tue note caratteristiche. Tu sei più che

competente. Ho la facoltà, e quindi lo faccio, di nominarti in questo momento sergente tecnico, Query. Hai capito? Sento che sta suonando la campana della mensa. Va’ a mangiare, poi impacchetta la tua roba e trovati pronto a bordo della mia astronave.

Query deglutì a vuoto. — Come?... La vostra astronave?

— Non come membro dell’equipaggio. Non è una nave da guerra! È il mio apparecchio da trasporto. Tu sarai un passeggero. Sto andando in zona di guerra, e mi sono fermato qui solo per un rapido controllo e per portare sei uomini... Nonché per prendere te. Avrai il posto che ti compete di diritto, sergente Query, non appena saremo arrivati al quartier generale dell’ammiraglio Nimson. Chiaro?

Sì, era chiarissimo, purtroppo. Query tornò a inghiottire a vuoto. — Signor ammiraglio — cominciò con voce strozzata.

— Cosa c’è, adesso?

— Volevo sapere se ho la facoltà di rifiutare...

— Per la miseria, ecco che ci risiamo! — esplose Evans, viola in faccia,

calando un poderoso pugno sulla scrivania. — Fuori! Va’ a mangiare! Prepara la tua roba. Sali a bordo del mio apparecchio. Presentati alla tenente Evans, mia aiutante, qui presente. Fa’ quello che ti dico, altrimenti saranno guai! Ho detto, sergente Query. E

adesso, filare!

Query uscì. Scosso e con la mente ottenebrata, si ritrovò seduto al tavolo della mensa e mangiò meccanicamente, senza accorgersi di quello che aveva nel piatto, senza ascoltare quello che dicevano gli altri. Per una volta, la sua mente non riusciva a funzionare. Finché il Servizio non lo aveva catturato, era sempre stato capace di trovare una via d’uscita in qualunque situazione e di restare indifferente di fronte al puerile affannarsi degli altri. Il Servizio Spaziale aveva modificato questo stato di cose, lo aveva inchiodato in un posto ristretto dal quale gli era impossibile uscire, lo aveva costretto, volente o nolente, a mescolarsi agli altri, e più di una volta lo aveva danneggiato. «I colpi e le frecce di un’avversa fortuna» erano stati duri, a volte, ma questo superava tutto. Una tranquilla oscurità, un eccitante segreto che lui solo conosceva... gli venivano strappati brutalmente, e lui non poteva farci nulla!

— Il vecchio “Cuore di Sasso” ha i nervi saldi, dovete ben ammetterlo. —

L’osservazione, fatta dal suo vicino di tavola, colpì Query, inducendolo a continuare ad ascoltare.

— Quel vecchio inqualificabile non ha nervi! — disse un altro. — Guardatelo! Qui tutti lo odiano a morte, e lui lo sa, e nonostante questo viene qui, con una bella faccia di bronzo, e per di più con altri sei uomini. Potete ben immaginare che viaggio hanno fatto. In quella vecchia bagnarola c’è posto solo per quattro, dicono!

— E, come se non bastasse — esclamò un terzo — ha avuto il coraggio di pretendere una revisione completa in un’ora! Nervi, dite voi? Ma quello non è un essere umano!

— A me piacerebbe tanto ficcare una testata di guerra in uno dei tubi di poppa. Caspita, che decollo farebbe! — I presenti risero, ma non era una

risata allegra; poi un’altra voce si aggiunse al coro. — È umano, altroché se lo è! Se deste un’occhiata al suo aiutante, capireste perché ha tanta fretta di andarsene. È una donna, e che donna! Sembra in tutto e per tutto una delle ragazze che popolano i miei sogni.

— È una donna! — fece un coro di voci incredule; e poi una voce diversa, lenta e cinica, rispose: — Lo è, lo è, non ci sono dubbi. Ero nel tubo, quando sono arrivati, e vi assicuro che è il modello formato extra di tutti i vostri sogni. E lei se ne rende conto... ma vi lascio volentieri la mia parte.

— Ti senti troppo vecchio, Ham?

— No, sono prudente, Buggsy. È sua figlia. Se ci tieni a farti spellare vivo dal vecchio, ti cedo volentieri il mio posto.

I commenti continuarono su quel tono, mentre Query ricordava che, effettivamente, il vecchia aveva detto “tenente Evans”. La sua aiuto-pilota. Sua figlia. Sicuro come l’oro che non s’era guadagnata quel posto con molta fatica. E quel vecchio sciagurato aveva la faccia tosta di dichiararsi “leale”? Quel tocco di cinismo fu per Query la goccia che fa traboccare il vaso, e lo fece sprofondare fino nella più

nera disperazione. Quando ebbe terminato di mangiare, andò a preparare la sua roba, il che gli prese solo pochi minuti. Non aveva amici da salutare, nessuno con cui scambiare due parole d’addio mentre si avviava, attraverso la cupola-officina, verso il tubo di servizio. Mentre si sistemava in spalla la tracolla della bisaccia e si chinava a entrare nell’imbocco del tubo, qualcuno gli posò una mano sul braccio. Era un tizio alto e magro, addetto agli impianti, che conosceva solo di vista. Un certo Michaels.

— Strumentista! Hai qualche lavoro da fare su quella nave?

— No, perché?

— Mi pareva strano. Ma perché sali a bordo, allora?

Nell’intimo del suo cuore, Query aveva talora degli impeti di violenza di cui si vergognava e che riusciva sempre a controllare, ma questa volta sbottò: — Forse non ci crederai, ma l’ammiraglio Evans mi dà un passaggio fino alla zona di guerra perché io possa assistere ai combattimenti.

La reazione non fu quella che si era aspettato. Michaels parve colpito e disse: —

Non stai prendendomi in giro, vero?

— No — rispose Query, la cui rabbia era scomparsa con la stessa rapidità con cui era nata. — No, non sto scherzando. Sono stato riabilitato con tutti gli onori, e adesso andrò a Alkaid a bordo di quell’astronave. Perché?

— Niente — rispose Michaels, fattosi improvvisamente guardingo. — Non ci pensare. Fa’ come se non ci fossimo neanche visti! — E se ne andò, lasciandolo interdetto. Query s’infilò nel tubo a fisarmonica che terminava nel compartimento a tenuta d’aria della nave. Non aveva una grande esperienza in fatto di astronavi, e non ne aveva mai vista una così piccola. Gli ci volle qualche momento prima di orientarsi. Forse, prima della guerra, era stata uno yacht privato. Già, prima della guerra tutti avevano una loro vita privata, anche lui, Query, che era stato designer, architetto, artista e sognatore, con scarso successo, salvo che nell’ultima qualifica. Ma adesso non era più così. Scrollò le spalle, si arrampicò su una scaletta, poi su un’altra e sbucò

in sala comando, un locale piccolo e raccolto, fatto a forma di scodella rovesciata. Il tetto era una cupola di glassite con pannelli di chiusura in titanio. Lo spazio ristretto era completamente occupato da strumenti sistemati su pannelli o in cassette, e c’erano tre sedili. Uno di questi era occupato.

Da vicino si vedeva subito che era una donna. La divisa nera era così attillata da sembrare dipinta su un corpo che rivelava insolenza, esibizionismo sfacciato e

volutamente provocante; ma i gradi dorati sui polsi e sulle spalle inchiodarono Query al suo posto immobilizzato dallo sguardo gelido degli occhi castani. La ragazza aveva dovuto alzare la testa, per guardarlo, e tuttavia dava ugualmente l'impressione di squadrarlo dall'alto al basso.

— Sergente tecnico Query — disse lei, dimostrando così di averlo riconosciuto e di sapere qual era il suo posto. — Mancano un paio di minuti al decollo. Mettete la vostra roba nella cabina quattro, poi andate a fare un controllo in sala motori. Assicuratevi che nessun addetto alla manutenzione e alle riparazioni abbia trascurato qualcosa o abbia dimenticato qualche strumento. Esaminate in particolar modo i convertitori tecnici del secondo stadio. Quando siamo scesi qui, ho riscontrato un surriscaldamento. L'ho segnalato e dovrebbero aver provveduto. Controllate. Query abbozzò un saluto che gli riuscì goffo a causa della tracolla, e lei fece una smorfia sprezzante.

— Qual è il vostro stato di servizio a bordo delle astronavi, Query?

— Non ho mai prestato servizio a bordo... tenente. Sono salito su un'astronave solo per essere trasferito da una base a un'altra.

— Capisco! Va bene, vuol dire che imparerete. E badate di stare sull'attenti quando parlate a un ufficiale, se le circostanze lo consentono. Non occorre salutare, a bordo. Porterete il berretto solo in casi speciali, nelle circostanze formali. O lo mettete via, o ve lo infilate sotto il braccio, con la visiera in avanti, in attesa del momento di poterlo riporre. Non dimenticatevene! È tutto.

— Sissignore! — Query fece dietro-front e ridiscese le scalette, oltrepassò il portello stagno, e continuò a scendere fino a trovarsi al ponte delle cabine, che parevano scatole, tanto erano piccole. Depose il suo bagaglio in quella contrassegnata col numero 4, poi scese ancora per andare nella sala motori, che aveva le dimensioni di una cella. Fremeva di rabbia repressa al pensiero di quella donna insolente! Moriva dalla voglia di metterla in ginocchio e di sculacciarla a dovere. Degna figlia di suo padre, non c'era che dire! Ma il risentimento scomparve man mano che esaminava i congegni ad altissima

precisione che lo circondavano. A essere esatti, lui poteva vederne solo una parte, e quella esterna per di più, in quanto la parte principale di quelle meraviglie che funzionavano con miracolosa precisione era nascosta al suo sguardo. Sì, erano oggetti sicuri, precisi, funzionali; non erano come gli uomini, il cui comportamento non segue mai uno schema preciso, che sono vittime di stranezze, soggiacciono alle emozioni e cambiano opinione.

Camminava ammirato sulla stretta passerella, esaminando leve e quadranti e cercando di immaginare il resto di quegli strumenti che conosceva a fondo. Fece scorrere la punta delle dita sulle chiusure ermetiche, sulle flange, sulle superfici lisce o ruvide, notò i segni di recenti lavori, nella ruvidezza di alcuni tratti. Sì, qualcosa era stato fatto, ma senza gli strumenti adatti non poteva dire di più. E, del resto, non era compito suo. Continuò, guardandosi intorno per accertarsi che non ci fossero lavori lasciati a metà o attrezzi dimenticati in giro, e il suo sguardo si posò su una strana cassetta: non ne aveva mai vista nessuna uguale.

Era incastrata fra due apparecchiature e aveva un coperchio di glassite con una targhetta di ottone così lustra e levigata che Query si accorse che portava

un'iscrizione solo perché la luce vi cadeva sopra di lato. Si chinò a guardare e lesse: ESPULSIONE ABITACOLO PROVA E RISISTEMAZIONE.

Query aggrottò la fronte, frugando nella memoria. Espulsione? Gli parve di ricordare vagamente qualcosa. Tornò a guardare la targa e vide che portava inciso ancora qualcosa, a lettere più piccole. «Rompere il commutatore prima di provare il sistema di espulsione della carlinga. Solo per il personale autorizzato». Gli ci volle un altro minuto per ricordare, e dovette frugare molto, molto indietro nella memoria. Sì, quell'astronave doveva essere davvero molto vecchia, in quanto i sistemi di sicurezza basati sull'espulsione di una parte dello scafo erano in disuso da moltissimi anni. Intanto, era impossibile che una moderna micropila esplodesse, e nel caso che questo si verificasse, l'esplosione sarebbe stata fulminea e quindi nessun sistema di sicurezza avrebbe potuto servire. Chiunque avesse rimesso a nuovo

quell’astronave, adattandola al servizio bellico, o non aveva fatto caso alla cassetta o l’aveva lasciata al suo posto per non prendersi il fastidio di disinserirla dal circuito. Forse non funzionava nemmeno.

Una campana tintinnò sommessamente, strappando Query alle sue fantasticherie. Gli indici dei quadranti corrispondenti alle pompe del carburante si mossero e il flusso di densità di propulsione incominciò a salire. Query uscì dalla sala motori, si chiuse alle spalle il portello e risalì di corsa in plancia. La tenente Evans era al posto di pilotaggio, colle mani sottili posate sulle leve e gli occhi fissi al pannello dei comandi. L’ammiraglio Evans stava chino sulla radio di bordo, semisdraiato sul sedile, e sollevò la testa all’ingresso di Query.

— Mettiti a sedere! — ordinò brusco. — Stiamo per decollare. Vuoi rovinarti?

Siedi!

Query si lasciò cadere sul terzo sedile, dalla parte opposta ai comandi, e, man mano che il peso aumentava con l’accelerazione, sprofondò sempre più nella gommapiuma.

— Eseguito il controllo, in sala motori — comunicò, ansimando. — Mi pare che tutto sia in ordine.

— Zitto! GOC a Step II. Mancano dieci secondi al decollo. Raggio ricevuto regolarmente. GOC passo e chiudo!

Query trattenne il fiato. Non poteva farne a meno. Gli costava uno sforzo penoso gonfiare il petto man mano che il peso, aumentando, lo schiacciava. O quella nave aveva un sistema di decollo più veloce delle altre, o la pilota voleva far sfoggio della sua abilità. Query sospettava che la seconda ipotesi fosse quella esatta. Al di sopra delle sue spalle, riusciva a vedere i quadranti dei comandi. Per lui, vedere gli strumenti in funzione costituiva un’esperienza nuova; aveva imparato a conoscerli a fondo sul banco di prova, sapeva alla perfezione come funzionavano, ma adesso si trattava di un vero viaggio, non di una prova di controllo. Notò che gli indici, più che salire,

stavano puntati, vibrando, sul rosso. L’orizzonte, orizzontale e verticale, era fermo e solido. L’intercettazione del raggio era fissa su una cifra inferiore di tre punti a quella cha sarebbe stata necessaria perché l’apparecchio salisse dritto entro un reticolo triangolare. Quel raggio richiedeva una quantità enorme di energia. Una cosa così fragile come un normale segnale radio non sarebbe riuscito a penetrare attraverso quell’atmosfera tanto densa, e non era una cosa facile nemmeno per l’astronave.

15

Query lesse la spinta in megadyne (l’indice segnava la potenza massima) e gli parve di vedere l’astronave a forma di proiettile salire poco a poco, faticosamente, attraverso l’atmosfera densa, sprecando energia e appoggiandosi contemporaneamente su quella stessa atmosfera per disperdere l’enorme calore prodotto. L’atmosfera aiutava i convertitori di calore facilitando loro il compito. Ma la sua attenzione tornò improvvisamente a destarsi mentre osservava i quadranti. Gli indici salivano troppo in fretta! Mentre li guardava incredulo, arrivarono al massimo e rimasero fissi a quel punto, vibrando. Era pazzesco! Un rapido sguardo agli schermi confermò quel che già sapeva: erano ancora nell’atmosfera. La spinta era eccessiva!

Pericolosamente troppo forte. Sopravvenne il secondo stadio, mediante un cambio automatico. Ma era inutile. Si trattava di scarichi di dilatazione progettati per gli strati estremi dell’atmosfera, in prossimità del vuoto assoluto, e qui erano peggio che inutili. Query trovò il fiato e la forza di gridare: — Ci stiamo surriscaldando!

Spegnete i motori!

— Non dite stupidaggini! — esclamò la tenente Evans. — Non posso farlo. Siamo saliti di sole dieci miglia.

— E allora diminuite la spinta! — gridò lui, alzandosi a fatica dal sedile: le si avvicinò, afferrò il bracciolo del sedile di lei con un braccio che pareva di piombo, e, indicando con l’altra mano gli indici, esclamò: — Finirà per esplodere, con questa temperatura!

— Cosa diavolo!... — esclamò il vecchio; Query si voltò faticosamente per farlo tacere, ma, fissata alla paratia, proprio dietro la testa di Evans, vide una cassetta col coperchio di glassite, uguale a quella che aveva notato in sala macchine. Il sistema di espulsione. Dimenticandosi di tutto il resto, si staccò con movimenti penosi dal sedile del pilota, si avviò verso Evans con passo da ubriaco, si gettò addosso all'ammiraglio che imprecava a gran voce, sordo a tutto fuorché all'impulso di raggiungere al più

presto la cassetta. Finalmente riuscì a colpirla con un pugno. Il coperchio di glassite saltò scoprendo una maniglia rossa. Non c'era tempo di pensare al come e al perché. Query afferrò la maniglia, la tirò verso di sé, cercando di girarla... e gli restò in mano!

«Dio mio!» pensò. «L'ho rotta!»

Poi, tutto il locale fu scosso da un violento sussulto, come se fosse stato colpito da un gigantesco martello. Le luci si spensero ed echeggiò a lungo il rombo di un'esplosione. Quindi, un assoluto silenzio. Buio. Mancanza di peso. E poi, il primo, lieve sibilo dell'atmosfera lacerata.

3

«Siamo stati espulsi dall'esplosione!» pensò Query, allargando le braccia a tentoni nel buio, stringendo ancora nella mano destra la maniglia strappata. «Siamo in caduta libera e stiamo precipitando... da dieci miglia!»

Una specie di grugnito gli rivelò che l'ammiraglio Evans era rimasto incolume.

— Cosa diavolo sta succedendo? Perché si sono spente le luci? Christine! Perché

siamo in caduta libera...

Il vocione furibondo fu fatto tacere da un improvviso bagliore accecante che

riempì la sala di una luce bianca, vividissima. Query vide le linee nere dell'intelaiatura della capotta, simile a una gigantesca ragnatela. Una sagoma scura fluttuava fra lui e l'intelaiatura ondeggiando e agitandosi. Era la tenente Evans. I quadranti sul pannello dei comandi spiccavano nitidi in quella luce. Tutto si svolgeva in apparenza con la lentezza di un funerale, come se anche il corso del tempo avesse subìto un guasto. Il tremendo bagliore vacillò, si spense per un attimo, per poi riaccendersi ancora più intenso, di un biancore insopportabile, e cambiare rapidamente fino a diventare di un rosso allucinante.

I motori erano esplosi. Query l'aveva capito subito. Quello che nel vuoto dello spazio sarebbe stato impossibile o fatale nel giro di un attimo, era stato attenuato dall'atmosfera, talmente densa da offrire loro una sia pur esigua possibilità di scampo. Ma doveva ancora sopravvenire l'onda d'urto. Era questione di attimi. Query sgambettò freneticamente a mezz'aria, cercando di orientarsi verso la luce, il bagliore, la capotta di glassite. L'aria gli vibrava intorno. Poi vi fu un rombo spaventoso che crebbe, crebbe fino che Query ebbe la sensazione che la testa gli scoppiasse. Urtò poco dopo contro la capotta, ricadendovi sulle mani e sulle ginocchia, stordito, mentre il bagliore rosso si spegneva. Trattenendo il fiato per il dolore alle mani e alle ginocchia, cercò di sollevarsi sulla glassite a prova d'urto. Ma non arrivò a toccarla. Era di nuovo sospeso a mezz'aria, senza appoggio, come un pisello solo dentro un baccello. Cosa gli sarebbe successo, adesso? Si sentiva male; e agitò nervosamente le gambe e le braccia, coi nervi tesi per la paura di farsi ancora male. Poi tornò a sentire il sibilo dell'aria. Continuavano a precipitare. Riuscì a toccare qualcosa di solido e morbido, e l'afferrò; a sua volta si sentì

afferrare strettamente... Prima che riuscisse a formulare una sola parola, si sentì uno schiocco lacerante, in distanza, seguito da un secondo, più forte e vicino... e le luci di emergenza al sodio si riaccesero appena in tempo per fargli vedere il pavimento d'acciaio che gli stava andando incontro. E la tenente Evans che gli stava avvinghiata, in preda al terrore, pallida come uno spettro nella luce giallastra. E poi l'urto violento contro il pavimento, che gli si ripercosse attraverso tutto il corpo fino al cervello, dandogli la sensazione di essersi fratturato tutte le ossa. Rimase assolutamente immobile, a lungo, intontito, dolorante, con una sensazione di peso e con una gran voglia di farla

finita, di morire subito.

Poi qualcosa si agitò sotto le sue mani. Lui sollevò a fatica la testa per guardare. Christine Evans non era più arrogante, adesso. Giaceva supina, immobile, con gli

occhi stranamente scintillanti, finché, chinatosi su di lei, non si accorse che erano coperti da pezzi di plastica dalla forma strana. Frugò nella memoria finché non riuscì

a trovare la parola ormai in disuso: occhiali, un aggeggio ottico in plastica, che serviva a correggere i difetti della vista. Fuori moda, in disuso da tempo, adesso erano tornati di moda... Query fu sul punto di scoppiare in una risata isterica... Un difetto!

Quella donna arrogante che si dava tante arie, aveva un difetto: non ci vedeva bene!

Un barlume di sobrietà lo indusse a bandire quei pensieri sciocchi. Era morta? La toccò, aprì la chiusura della tuta sul petto, pose la mano sul seno della ragazza, ma non riuscì a capire se il battito che sentiva era quello del cuore di lei o del suo. Christine Evans sospirò ed emise un gemito, mentre lui si scostava, cercando di piegare le gambe doloranti. Query tentò di pensare, guardandosi intorno nella luce gialla che abbagliava ma illuminava male. Una massa scura fra due sedili... Doveva essere il vecchio. Lo stato di assenza di peso era finito e il locale non era più

capovolto. Questo voleva dir qualcosa, per Query, se solo fosse riuscito a schiarirsi la mente e a ragionare in modo logico. Si mosse, trattenendo un gemito per la fitta alle ginocchia e vide che anche la tenente Evans si era mossa e stava sollevandosi a sedere. Lo guardava attraverso la plastica trasparente che le copriva gli occhi, mentre i seni turgidi sporgevano dalla scollatura della tuta, sollevandosi e abbassandosi al ritmo del respiro.

«Espulsione» riuscì a pensare Query. «L’esplosione ci ha liberati».

Dispositivo di sicurezza. Peso. Precipitavano, ma non più in caduta libera. Allora capì. Paracadute!

Ma sicuro! Si sentì immediatamente meglio finché non cercò di alzarsi: le ginocchia infatti protestarono, strappandogli un gemito, mentre il sudore gli colava dalla fronte. Si aggrappò al bracciolo di un sedile, e si alzò penosamente. Cadevano. Ma quanto sarebbe durata la caduta? E a che altezza erano? Girò la testa e vide che anche la ragazza stava cercando di alzarsi. Con uno sforzo si chinò e le porse una mano.

— Qua — disse — fate piano. Niente di rotto?

— Non credo — rispose lei, afferrando la mano tesa e alzandosi barcollante. —

Cos'è successo? E perché le luci sono cambiate?

— Sono le lampade di emergenza al sodio — spiegò lui. — È meglio che vi mettiate a sedere. Stiamo cadendo, appesi a un paracadute, così almeno credo. Lei si lasciò scivolare sul sedile e guardò Query con occhi atoni. Prima che fosse riuscita ad afferrare il senso delle sue parole, Query sentì un colpo di tosse e si voltò

avviandosi con passo incerto verso il vecchio, che cercava di rialzarsi a fatica, fra i due sedili. Aveva perso il berretto, e i capelli bianchi gli circondavano la testa come un alone luminoso; aveva la faccia macchiata e striata di sangue che, a quella luce, pareva nero.

— Qui! — Query gli porse il braccio. — È meglio che vi mettiate a sedere. Stiamo precipitando, appesi a un paracadute.

— Eh? Oh! Bene. Ce la faccio da solo. Ahi, la mia testa! Dove diavolo siamo andati a sbattere? — Evans cadde sul sedile, scosse adagio la testa, con un gemito, e si guardò intorno. — Luci di emergenza? Cosa? Un momento! La nave, accidenti a lei, è esplosa! Non è così? L'ho visto io. È stata centrata in pieno.

— No — rispose stancamente Query. — Le cose non sono andate così.

— Come? Accidenti a te... Ho visto altre volte un’astronave colpita, e... — il vecchio gemette, scuotendo la testa, e il tono iroso si tramutò in un gemito. Query sospirò.

— Non è possibile che qui qualcuno abbia sparato contro l’astronave — spiegò. —

Ci siamo allontanati di pochissimo da Step II. Qui non ci sono missili. I motori, surriscaldati, sono esplosi. I convertitori di calore, forse... Nel suo intimo, Query sapeva con certezza che la spiegazione non era così

semplice. Adesso capiva perché Michaels lo aveva fermato, perché gli aveva parlato in quel modo strano. L’astronave era stata deliberatamente ed efficacemente sabotata. Ma ormai non c’era niente da guadagnare a raccontare al vecchio che qualcuno aveva approfittato dell’occasione per regolare un vecchio conto. Non c’era niente da guadagnare, qualunque cosa facesse; e Query lo sapeva, perché, a tutti gli effetti, loro tre erano morti. Ma questa consapevolezza lo lasciava del tutto indifferente.

— Non capisco — borbottò Evans, scuotendo la testa. — I motori non possono essere esplosi così... saremmo tutti morti.

— C’era qualcosa che non andava nei convertitori termici, ma eravamo ancora nell’atmosfera, che è servita ad attenuare gli effetti...

— Ha ragione lui! — esclamò la tenente Evans, facendo ruotare il suo sedile verso di loro. Era pallidissima, in quella luce spettrale, ma era riuscita a riacquistare il dominio di sé. — I convertitori termici si sono guastati. L’ho visto coi miei occhi. Direi che possiamo considerarci molto fortunati di essere ancora vivi, e non capisco come mai lo siamo.

— Sono stato io — spiegò Query fissando padre e figlia. — Ho tirato il pulsante d’espulsione d’emergenza... Per farlo, mi sono arrampicato su di voi,

ammiraglio, ricordate?

Evans si portò una mano tremante alla testa. — Sì, mi par di ricordare qualcosa del genere. Mi chiedevo cosa diavolo stessi facendo. Il pulsante di espulsione? Non sapevo neppure che a bordo ci fosse quel congegno. E tu? — aggiunse rivolto alla figlia.

— Nemmeno io. Anzi, non sapevo neppure che esistessero, fino a questo momento. Che cos’è?

— Un congegno caduto in disuso — spiegò Query, trattenendo a stento una risata, tanto gli pareva assurdo tenere una lezione sui congegni di sicurezza in quelle circostanze. — Sono anni che non li installano più. La vostra astronave doveva essere di modello vecchio.

— Quanto a questo, hai ragione da vendere, Query — Evans si raddrizzò a sedere.

— Era uno yacht privato, che fu requisito allo scoppio della guerra. È stata una fortuna che tu abbia notato quel congegno. — Sbuffò, si grattò la testa e concluse: —

Ad ogni modo, dove diavolo siamo, adesso?

— Questo, proprio non lo so — rispose Query. — Stiamo precipitando ma abbiamo peso, quindi mi sembra ragionevole dedurre che la caduta è frenata da uno o più paracadute. Ma non so altro.

— E tu? Quali sono i risultati delle tue valutazioni?

Query si voltò verso la ragazza, sorridendo fra sé nel constatare quanto fosse radicata in quei due la mentalità militare, anche in una circostanza come quella. Disciplina! Efficienza! Gli veniva da ridere.

— Non è facile rispondere — disse la ragazza. — I dati su cui basarsi sono

molto scarsi. All'ultimo rilevamento, eravamo a dieci miglia di quota. Nessuno può sapere a che punto siamo finiti con l'espulsione e dove ci abbia spinto l'onda d'urto della esplosione. Né è possibile valutare la velocità della caduta. Non dispongo di dati sufficienti, comandante.

— Uhm! — il vecchio stava tornando quello di sempre. — Siamo ancora nelle peste, eh? Ci aspetta un atterraggio brusco? Ma non importa; è roba da niente. Siamo vivi e tutti d'un pezzo, questo conta. Non abbiamo niente di rotto. — S'interruppe per guardare la ragazza con aria di rimprovero. — Abbottonati, tenente! — E allungò

l'indice, inducendo la ragazza a chinare gli occhi sulla generosa scollatura; in preda a un visibile imbarazzo, Christine fece ruotare il sedile e si riassettò. Evans si rivolse a Query. — Una pattuglia di ricerca non impiegherà molto a trovarci — disse. —

Comunque, è stata un'ottima idea da parte tua ricorrere al sistema di espulsione. Provvederò a che il tuo gesto sia riferito a chi di dovere. Puoi contarci.

— Sissignore — si limitò a dire Query, senza entusiasmo. Nella sua mente si era già delineato chiaramente il quadro della loro situazione, quadro basato sulla certezza che loro tre, per gli altri, erano morti. C'erano dei particolari che Evans non sapeva, che non poteva sapere, e che non avrebbe capito se glieli avesse detti; almeno non tutti. A Step II, per esempio, credevano certamente che l'astronave, dopo il normale decollo, avesse proseguito il suo viaggio regolarmente. Non avevano motivo di dubitarne. Il radar a onde sonore, per dirne una, funzionava su un raggio limitatissimo, in quell'atmosfera. Solo quel tanto che bastava per seguire la partenza o l'arrivo di un'astronave. Del resto, anche se fosse stato possibile, perché avrebbero dovuto seguire a lungo la loro astronave, dal momento che il decollo era stato normale e che Evans? aveva chiuso la comunicazione? Ma, ammesso che l'avessero fatto per pura curiosità, e che avessero avvertito l'esplosione, avrebbero dedotto che astronave ed equipaggio erano stati distrutti. E, con uno stato d'animo che poteva variare a seconda di chi avrebbe scritto il rapporto, sarebbero stati depennati dagli elenchi un'astronave, un ammiraglio

detestato, una giovane tenente e un sergente tecnico di fresca nomina. Tutti morti.

Quanto alla squadra di ricerca, era evidente che Evans non aveva idea della vera natura dell'atmosfera di quel pianeta. Un uomo, completamente isolato in una tuta, avrebbe resistito fino al consumo dell'ossigeno contenuto nel respiratore, ossia per quattro ore: due per l'andata e due per il ritorno. E coprire più di un miglio fuori dalla Cupola, in quelle quattro ore, era pressoché impossibile. Query si agitò sul sedile, pensando all'istinto di sopravvivenza che lo aveva indotto a tirare quella maniglia. Com'era fragile la barriera tra l'intelletto e la spinta degli istinti animali! Standosene lì seduto, relativamente calmo, riusciva a contemplare la morte con indifferenza, sebbene sapesse che sarebbe stata più rapida e misericordiosa se non avesse toccato quella maniglia. Ma se si fosse trovato un'altra volta nelle stesse circostanze, con tutta probabilità non avrebbe agito diversamente. Carne e sangue, ghiandole e organi interni, tutto contribuiva alla decisione finale.

20

— Non ci sono sensori esterni? — domandò Evans, strappando Query ai suoi sogni a occhi aperti. — Mi è venuto in mente che ci dovrebbe essere qualcosa che funziona a batterie. L'impianto d'aria condizionata, per esempio. Qui sembra di essere in un forno.

Faceva effettivamente un caldo terribile. Query sentiva il sudore corrergli giù per la fronte e per il petto, ma l'allusione alle batterie ridestò un'altra eco in lui.

— I miei strumenti non funzionano più, comandante — disse la ragazza che aveva fatto ruotare di nuovo il suo sedile e stava china sul quadro dei comandi. — Sergente, se ci fosse il modo di collegarci al sistema d'emergenza, ammesso che esista, sareste capace di farlo?

— È probabile. — Query si alzò, madido di sudore, e quando si chinò sulla ragazza per esaminare i congegni, vide che si era slacciata di nuovo la tuta e che le candide rotondità dei suoi seni erano lucide di sudore. Istinti primitivi, pensò, mentre sedeva al posto del co-pilota per esaminare i comandi. — Tre

interruttori di posizione —

mormorò. — Devono voler dire qualcosa. Significa che c'è energia... No, manca... —

Provò ancora e, quando ebbe manovrato un altro interruttore, vide che l'indice di un quadrante cominciava a vibrare. — Qui sembra che qualcosa funzioni... La plancia beccheggiò improvvisamente con estrema violenza, facendo barcollare Query che, per non perdere l'equilibrio, si aggrappò alla ragazza, scostandosi poi subito.

— Una perturbazione atmosferica — borbottò. — Adesso possiamo rilevare la velocità dell'aria e la temperatura esterna. Impossibile, invece, sapere la direzione. No... questo non funziona. E neppure l'indicatore di spinta e di quota. Tutto qui.

— Grazie — rispose lei, sorridendogli in modo così aperto e cordiale, che lui provò il desiderio di toccarla... ma il pavimento tornò a sussultare, e il momento passò.

— Se quel che leggo è giusto, la temperatura esterna è infernale — disse Christine.

— Sui novanta gradi. Dev'essere l'effetto della frizione. A giudicare dalla velocità

dell'aria, credo che stiamo precipitando a diciotto o venti miglia all'ora... Il relitto fu scosso da un nuovo violento sobbalzo, e cominciò a ruotare velocemente. Query si afferrò ai braccioli. La ragazza, colta alla sprovvista, andò a sbattere contro il pannello, e Query vide che perdeva sangue dal naso. «Dolore e sofferenza» pensò, «e tanta bellezza... tanta bellezza sprecata». La vide estrarre un fazzoletto dalla tasca e tamponarsi il naso. Com'era tutto vano e inutile... e che modo di morire! Ricordò la promessa che aveva fatto poche ore prima alla strana sconosciuta creatura che aveva intravisto al riparo di un tronco... «Tornerò». E adesso non avrebbe mai saputo la verità su quella creatura. Questa era la vera perdita: non la morte, ma la fine della conoscenza. Quante cose non aveva ancora visto o conosciuto!

Quanti aspetti della vita non aveva mai sfiorato! Chissà se Christine Evans provava le stesse sensazioni. Doveva avere all'incirca la sua età, anno più anno meno, e probabilmente erano tante le cose che non aveva mai visto o fatto. Ma, pensò Query dandosi dello sciocco, come faceva a pensarci, se non sapeva di essere morta?

— Non posso farci niente, comandante — disse meccanicamente. — Ho solo delle indicazioni, poco attendibili e comunque insufficienti. I comandi non rispondono. Non possiamo fare altro che guardare e aspettare. Penso che dovremmo toccare terra

fra un paio di minuti — concluse, voltandosi... e in quello stesso istante una mostruosa martellata colpì il ponte sotto i loro piedi. Query sobbalzò e ricadde sul sedile, gemendo. Le luci si spensero e, nel buio, si udì il rumore stridente del metallo e della plastica lacerati. La cabina era un bailamme di suoni diversi. Pareva che ogni oggetto si fosse staccato dal suo supporto per essere scaraventato in giro. Le ruggenti proteste di Evans riuscivano a sovrastare gli altri rumori. Query stava aggrappato disperatamente al sedile che continuava a sobbalzare sotto di lui. Poi si udì uno schianto tremendo, un tonfo spaventoso, e quindi il gorgogliare sibilante dell'acqua. Query rimase senza fiato quando uno spruzzo bollente lo colpì in piena faccia, riempiendogli il naso di un acre odore pungente. Il sedile fu scosso da un altro sobbalzo, si piegò in avanti e scaraventò Query contro il pannello dei comandi. Un fiotto d'acqua calda gli si riversò sopra la testa, mozzandogli un'altra volta il fiato e costringendolo a dibattersi per riuscire a mettersi in piedi. Finalmente si districò dal sedile e quando fu in piedi si accorse di avere l'acqua fino alle ginocchia. Acqua calda! Attraverso il tettuccio penetrava una fioca luce azzurrina, sufficiente a fargli vedere che la glassite s'era spaccata o era esplosa nell'urto in un punto, e che, attraverso il reticolo dell'intelaiatura, continuava a entrare acqua.

— Stiamo affondando! — disse la tenente Evans, alzandosi e aggrappandosi ad un braccio di Query, in una stretta frenetica. — Stiamo affondando! Dobbiamo uscire di qui! — La sua voce aveva un timbro acuto che

sovrastava il rumore dell’acqua.

— Ma come? — rispose lui. — Tutti i portelli sono a tenuta stagna automatica... e, comunque, ormai sono sott’acqua.

— Attraverso il tettuccio! — gridò Evans. — Bisogna spaccarlo e potremo uscire di lì. Ho bisogno di una sbarra, di qualcosa per poter spezzare le lastre e l’intelaiatura!

Si guardò intorno e, notato un tavolino che aveva un unico sostegno, vicino al pannello della radio, cercò di strapparlo. Il sostegno era costituito da un tubo di metallo, che resistette agli sforzi di Evans. Query osservava la scena con distacco. Si accorgeva appena della ragazza che continuava ad aggrapparglisi al braccio, e pensava stupidamente che era strano che da quell’acqua così calda non salisse vapore... Ma era logico, dato che la temperatura era altrettanto calda. Notando che Evans era paonazzo e sudato, disse:

— Perché non provate a svitarlo, ammiraglio?

Il vecchio diede allora una forte spinta al ripiano del tavolino, che cominciò a ruotare finché non fu del tutto svitato e cadde nell’acqua, che adesso arrivava al petto. Finalmente Evans riuscì a strappare il tubo e lo brandì come un simbolo di trionfo. Era un tubo in lega di titanio, lungo meno di un metro e mezzo, e leggerissimo. Il vecchio si arrampicò faticosamente sul banco-radio, barcollando sotto la spinta dell’acqua, e colpì col tubo la glassite verde. Ma tutto quel che ne ricavò fu del rumore. Imprecando, continuò a insistere finché il tubo non gli sfuggì di mano. Con gesto istintivo, Query si protese a raccoglierlo prima che finisse nell’acqua. La ragazza gli diede uno strattone: — Ma non fate niente, voi? — gridò.

— No. Non ancora, finché la cabina non si sarà riempita d’acqua e la fessura nel tettuccio non ne lascerà più entrare. Allora, forse, avremo la probabilità di uscire a nuoto.

Lei lo guardò col terrore negli occhi. — Ma io non so nuotare! — gridò. —

4

Lui l’afferrò per le spalle e la guardò stupito. La ragazza aveva i capelli scuri incollati alla testa, che le incorniciavano la faccia pallidissima; quegli assurdi occhiali erano ancora miracolosamente al suo posto, e l’acqua le arrivava al seno che si alzava e si abbassava al ritmo del respiro ansimante.

— Non sapete nuotare! — esclamò Query. Gli veniva da ridere. Quello era il colmo dell’assurdità! L’origine di tutta la vita era nell’acqua, secondo le più attendibili teorie. E lei non sapeva nuotare. La scostò, mentre il vecchio si avvicinava sguazzando a fatica nell’acqua.

— Stiamo assestandoci — disse. Era vero. L’afflusso dell’acqua era ormai ridotto a un rivolo che increspava appena la superficie. — Qui si è formata una bolla d’aria che ci consentirà di sopravvivere per qualche minuto. Non molto, ma abbastanza per darci la possibilità di uscire a nuoto. Voi sapete nuotare?

— Eh? — rispose Evans asciugandosi la faccia e sbuffando. — Quel maledetto tubo non serve a niente. È troppo leggero.

— Vi ho chiesto se sapete nuotare.

— Come? Nuotare? Sì, un po’. Non sono molto abile, però; non ho mai avuto il tempo di esercitarmi... eh? Oh! Capisco cosa vuoi dire. Immergerci sott’acqua e uscire a nuoto. Bene, mi pare che sia l’unica soluzione. Qua dentro fa un caldo d’inferno. Sarà un sollievo uscire all’aperto. Esci prima tu, Christine, e poi allontanati alla svelta. Ci sarà un forte risucchio, quando il relitto affonderà del tutto. Ma lei restò immobile a guardare l’acqua che le arrivava al petto. — Non so nuotare — gemette. — Non sono capace.

— Non perdere la testa! — le gridò suo padre. — Saprai trattenere il fiato,

no?

Immergiti, hai capito?

— Non posso! — strillò lei, in preda al panico. — Non posso!

Query si accorse che la ragazza era in preda al terrore; suo padre le diede uno spintone, e lei arretrò, perse l’equilibrio e cadde sott’acqua con un urlo, per riemergere urlando ancora. Evans guardò Query e disse con disgusto: — Cosa diavolo possiamo fare, con lei?

— Precedetemi, ammiraglio. Penserò io a vostra figlia. Sono robusto e la sorreggerò nuotando.

Il vecchio rimase un momento incerto, guardando ora Query ora sua figlia, che arretrò intimorita, ansimando per il terrore. Ma non era il momento adatto per agire con delicatezza. Query sapeva nuotare, il nuoto era uno sport che gli piaceva e che aveva sempre praticato, ma non era impresa da poco tuffarsi e uscire da una fessura, trascinandosi dietro una ragazza in preda al panico e ignara del nuoto. Però non c’era altra scelta. Le si avvicinò, e porgendole il tubo di titanio, disse gentilmente: —

Afferrate questo.

24

Lei lo guardò sospettosa e afferrò il tubo. Query l’attirò a sé, e, senza preavviso la colpì alla mascella con un violento pugno che le fece perdere i sensi. Agendo con perfetto tempismo, l’afferrò prima che scivolasse sott’acqua, sorreggendola sotto le ascelle.

— Fatto, ammiraglio — disse poi. — E adesso, andate. Provvederò io a vostra figlia. State tranquillo, andrà tutto bene.

— Accidenti alle donne! — imprecò Evans. — E pensare che la credevo coraggiosa... Be’, andiamo! — E, dopo aver aspirato a fondo, si immerse e nuotò

verso la fessura con una fatica superiore ai risultati. Query aspettò, sorreggendo la ragazza svenuta, finché, con l'acqua al mento, aspirò a sua volta una boccata d'aria e s'immerse, nuotando con l'unico braccio libero. Il movimento della corrente lo aiutò

a trovare la fessura, stretta ma sufficiente a farli passare. Prima uscì lui, poi fece passare il corpo inerte di Christine, trascinandola per il colletto. Quando furono fuori, l'afferrò sotto le ascelle e la rimorchiò reggendo con la stessa mano il tubo di titanio. Un attimo dopo erano alla superficie, e, dietro di loro, s'intravvedeva la cupola del relitto che galleggiava ancora.

— Ehi, ammiraglio! — gridò Query. — Ammiraglio Evans!

— Qua, da questa parte, Query! Non vedo niente, con questa nebbia. Da questa parte... Tutto bene?

Con poche rapide bracciate Query raggiunse il vecchio, di cui scorgeva i capelli candidi e la faccia pallida. — Finora, tutto bene — disse, sollevandosi sulla superficie per guardarsi intorno. La nebbia in quel punto era meno fitta che altrove. — Vedo qualcosa di scuro, da quella parte — disse. — Potremmo andare in quella direzione. Calma, mi raccomando. Non c'è fretta, risparmiate le forze.

— Siamo in un bel pasticcio! — disse sbuffando Evans, mentre gli nuotava a fianco. — Quando il relitto... affonderà... avremo perso... l'unico punto di riferimento... Credi che riuscirà a stare a galla?

— Non credo, con tutto quel metallo, gli strumenti, le batterie. Meno male che la bolla d'aria ci ha consentito di sopravvivere fino a che siamo riusciti a liberarci.

— Volevo dire... che quando sarà affondato — ansimò il vecchio — sarà più

difficile... per le squadre di ricerca... trovarci. Non dobbiamo... allontanarci troppo.

— Cerchiamo almeno di arrivare a riva — disse Query, nuotando senza

fatica. La massa scura davanti a loro poteva anche essere terra, ma non gliene importava granché. L’aria e l’acqua erano calde come all’interno del relitto, e forse di più, tuttavia lui si sentiva perfettamente a suo agio. A quanto pareva, la commedia non era ancora finita. Si chiese dove potevano essere, ma si rese subito conto che si trattava di una domanda oziosa. Sul pianeta, l’unico posto di riferimento era Step II, in quanto nessun’altra zona era stata esplorata.

— Calma, ammiraglio, non affaticatevi troppo — disse lasciando Evans ai suoi sogni e alle sue speranze di salvezza, mentre lui riandava col pensiero a tutto il poco che sapeva del pianeta. Alcuni anni prima della guerra, una spedizione che esplorava la zona aveva orbitato intorno ad esso, misurandone massa e temperatura e prendendo campioni dell’atmosfera, per giungere alla conclusione che era impossibile esplorarlo e installarvi una colonia. Ma la guerra aveva ridimensionato le opinioni, per scopi logistici, cioè per la necessità di una tappa nel lunghissimo tragitto fra la

Costellazione del Drago e Alkaid per provvedere ai rifornimenti e alle eventuali riparazioni. E poi era intervenuto il comandante in capo Evans, con i suoi modi da bulldozer. Era scritto tutto, e costituiva una prova lampante di come l’impossibile non esista.

Prima i terrestri avevano messo in orbita un enorme satellite serbatoio carico di carburante, poi quattro incrociatori leggeri erano scesi sul pianeta attraverso l’atmosfera densa... «Un premio al primo che raggiungerà la roccia solida sotto allo strato di fango! Scavate un buco, accidenti! Riprovate! Dividete la superficie in settori! Dev’esserci una superficie solida, da qualche parte! Trovatela». E infatti l’avevano trovata e ne avevano segnato il punto. Poi le astronavi avevano cominciato ad atterrare, con gran dispendio di carburante, sputando fuoco, restando a mezz’aria finché i serbatoi non erano quasi vuoti, e ripetendo un’infinità di volte la stessa operazione, fino a quando sulla superficie non si era formata un’area di circa un miglio quadrato bruciata, cotta, riarsa e fusa fino alla roccia vergine. Allora era venuto il momento di riempire l’enorme fossa con colate di cemento e plastica a strati sovrapposti, per creare delle fondamenta solide. E in seguito erano sorte le

prime cupole, gli alloggi, e poi le cupole più grandi, e le officine per la manutenzione e le riparazioni, le cisterne di carburante e nuovi alloggi per il personale; e, infine, era venuto il raggio tracciante. In una parola, era stata creata la base. Così la Terra aveva potuto disporre di un altro punto di sosta, tra la Base Lunare e Alkaid, allo scopo di svolgere con maggior efficienza le operazioni belliche.

Un miglio quadrato sulla superficie di un pianeta grande pressappoco quanto la Terra. Il resto era immerso nel più fitto mistero, letteralmente avvolto nell'oscurità. Query continuava a nuotare senza difficoltà e gli pareva che ci fosse una specie di giustizia poetica nel fatto che l'uomo responsabile di aver torturato il pianeta, ora dovesse morire su di esso. Ma c'era qualcosa di sbagliato, in quel ragionamento. La figlia di Evans non aveva colpa. E lui, Query, invece di detestare o temere quel posto, aveva finito coll'amarlo. Quindi, non c'era giustizia.

Percepì un movimento leggero vicino al braccio e udì la voce ansante di Evans: —

Non ce la faccio più... Query...

— Vi avevo pur raccomandato la calma, no? Resistete. Fate "il morto", e galleggerete senza fatica. Avanti, giratevi sulla schiena... così, come se foste a letto. Bene.

Sorrise per rassicurare il vecchio spaventato. — Ammiraglio, cercate di spingervi da questa parte. Ecco, così va bene. Mettete le mani dietro la testa e appoggiatevi a questo. — E gli porse il tubo... Nel frattempo sentì che la ragazza stava riavendosi: si voltò e le disse: — State tranquilla, va tutto bene. Mettetevi distesa supina e stringete questa estremità del tubo. Dall'altra parte lo regge vostro padre. E adesso rilassatevi, tutti e due.

S'infilò sotto al tubo, riemerse e lo afferrò, spingendolo in avanti. Ancora lontana, ma più nitida, si distingueva la massa scura. C'erano delle colonne alte... Alberi, sì!

Che strano effetto faceva il vederli così, per la prima volta, a occhio nudo.

Query si diede una spinta per sollevarsi sopra il pelo dell’acqua, e sfiorò col piede il fondo sabbioso.

26

«Chissà da quanto tempo si tocca» pensò. «Avrei potuto camminare... Ma non gli altri». Lui superava di una ventina di centimetri sia Evans che sua figlia, e l’acqua gli arrivava al mento.

Cominciò a camminare nell’acqua, cogli occhi fissi sulla riva, e gli parve di scorgere in distanza alcune fievoli luci. Erano reali, o si trattava di un’allucinazione dovuta all’avvelenamento prodotto dall’aria? Query sapeva che quell’aria era deleteria, senza le opportune protezioni. Fra quanto tempo sarebbe sopraggiunta la morte? E in che modo? Non temeva la morte, era pronto ad affrontarla; ma morire lì

sarebbe stato certamente molto penoso. Comunque, Query disponeva di scarse informazioni circa l’atmosfera del pianeta. La prima spedizione che lo aveva esplorato analizzando campioni dell’aria, aveva scoperto che questa pullulava di batteri, spore, virus, microrganismi di tutte le specie possibili e immaginabili. Queste forme di vita microscopica attaccavano e divoravano tutto, eccetto una particolare qualità di plastica. Query aveva fatto alcune prove per conto suo, con pezzi di gomma, di acciaio al cromo e alcune leghe, perfino col vetro. Quell’aria famelica aveva intaccato, corroso, distrutto, mandato in briciole tutto. E non si trattava di un semplice fenomeno di corrosione, in quanto una forte dose di ultravioletti era sufficiente a neutralizzare gli effetti dell’atmosfera. Era vita. Organismi viventi. Gli pareva di vederli, a milioni, a miliardi, entrare e uscire dai suoi polmoni a ogni respiro, mescolarsi al suo sudore, posarsi sulle mucose della bocca, del naso e della gola, ed ebbe un brivido di disgusto. Che brutto modo di morire, mangiato vivo!

Costringendosi a essere obiettivo, dovette ammettere che, per il momento, continuava a sentirsi bene. Ma questo non significava nulla.

Naturalmente non erano state fatte prove sugli esseri umani, però sapeva di due uomini che, per caso o per trascuratezza, erano usciti all’aperto per dei

lavori di saldatura, coi caschi allentati. Erano rimasti così solo un paio di minuti, perché

qualcun altro se n'era accorto e li aveva fatti rientrare subito. E quei due uomini, tenuti ansiosamente d'occhio dai loro compagni, erano stati bene per ventiquattr'ore, e poi avevano incominciato a soffrire di violenti dolori addominali, accompagnati da crampi, vomito e diarrea. Erano rimasti in quelle condizioni, prostrati e in fin di vita, per una settimana, e poi erano lentamente tornati alla normalità. E tutto questo per avere aspirato poche boccate d'aria. Il pensiero lo fece rabbrividire. L'acqua era molto più bassa ora, e il fondo sempre fangoso. Query stava per dire agli altri due di alzarsi e camminare, quando l'acqua che lo circondava fu scossa da una vibrazione, e, da lontano, giunse un rumore sordo, come un tonfo.

— Cos'è stato? — domandò Evans.

— La fine del relitto — si limitò a rispondere Query, ma la sua attenzione era stata improvvisamente attratta da qualcosa, sulla terraferma, dove l'onda d'urto era andata a spegnersi. Lassù, su quella che pareva la sommità di una collina, si era accesa una fila di luci multicolori. Stava ancora guardandole e le vedeva spegnersi lentamente quando, dallo stesso punto, si udì provenire un rumore tremendo, un fragore immane, un mostruoso urlo che fece vibrare l'aria; poi, tutta la collina s'illuminò di un vivido bagliore di luci di tutti i colori dell'arcobaleno.

— Cosa diavolo è successo? — domandò Evans, con una voce che non pareva la sua, mentre Christine si lasciava sfuggire un gemito di terrore. Query si voltò verso la

ragazza che stava faticosamente alzandosi in piedi, e la guardò attonito, mormorando:

— Dev'essere stato uno degli abitanti del pianeta, che ha espresso il suo disappunto per la nostra intrusione. E che disappunto!

5

— Era un mostro! — mormorò la tenente Evans, aggrappandosi con tal foga a Query da farlo barcollare. — Ci ammazzerà tutti!

— Non perdete la testa! — esclamò lui. — E alzatevi in piedi, si tocca. Siamo quasi a riva.

— Ma che cos’era? — domandò lei.

— Come faccio a saperlo?

— Non fare l’isterica, Christine! — le ordinò suo padre, alzandosi in piedi nell’acqua bassa e guardando verso la riva. — Non è il momento. Non siamo ancora morti. Andiamo! — E si avviò. — Accidenti a questa luce, non ci si vede a più di un metro o due. Ci occorrono dei punti di riferimento. È meglio non allontanarci troppo, finché non farà giorno, se no ci perdiamo. Vedi niente, Query?

«Eccolo che ricomincia» pensò Query, e rispose: — No, niente, salvo qualche albero... Almeno credo che siano alberi. Ma non ho la minima idea di dove ci troviamo.

— Non è il modo di prendere le cose, sergente. Su la testa! Hai fatto un lavoro di prim’ordine, finora. Ci hai salvato la vita. Di prim’ordine. Pieno di risorse. Non puoi lasciarti andare proprio adesso, accidenti! Abbiamo bisogno di te, della tua esperienza. Tu conosci il pianeta, le condizioni locali e via dicendo. Coraggio, avanti!

Sguazzavano nell’acqua, oppressi dal silenzio e dalla calura, e man mano il fango diventava sempre più profondo e l’acqua più bassa, mentre le scure colonne degli alberi si stagliavano più nette nello sfondo.

— Sono stanca — gemette a un tratto la tenente Evans. — Manca molto?

— Su con la testa, cara! Resisti. Ormai ci siamo, quasi. Fra poco saremo a riva e ci asciugheremo, riprenderemo fiato e ci orienteremo. Allora starai meglio.

— Ma non vedo niente, è tutto buio! — protestò lei. Query si voltò a guardarla nella semioscurità. La luce fioca e verdastra le conferiva un pallore cadaverico, e poiché l'uniforme nera si fondeva con le ombre circostanti, gli parve di vedere la testa e il busto fluttuare a mezz'aria. Si fermò per dirle: — Perché non vi togliete gli occhiali?

Lei sollevò la mano per afferrare una stanghetta, che le rimase in mano, mentre il resto cadeva nell'acqua. — Si sono rotti! — esclamò, e Query le prese di mano la stanghetta, che gli si sbriciolò fra le dita.

— Plastica... probabilmente carbone di vetro — mormorò. — Ma non è che si siano rotti. Sono stati corrosi... sbriciolati. — E mostrò a Christine i minuscoli frammenti. — È l'effetto dell'atmosfera.

— Ah! — esclamò l'ammiraglio che si era avvicinato a guardare. — Adesso ricordo. Quando dovevamo costruire la base, i tecnici hanno analizzato l'aria. Attività

biologica. Solo una sostanza può resistere. Una plastica speciale. Giusto?

— Sissignore. Tutte le volte che dovevamo uscire all'esterno della Cupola, il che non accadeva spesso, dovevamo indossare abiti speciali fatti appunto di quella plastica. Anche le Cupole sono fatte della stessa sostanza. E tutte le volte che è

necessario eseguire all'aperto delle riparazioni a un'astronave, lo si fa sotto riflettori agli ultravioletti. È l'unico sistema, perché quest'atmosfera divora tutto.

— Tutto?

— Proprio così, ammiraglio.

Ripresero a camminare trascinandosi faticosamente nell’acqua fangosa, finché non videro a poca distanza un enorme tronco di colore blu scuro che usciva dall’acqua e la cui sommità si perdeva nella bruma sovrastante. L’acqua, o per meglio dire, il fango liquido, adesso arrivava solo alle ginocchia. Mentre lo sorpassavano, Query tastò il tronco dell’albero: era la prima volta che lo faceva a mani nude, e gli parve di toccare della gomma. Il fango mandava un disgustoso risucchio a ogni loro passo.

— Sergente Query.

— Signore?

— Credo che la situazione sia peggiore di quel che avevo pensato.

— Sissignore.

— Dici che quest’atmosfera divora tutto, eh? Anche noi?

— Temo di sì. Ma per quel che ne so, nessuno è mai stato all’aperto abbastanza a lungo per provarlo.

— Già, immagino. Uhm! Ma mi pare impossibile! Mi sento benissimo. Stanco e bagnato fradicio, questo sì. E ho un caldo infernale. Il fango mi si appiccica dappertutto. Forse sono anche un po’ nervoso. Ma, per il resto, sto bene. Nessun disturbo.

— Anch’io mi sento a posto — rispose Query, aspirando una boccata di aria calda e pesante, pregna di odori sconosciuti; poi ripeté: — Mi sento bene. Ma immediatamente s’immobilizzò come se fosse diventato di pietra, perché l’urlo mostruoso era risuonato un’altra volta, più vicino, immane, come l’eco in una grande caverna, facendo vibrare l’aria. La tenente Evans si gettò addosso a Query, aggrappandosi a lui con tanta violenza da farlo quasi cadere. Lui la circondò con un braccio, strinse in pugno il tubo e sbirciò oltre la testa di lei, al di là di un tronco d’albero. Da quel punto, un po’ troppo vicino per il loro gusto, i tre udirono un succedersi di rumori che parevano

prodotti da qualcosa di pesante che cadesse nel fango; ma il ritmo era troppo continuo e regolare, per pensare a una caduta di massi. Forse un esercito al galoppo?

— Buon Dio, guardate là! — esclamò con voce rotta l'ammiraglio, mentre il miracolo delle lanterne multicolori si ripeteva. Una distesa di luci rosse, gialle, verdi, azzurre pareva sottolineare e mettere in evidenza i tonfi ritmici. E poi, là nel punto da cui provenivano le luci e i rumori, si delineò una creatura mostruosa che nessuna fantasia, per quanto ardita, sarebbe stata capace di descrivere. La parte anteriore era formata da una cavità nuda, enorme, umida, priva di denti, che si trascinava dietro un corpo massiccio e vermiforme, flaccido, costellato di "occhi" appena sotto l'incurvatura del dorso. E, sotto ciascuno di quegli "occhi", c'era una gambetta rattrappita, che terminava con un piede palmato. Le zampe si muovevano schiaffeggiando il fango come remi di un vascello fantasma, spingendo avanti il

corpo enorme a una velocità sostenuta. Query riusciva a distinguere la scia di fango che si formava al suo passaggio.

Era ovviamente impossibile determinarne con esattezza le misure, ma, alla fantasmagorica luce variopinta, i tre naufraghi poterono stimare, a occhio e croce, che la creatura fosse alta almeno tre metri e lunga dai trenta ai quaranta. E se quelle chiazze lungo i fianchi erano occhi, non dovevano vederci molto bene, perché, di tanto in tanto, il mostro mandava uno di quei suoi gridi terrificanti che facevano illuminare come per magia la vegetazione circostante. Ma questo avveniva solo quando si muoveva. E quelle luci! Dopo il primo momento di paralizzante terrore, Query si accorse di provare solo una divorante curiosità. Luci e rumori erano concatenati; infatti, quando il mostro era passato, il caleidoscopio di colori svaniva poco a poco, per accendersi vivido più avanti, lungo il cammino seguito dall'animale per scendere verso l'acqua. Anche l'albero presso cui sostavano i tre naufraghi assunse un'incandescenza rossastra, come se fosse stato acceso dall'interno. Query moriva dalla voglia di indagare su quei misteri affascinanti, di scoprire quale fosse su quel pianeta l'equilibrio ecologico e quali i fattori di

sopravvivenza. Rumore e luce. Ci si può muovere silenziosamente alla cieca, o facendo rumore e vedere... ed essere visti. Il che, forse, era meglio, anche se dipendeva dai punti di vista. Meglio per il predatore... Ma per la preda? Poi, mentre l'ultima luce si spegneva, vide, o gli parve di vedere, delle sagome chiare, indistinte che si stagliavano sul fondo del sottobosco. Ma scomparvero come ombre, prima che potesse essere sicuro di averle proprio viste. Erano creature di forma umana come quella che aveva visto? Lo sperava con tutte le sue forze. Una convinzione cieca gli diceva che erano creature amiche, pronte ad aiutarli... Sarebbe bastato che riuscisse a trovarle, a mettersi in contatto con loro. Ma, mentre stava elaborando questa speranza fantastica, un'idea improvvisa gli balenò nel cervello.

— Venite — mormorò, scostando da sé la ragazza che continuava ad avvinghiarsi a lui, e scuotendo Evans dell'intontimento in cui era immerso. — Quel bestione deve aver scavato al suo passaggio un solco profondo. Sempre meglio che trascinarci nel fango; e poi è in salita. Venite!

Si avviò correndo goffamente sul terreno melmoso, colla ragazza ai calcagni ed Evans che sbuffava ansimando alla retroguardia.

— Cosa... diavolo... pensate... che fosse? — domandò il vecchio, a corto di fiato.

— Una specie... di lucertolone?... E se ce ne sono... altri?

— Bestioni di quella mole non è difficile scansarli.

Query aveva trovato un montarozzo di fango puzzolente e vi s'inerpicò, lasciandosi poi cadere sul lato opposto finché si trovò sul fondo di un fossato, coperto di ghiaia. Riuscì a rimettersi in piedi in tempo per vedere la tenente Evans che scivolava giù a sua volta, a testa in avanti, come se nuotasse, e poi il vecchio, che era riuscito a tenersi in equilibrio e agitava freneticamente le braccia. Aspettò per assicurarsi che non si fossero fatti male, e poi partì al trotto, voltandosi per incitarli:

— Correte, prima che il fosso torni a riempirsi di fango. Dobbiamo cercare di portarci in un posto alto e asciutto. Correte!

Le pareti di fango erano alte e ripide, e già cominciavano a scivolare per assestarsi, ma il centro del fosso era ancora comodamente percorribile... Però, non del tutto,

come scoprì Query quando affondò un piede sotto una radice mezzo sepolta e cadde sulle ginocchia. Aveva continuato a impugnare il tubo di titanio, senza uno scopo preciso, ma per l’istintivo bisogno di aggrapparsi a qualcosa. Adesso, forse, poteva essergli utile. Infatti, dopo essersi rialzato, aveva ripreso a correre, finché non aveva rallentato per fermarsi poi di colpo. Sul fondo del fosso giaceva un ammasso informe, gialliccio e gelatinoso, una specie di otre trasparente dello spessore di un mezzo metro.

«Forse è vivo» pensò avvicinandosi per toccarlo con la punta del palo, ma pronto a farsi subito indietro. Lo tastò, prima adagio poi con più forza; quella specie di vescica scoppiò, gettando fiotti di un fluido giallo luminescente, e così fetido che Query fu costretto a vomitare. Quando si fu ripreso, scavalcò i resti della “cosa”, trattenendo il fiato, e ripromettendosi di lasciarla in pace, se ne avesse incontrata un’altra. Gli tremavano le gambe per la stanchezza, e aveva lo stomaco in preda a violenti crampi. Era in un lago di sudore, ma una parte della sua mente, ancora lucidamente ironica, considerava con disprezzo i suoi inutili sforzi.

«Ecco che ci risiamo! Sei tornato agli istinti primitivi. Non sei proprio capace di rinunciare, vero? Lasciati cadere e muori, stupido! Tanto, sai di essere già morto. Perché continui a lottare?»

Ma il suo corpo, l’eredità di milioni e milioni di anni di lotta per la sopravvivenza lo spingevano a continuare, vacillando, ansimando, allo stremo delle forze, senza logica e senza senso; e così avrebbe continuato, finché non gli fosse rimasta più

speranza e il panico non si fosse completamente impadronito di lui. Allora sarebbe caduto sulle ginocchia per l’ultima volta, sapendo di non esser più capace di alzarsi. Il respiro gli bruciava i polmoni affaticati... e finalmente la ragione ebbe il sopravvento e lui si lasciò cadere lungo disteso sulla ghiaia e

lì rimase a fissare la bruma verdazzurra.

Mentre cuore e polmoni lavoravano automaticamente e le gambe tremavano per la spossatezza, si rese conto, a un tratto, che la visibilità era molto migliorata. Le colonne scure che si ergevano ai lati del fosso erano veramente alberi, con rami e foglie. Si sarebbero illuminati, se lui avesse trovato il fiato per gridare? E cos’era, a proposito, quella luce? I raggi del sole non arrivavano mai fin lì, ma c’era solo quel chiarore azzurrino che dava l’impressione di star sott’acqua. Si mise a pensare... Succedeva pure lo stesso fenomeno in fondo al mare: pesci che vivevano nelle tenebre eterne degli abissi emanavano una luce propria. Perché non anche qui, allora?

Il respiro stava riprendendo un ritmo normale, e Query si sentiva ristorato; lo preoccupavano però i crampi allo stomaco. Erano dovuti alla fame, o denunciavano qualcosa di peggio? Sospirò sollevandosi sul gomito proprio mentre sopraggiungeva la tenente Evans camminando come una sonnambula. I capelli scuri, impastata di fango e sudore, le pendevano in ciocche scure sul viso pallidissimo. Gli occhi erano due pozze buie, di stanchezza e di paura. L’uniforme, tutta chiazzata di fango marrone, era rotta ai gomiti, alle ginocchia e sul petto, e la pelle nuda era sporca di fango e graffiata. Un grado dorato le penzolava pateticamente dalla spalla. I piedi erano un blocco informe di fango rappreso. La ragazza camminava curva come a contrastare un vento inesistente, finché non inciampò nel corpo di Query e cadde afflosciandosi lentamente; lui fece in tempo a sorreggerla e ad adagiarla

delicatamente al suo fianco. Poi sopraggiunse il vecchio: era letteralmente coperto di fango, fuorché la faccia, paonazza per lo sforzo. Anche lui si lasciò cadere, rotolò su se stesso e rimase immobile.

Query guardò i due senza riuscire a connettere, come se anche la sua mente fosse impastate di fango. Poi si fece strada un interrogativo: come mai le pareti di fango non erano ancora scivolate a riempire il fondo del fosso? Girò con fatica la testa stanca per esaminare la più vicina. Non era fango, ma un miscuglio di terra pietrosa abbastanza solida e compatta da non franare. Dalla

sommità del fossato partiva in tutti i sensi un groviglio di vegetazione allo stato selvatico... Arbusti, liane, cespugli e quegli immensi alberi di cui non si scorgeva la cima. Però non c'era fango. Dovevano trovarsi dunque in una posizione abbastanza elevata, e non c'era motivo di continuare a correre. Tanto valeva morire lì, piuttosto che affogare nel fango. Query si voltò a guardare la ragazza che giaceva supina, e i suoi occhi indugiarono sulle rotondità dei seni che gli parvero il simbolo di tutto ciò che era femminile, umano... e sprecato. Una bella ragazza destinata all'amore di un uomo, a diventar madre... e invece sarebbe morta lì. Non gli sembrava giusto. Con gesto inconscio, allungò la mano e spazzò una crosta di fango da un seno. Lei aprì gli occhi, gli afferrò

la mano e la trattenne, fissandolo con uno sguardo carico di paura e di desiderio. In quel momento Evans, che giaceva dall'altro lato, mandò una specie di grugnito e poi disse: — Sto riprendendo fiato solo adesso. Non sono più giovane come una volta, Query. E questo maledetto caldo mi snerva. A quanto pare, siamo usciti dal fango. E adesso, cosa facciamo?

— Perché lo chiedete a me? Cosa volete che sappia?

— Accidenti, ma tu conosci il pianeta! Sei qui da sei mesi, no?

— Sì, ma sempre chiuso nella Cupola. O con la tuta protettiva. Nessuno conosce il pianeta.

— Ah, bene! Fa' qualcosa, accidenti! Non possiamo starcene qui ad aspettare che quella maledetta lucertola torni. Fa' qualcosa!

— Cosa, per esempio? — Query scostò la mano dal seno morbido e caldo di Christine e si mise a sedere; ma anche lei si sollevò a sedere e gli riprese la mano, stringendoglisi addosso. Tremava tutta. — Cosa, per esempio? — ripeté.

— Alzati, muoviti! Su la testa! Non voglio disfattisti!

— Sentite — disse con santa pazienza Query — è ora che impariate qualcosa. Siamo morti, tutti e tre. Siamo morti dal momento in cui l'astronave è

esplosa. Solo che ancora non vogliamo persuadercene. Siamo morti. Per noi non c’è più niente da fare! — La ragazza rabbrividì, stringendosi a lui.

— Sei impazzito! — esclamò il vecchio, rosso di rabbia, guardando Query con occhi fiammeggianti, mentre rivoli di sudore gli colavano dalla fronte. — Sei matto, Query! Non sai quello che dici. Siamo vivi, e lo saremo anche quando verranno a salvarci. Capito?

— Il pazzo siete voi — rispose Query. — La verità è che siamo tutti e tre malati e che la morte è vicina. Avete mal di pancia? Sì? E voi? — Si volse verso la ragazza che lo guardava sbigottita.

— Non lasciatemi — supplicò. — Non lasciatemi. Sto bene finché mi tenete così.

Lui l’attirò a sé, e tornò a parlare al vecchio. — Quest’aria pullula di microrganismi. Ve l’ho già detto. Vita, o morte. Ma per noi è lo stesso. Toccatevi la divisa, ammiraglio. Sentite come vi si sbriciola sotto le dita? Tastate questo tubo di titanio. Su, prendetelo. E pensate in quali condizioni devono essere il vostro stomaco, i vostri polmoni, la vostra bocca, tutte le volte che deglutite o respirate.

— Sei proprio malato nella testa, Query! Ma se vuoi sapere la mia opinione, lo sei sempre stato. Dove hai lasciato il buonsenso, giovanotto? L’aria non intacca i tessuti viventi. Ragiona. Guardati intorno. Alberi, cespugli, e quella maledetta lucertola... tutti vivi, no? L’aria non li mangia.

— Vivono qui. Fanno parte dell’ambiente. Noi siamo estranei.

— Al diavolo! Siamo vivi, accidenti! Certo, non siamo in buone condizioni, ma siamo vivi! E vivi resteremo finché non verranno a salvarci. Mettitelo in testa, sergente, e non dimenticarlo!

— Il matto siete voi — ripeté Query, in preda a un attacco d’ira provocato forse dal dolore dei crampi. — Nessuno verrà a cercarci. Perché dovrebbero?

Voi parlate di buonsenso? Ma perché diavolo non ne adoperate un po’?

Evans arretrò davanti a quell’attacco inatteso. La ragazza gemette e si aggrappò a Query, che, colto da un improvviso disgusto, la scostò bruscamente.

— Non è il modo di parlare a un tuo superiore, Query! — tuonò Evans. Query gli rise in faccia, poi guardò la ragazza che gli stava aggrappata alle ginocchia, cogli occhi pieni di paura. — Superiore? Chi? Voi e vostra figlia?

Superiori in cosa? Non avete neanche più la vostra bella divisa. Sareste già morti almeno due o tre volte, se non fosse stato per me. Non che importi, perché tanto morti lo siete lo stesso. Ma piantatela di considerarvi miei superiori!

6

Evan rimase interdetto, e Query provò un po’ di pena perché si rendeva conto di quanto fosse difficile per il vecchio adattarsi a circostanze che esulavano completamente dalla sua esperienza e dalla sua comprensione. Anche la ragazza gli faceva pena. Tutta la sua superbia, la sua efficienza, la sua aria di superiorità si erano dissolte come l’uniforme che ne costituiva la facciata. Adesso era ridotta in uno stato abietto, gli si aggrappava disperata alle ginocchia, e quest’atteggiamento infastidiva Query.

— Stai approfittando della situazione, Query — mormorò il vecchio. — Siamo nei pasticci e dobbiamo tenerci uniti. Ma tu ne approfitti — ripeté. — Non me lo dimenticherò.

— Non siete proprio capace di scuotervi di dosso quella mentalità da militare, vero? La convinzione di essere superiore, di avere il diritto di darmi degli ordini... Statemi ancora a sentire: quando i motori sono esplosi, l’astronave è andata distrutta. E noi con lei, per quanto ne sanno gli altri. Quindi nessuno verrà a cercarci, anche se fosse possibile. Pensateci un momento, ammiraglio Evans. Nessuno, a Step II, verserà una lacrima o proverà un briciolo di

compianto nel sapere che siamo morti. Ne siete persuaso? Nessuno verrà a cercarci, anche se potesse. Siamo abbandonati a noi stessi, dobbiamo basarci solo sulle nostre risorse. Quindi, se vi ritenete superiori a me, dovete dimostrarlo, e presto, perché abbiamo poco tempo a disposizione. Evans si allontanò di qualche passo, facendo un pietoso tentativo di raddrizzare le spalle e tenere alta la testa. Poi guardò sua figlia.

— Alzati, Christine! Su! Stammi a sentire. Adesso ci rimettiamo in marcia finché

non arriveremo più in alto per avere una visibilità migliore. Avanti!

Lei fece per alzarsi, guardando prima l'uno poi l'altro dei due uomini, e Query le sorrise, facendo un gesto con la mano. — Andate, Christine. Seguitelo. Non abbiate paura, io vi seguirò. — «Tanto, per quel che potrà servire!» aggiunse fra sé. Il vecchio si avviò con passo deciso, e la figlia gli tenne dietro trotterellando stancamente. Query scosse la testa a commento di quell'ultima manifestazione della creatura irrazionale che rispondeva al nome di Uomo. Sempre più su, sempre avanti verso un avvenire migliore! La confusione finale tra simbolo e realtà. Che stupido modo di morire! Ma, in fondo, la morte livella tutto, e tutto diventa inutile, privo d'importanza. Ma era proprio questo che i due non riuscivano a capire. Non si rendevano conto di essere due nullità, di non contare niente. Query li seguì, impugnando il tubo che cominciava a scrostarsi, chiedendosi se anche i suoi organi interni erano nelle stesse condizioni. Si passò la lingua sui denti, ma gli parvero normali. Che i succhi gastrici riuscissero ad avere la meglio sui microrganismi dell'atmosfera? Forse il vecchio aveva ragione... Forse i tessuti viventi erano immuni. Ma anche così... Query annusò gli odori disgustosi, sentì i rivoletti di sudore che gli scorrevano sulla faccia, sul petto, sulla schiena, sulle gambe... anche così, restava

sempre la prospettiva di morire di fame. Forse i crampi che gli attanagliavano lo stomaco erano dovuti proprio alla fame, ma non per questo erano meno preoccupanti. In tutte le puntate che aveva fatto fuori dalla Cupola, Query

non aveva mai visto niente che potesse sembrare commestibile. E la morte per fame era una delle più lente e penose...

All'improvviso, si accorse di esser sorvegliato. Era una sensazione inconfondibile, specie ora che la sua sensibilità era acuita al massimo; si guardò intorno tra la giungla cupa e impenetrabile, nella speranza di scorgere qualcosa o qualcuno. Ma non riuscì a cogliere alcun movimento, né sentì alcun rumore. Tuttavia continuava a percepire il senso di una presenza... Anzi, più d'una. Intorno a lui c'era una moltitudine che l'osservava. E poi, ecco, una sottile minaccia, un avvertimento di pericolo imminente, che lo fece rabbrividire. Lottò contro quella sensazione, poi non resistette più e si voltò di scatto a guardare, proprio mentre Evans mandava un urlo strozzato. Query si mise a correre, preceduto dalla ragazza. Il vecchio pareva scomparso. A un tratto Christine strillò, agitò freneticamente le braccia, e poi sparì come se la terra l'avesse ingoiata.

Avvicinandosi con cautela, Query evitò per un pelo di precipitare a sua volta in una profonda depressione che si apriva in mezzo al sentiero; era una specie di cratere dalle pareti ripide, di terra e sassi, del diametro di circa quindici metri; a circa tre di profondità s'intravvedeva la superficie del fango, da cui emanava un lezzo insopportabile e nel quale padre e figlia si dibattevano per tenersi a galla. Query si chinò per guardare nella semioscurità e vide che quando i due stavano in piedi, il fango arrivava all'altezza delle loro spalle; quindi il pericolo di annegamento era scongiurato... Ma come poteva aiutarli a superare i tre metri di pendio ripidissimo che li separavano da lui? Poi, mentre stava chino in ginocchio sull'orlo della fossa pensando al da farsi, la superficie del fango si gonfiò al centro formando una grossa bolla che esplose e da cui emerse la testa informe, l'enorme bocca priva di denti di un altro lucertolone. Non era grande come il primo che avevano visto; forse era un cucciolo, ma in quella specie di pozzanghera era mostruosamente gigantesco. Vedendolo, Christine urlò con quanto fiato aveva in gola, gettandosi contro la parete di terra nel vano tentativo di arrampicarsi. Query si sporse, per porgerle il tubo. Lei fu lesta ad afferrarlo e lo tirò a sé con tanta forza, che Query sentì franare il terreno sotto le ginocchia, perse l'equilibrio e precipitò a capofitto nel fango. Christine gli si avvinghiò, gli montò sulla testa nel frenetico tentativo di uscire dalla trappola, e Query, spinto sotto la superficie

del fango, dovette lottare per rizzarsi in piedi ed emergere tossendo e sputando, mentre lei, urlando, continuava nei suoi vani tentativi. Il lucertolone disturbato mandò un assordante muggito, ergendo la testa informe, e poi diresse la sua mole mostruosa verso il punto da cui proveniva il rumore. Query ebbe il tempo di notare che, nella giungla circostante, si erano riaccese come per miracolo le luci multicolori che gettavano un bagliore fioco, come riflettori mutevoli su un palcoscenico. Una delle zampe palmate del mostro lo colpì in pieno petto, facendolo barcollare, mentre il bestione avanzava inesorabile. La bocca enorme, bavosa, priva di denti era famelicamente spalancata. Christine si volse e la vide, tornò a urlare, e si mise a tempestare di colpi quella testa informe. Ma era lo stesso che prendere a pugni un elefante. La bocca del mostro le afferrò un braccio,

fino all’altezza della spalla. Lei, continuando a urlare, tempestò di colpi la testa col braccio libero... Allora Query si rese conto di aver sempre in mano il tubo e lo calò

con tutte le sue forze su quella testa schifosa. Fu un colpo ben assestato, perché il lucertolone lasciò libero il braccio di Christine e si volse muggendo. Query tornò a colpirlo selvaggiamente, con forza, su quello che pareva il muso. Il mostro mandò un muggito, forse di dolore, riversandogli in faccia una zaffata di alito nauseabondo. Query lo colpì di nuovo col tubo, mentre Evans, tutto cosparso di fango e ansante, cercava di arrampicarsi sul dorso del bestione, che si agitava sollevando da tutte le parti spruzzi di fango. Con un balzo incredibile per un uomo della sua età, l’ammiraglio si sporse ad afferrare l’estremità libera del tubo e lo strappò dalle mani di Query, che arretrò barcollando.

— Qua! Vieni! Da questa parte! — gridò Evans.

Alzò gli occhi: il vecchio, steso bocconi sull’orlo della buca, tendeva le braccia. Anche Christine lo vide: si precipitò diguazzando da quella parte, e, dopo molti sforzi vani, riuscì finalmente ad afferrare la mano protesa. Ma il bestione, attratto dal rumore, tornò alla carica. Christine strillò ancora più

forte e si mise a scalciare disperatamente, mentre Evans, dall’alto, cercava di tirarla a sé con sforzi disperati. La mascella enorme del mostro tornò ad aprirsi e riuscì ad afferrare i piedi della ragazza. Query lo colpì ancora, poi riuscì a inerpicarsi sul dorso del bestione e di qui, non senza fatica, a saltare sul bordo della buca, accanto a Evans. In quel punto, il bordo era leggermente rialzato, e quel supporto naturale gli servì da punto d’appoggio. La faccia di Christine era stravolta dalla paura, gli occhi sbarrati, la bocca aperta in un urlo d’agonia.

— Reggiti! — le gridava suo padre, mentre la bestia continuava a risucchiarla, arretrando, decisa a inghiottirla in un boccone. Aveva una forza spaventosa, e Query pensò: «Non è possibile farcela!». Aveva afferrato un braccio di Christine, e tirava, ma gli pareva che le sue braccia si strappassero e non riusciva quasi più a respirare, tanto insopportabile era lo sforzo. Poi, tutt’a un tratto, il bestione arretrò lasciando libera la ragazza, che volò oltre il bordo della fossa e rotolò sui due uomini, formando un groviglio da cui Query fu il primo a districarsi. Il giovane aiutò poi Evans a rialzarsi, e, mentre arretravano vacillando dal bordo, videro la testa informe dalla cui bocca pendeva un pezzo di stoffa nera.

— Siete stata fortunata! — esclamò ansimando Query. — Quella bella divisa... è

stata utile... alla fin fine! Andiamo! Allontaniamoci di qui prima che quel maledetto mostro ci corra dietro.

Si avviarono di corsa, stanchi, inzuppati d’acqua, pieni di paura, col fiato mozzo, senza saper dove andare, inciampando nelle liane e nelle radici, urtando contro i tronchi, con Christine che offriva uno spettacolo patetico e nello stesso tempo grottesco, nuda com’era dal petto in giù. Corsero finché non si lasciarono cadere esausti ai piedi di un tronco massiccio.

— Qui... forse... siamo... al sicuro... — ansimò Query. — Non ci sono solchi... Il mostro... non arriva... fin qui...

— È una fortuna che non avesse denti! — esclamò Evans. — Credevo... che fosse finita per noi.

— Ma è finita, non capite? — gridò piangendo Christine. — Per questa volta abbiamo avuto fortuna... ma è impossibile continuare così! Cosa serve lottare?

— Su la testa, figliola! — disse Evans, ma senza slancio.

— A che serve? Siamo spacciati — rispose sua figlia. — Non abbiamo da mangiare... non sappiamo dove siamo... È buio... ci sono i mostri! No, è finita, è

finita! — Si puntellò su un gomito voltandosi verso Query. — Avevate ragione voi. Siamo morti.

— Ho proprio paura di sì — mormorò lui, toccandosi una gamba, dove la plastica dell'uniforme cadeva a pezzi. — Avevo cercato di farvelo capire. È meglio arrendersi all'evidenza.

— Non siamo ancora morti! — esclamò cocciuto il vecchio. Query lo ignorò e, con uno sforzo, si alzò in piedi, appoggiandosi al tronco dell'albero, mentre si strappava di dosso i brandelli dell'uniforme. «Ecco, ancora un simbolo» pensò. «Nudo sono venuto al mondo, e nudo muoio!» Questo pensiero gli dava un senso di soddisfazione, e quando finalmente si fu strappato di dosso l'ultimo brandello di civiltà si sentì più fresco e leggero. «Dovrei sentirmi indifeso, così nudo» pensò «e invece mi sento perfettamente a mio agio». Sbirciò nel fitto mistero verde cupo che lo circondava, e sorrise. «Avevo detto che sarei tornato, no? Bene, eccomi qui». Ma questa volta non provava la sensazione di essere osservato da occhi invisibili. Un po' deluso, tornò a sedersi e appoggiò la schiena al tronco. Guardò Christine e vide che lo stava osservando.

— Spero che non vi scandalizziate — disse, indicando con un gesto indifferente la propria nudità. — Ormai non è più il caso di fingere.

— Esatto — rispose lei. — Fingere è proprio la parola giusta. Nella mia vita

tutto è

stato finzione. Le uniformi, l’addestramento, l’accademia, il servizio militare, i gradi, i saluti. Ho sempre finto di essere il maschio che mio padre voleva che fossi. —

Lanciò un’occhiata al vecchio, che si era addormentato per la stanchezza. — Era tutta una finzione. Io non ho mai vissuto. Non ho fatto come voi. Per tutta la vita ho finto di essere un’altra persona.

— Come me? — ribatté lui perplesso. — Ma la mia è stata una vita qualunque.

— So tutto. Venendo qui, ho letto le vostre note caratteristiche. So che prima della guerra eravate un artista, un designer. Era la vita che sarebbe piaciuta anche a me... Avere a che fare con la bellezza, le forme, i colori. Avere uno scopo. Creare nuove idee. Questa, per me, è civiltà. Questo è lo scopo dell’intelligenza: creare bellezza. Non c’è niente di bello né di creativo nel Servizio, nella guerra e nella distruzione.

— Credo che dipenda dal punto di vista — ribatté lui. — Una mentalità militare vede la bellezza nelle uniformi, nelle esercitazioni, nella disciplina, nella vita collettiva.

— Voi, invece, dovevate odiarle!

— Sì, io non ho una mentalità militare. Ma direi che anche a voi non piacciano molto.

— Anch’io le detestavo nel mio intimo, ma non ho mai avuto la possibilità di ribellarmi. Nessuno mi avrebbe capito. Lo dico adesso a voi perché so che mi capite.

— Afferrò i brandelli infangati della parte superiore della sua uniforme lacera e se li strappò di dosso, ripulendosi la pelle con le dita. — Vorrei averlo fatto anni fa —

sospirò. — Quante cose vorrei, adesso che è troppo tardi! — Rimase a lungo in silenzio, con gli occhi fissi nel vuoto, seduta accanto a lui, e Query si accorse che tremava. Poi la ragazza si voltò a guardarlo e disse: — Voi non avete paura di morire, vero?

Lui la attrasse a sé circondandola con un braccio, e Christine gli nascose la faccia sul petto. — Io non posso aiutarvi — le disse lui, piano. — Per me la morte è sempre stata inevitabile. E lo so da più tempo di voi. Ho capito che eravamo morti fin dal momento in cui sono esplosi i motori. Il resto non è stato altro che attesa della fine.

— Ma voi ci avete salvato la vita più di una volta! ... Prima a bordo, poi trascinandomi a riva, poi quando il mostro mi voleva ingoiare!

— È stato l'istinto, niente di più. L'istinto connaturato in noi e che è quasi impossibile dominare.

Lei avvicinò il viso a quello di lui e guardando fisso Query con i suoi occhi profondi e scuri, mormorò:

— Non conosco neanche il tuo nome... Sì, invece lo conosco: Stephen. Stephen, non voglio morire. È l'istinto che mi spinge a continuare a vivere?

— Certo, e anch'io preferirei continuare a vivere, se ne avessi la possibilità. Ma questa possibilità non c'è, Christine. — Lei avvicinò ancor più il viso al suo e fu inevitabile che le loro labbra si unissero.

Lei gli si avvinghiò piena di desiderio trascinandolo con sé sul terreno umido, e staccò le labbra da quelle di lui solo per sussurrare: — Per ora siamo ancora vivi, Stephen; ci resta poco da vivere... per fare tutto quello che non ho mai fatto... — Lo abbracciò con gesto selvaggio — ... quello che detta l'istinto!

Query non riuscì a dominarsi, ammesso che l'avesse voluto. Non vedeva nulla di male nel rendere più felici possibile i loro ultimi momenti, e quello era il posto più

adatto per lasciarsi travolgere dagli istinti primitivi.

La tensione e il terrore delle ultime ore resero più ardente il loro abbraccio. E poi, quando il fuoco fu spento, lei giacque appagata tra le braccia di Query e lo guardò

sorridendo.

— È stato istintivo e bellissimo — sospirò. — È tutto bello adesso. Anche questo posto, vero?

— Anche tu sei bellissima, Christine, adesso che non devi più fingere. Lei sorrise, insonnolita, gli prese una mano e se la portò sul seno pieno e caldo. —

Sono felice — mormorò; e un attimo dopo dormiva.

Query rimase immobile ad ascoltare il ritmo del respiro di lei. Era triste perché

tutto questo era arrivato troppo tardi, perché aveva dovuto perdersi sul quel pianeta cupo e primitivo per trovare la semplicità della vita che gli veniva offerta con amore spontaneo. E pensava anche a Christine, alla vita falsa che era stata costretta a condurre, prigioniera dell'uniforme, del regolamento, costretta a essere fredda, dura, rigida mentre dentro di lei ardeva il fuoco della vita.

Poi gli si chiusero le palpebre e anche lui si addormentò con la testa appoggiata a quella di lei. Fece un sogno strano, popolato di cose sentite ma non viste, reali e tuttavia estremamente singolari. Occhi che guardavano, occhi che lui non poteva vedere. Menti che entravano in contatto con la sua scorrendo affrettatamente i suoi pensieri, come si fa quando si sfogliano le pagine di un libro. Ma lo facevano in un

modo stranamente gentile. E lui aveva la sensazione di un'entità

meravigliosamente saggia e intelligente di fronte alla quale un adulto come lui sembrava avere il livello intellettuale di un bambino. E, proprio come un bambino, lui provava il desiderio di sapere di più. «Dimmi ancora!»

Si svegliò improvvisamente e rimase immobile, con la netta sensazione di non essere solo. Christine dormiva accanto a lui tranquilla come una bambina. Query girò

appena la testa di lato e vide dei piedi nudi. Piedi umani. Si sollevò lentamente a sedere e vide, poco lontano, un uomo.

Un uomo. Non più alto di un metro e sessanta, magro ma muscoloso, perfettamente formato, la cui carnagione chiarissima spiccava sullo sfondo verdazzurro della vegetazione. Una chiazza scura di capelli gli copriva la testa, ma non aveva peli altrove. Gli occhi erano scuri e intenti, pieni d'intelligenza. Stringeva nella destra abbassata l'estremità di un oggetto lungo, scuro e sottile, mentre la sinistra, appoggiata ad angolo retto contro il petto, stringeva l'estremità superiore dell'oggetto stesso tenendolo teso e piegato come un arco. Era un'arma puntata contro di lui. Ma quel che contava era l'uomo. Un essere umano in tutto e per tutto: un uomo adulto.

40

7

Query si alzò lentamente in piedi. Di fronte a quella che era inconfondibilmente un'arma e alla minaccia che sottintendeva, non aveva la minima voglia di fare qualche gesto provocatorio. Adesso provava nettamente la sensazione di essere circondato da innumerevoli occhi che lo fissavano. Quell'uomo non era solo. E

tuttavia, ora che poteva percepire le sensazioni con maggior nitidezza, Query capì che non si trattava di una vera e propria minaccia, ma piuttosto dell'intenzione di reagire a una sua reazione. Era come se l'uomo gli stesse dicendo: «Questa è un'arma. Se fai una mossa falsa, l'userò contro di te».

Scosse adagio Christine per svegliarla, poi toccò con la punta del piede il

vecchio, dicendo: — Attenti, non muovetevi. Abbiamo visite.

L’uomo si mosse, spostando la sinistra e appoggiandosi la verga, non più tesa, alla spalla. Evans borbottò un paio di volte, si girò su se stesso, e infine si levò in piedi.

— Eh? Cosa? Ma chi diavolo è quello lì?

— Calma! — disse Query. — Per ora non abbiamo da temere. Auguriamoci che non siano ostili. — Cercò di scrutare i lineamenti dell’indigeno, che ricordavano vagamente le fattezze di un orientale. Query aveva la chiara percezione che non fosse un nemico, ma si trattava solo di una sensazione non suffragata da prove. Sentì

Christine alzarsi e mandare un’esclamazione soffocata; poi la ragazza corse a stringerglisi addosso spaventata.

— Chi è? — gridò, e lui le carezzò una spalla per calmarla.

— Indigeni, mi pare ovvio.

— Sono cannibali! — strillò lei. — Ci mangeranno!

— Come diavolo fai a pensare una cosa simile? — esclamò lui irritato. — Per amor del Cielo, Christine, ragiona un po’! Cannibali?

— Ehi! — borbottò Evans. — Che modo di parlare è questo? Non essere insolente, Query!

— Vecchio imbecille pieno di prosopopea! — rispose furibondo Query. — Ma non imparerete mai? Questi sono gli abitanti del pianeta. Ci hanno circondato. Siamo inermi e indifesi. Se in quella vostra stupida testa è rimasto un briciolo di cervello, dovreste capire che ci conviene mostrarci gentili e ragionevoli. Se cominciamo a lasciarci prendere dal panico o li trattiamo dall’alto in basso, potremmo vedercela brutta! — Scostò da sé Christine. — Avanti. — le disse — hai parlato con tanta nostalgia della vita primitiva: bene, ecco qui. Questi sono dei primitivi, guardali!

— Questa è insubordinazione bella e buona! — tuonò Evans. — Pretendi forse che mi inginocchi davanti a un selvaggio nudo? — E sì voltò verso lo sconosciuto, pronto a balzargli addosso. — Ehi, sai parlare? — chiese. — Eh, cosa?... — Il suo approccio burbanzoso fu interrotto a metà da una sferza nera, lunga e serpentina, che gli piombò

addosso avvolgendoglisi intorno alla caviglia e facendolo cadere. Alla prima ne seguirono altre tre, una per l'altra caviglia e due per i polsi, cosicché il vecchio fu

immobilizzato. Christine si mise a strillare e fece per scappare, ma anche lei fu immobilizzata come suo padre. L'unico rimasto in piedi era Query, che non si era mosso se non per voltare la testa a guardare da dove venissero quelle sferze. All'altro capo di ciascuna di esse c'era una donna, un'indigena. Le donne erano pressappoco della stessa statura degli uomini ma decisamente femminili, aggraziate e ben fatte. E anche abili, a giudicare da come sapevano manovrare quelle strane fruste, fatte probabilmente di fibre vegetali intrecciate, con un'impugnatura rigida e robusta. Da dietro agli alberi stavano intanto comparendo altri uomini che parevano ombre silenziose, tutti simili al primo e tutti con una verga in spalla. Query sapeva che erano in attesa delle sue reazioni. La loro era solo curiosità. Non volevano far del male. Lui non aveva paura, ma solo vergogna per lo stupido modo di comportarsi dei suoi compagni, ed era incerto sul modo migliore di agire per non irritare gli indigeni. Ma la sua incertezza ebbe breve durata perché si rese presto conto di capire tutto quello che pensavano. Sapeva, per esempio, che il primo a uscire dall'ombra, quello la cui presenza lo aveva svegliato e che stava ancora più avanti degli altri, era il capo. Lo fissò, pensando intensamente: «Ti prego, concedimi ancora un minuto. Forse riuscirò a farli ragionare».

Come se avesse pronunciato queste parole ad alta voce e loro le avessero capite, le fruste si sciolsero dalle caviglie e dai polsi dei prigionieri, e Query rimase per un attimo affascinato a osservare con quanta abilità le donne le avvolgevano per appenderle poi all'altezza dei fianchi. Poi si mosse per aiutare il vecchio ad alzarsi.

— Ascoltatemi bene — disse in tono secco. — Ascoltatemi bene tutti e due, senza aprire bocca. Finora non avete fatto che dirmi quello che dovevo fare, dandovi un sacco di arie e ordinandomi di stare al mio posto. Adesso tocca a me! —

Accorgendosi che Evans stava per protestare furibondo, lo fece tacere bruscamente:

— Zitto, voi! Questi sono esseri umani, persone come voi e me, basta guardarli. Ci stanno sorvegliando da tempo... non chiedetemi come faccio a saperlo: lo so e basta. Vivono qui, e mi pare che godano ottima salute. Se vogliamo avere la possibilità di sopravvivere, ci conviene di seguirli e di imparare da loro. Volete vivere o no?

— Un branco di selvaggi nudi...

— Anch'io sono nudo, guardatemi! E anche vostra figlia. E voi avete addosso quattro stracci sbrindellati, che da un momento all'altro cadranno. E poi, cosa c'entra questo? E quanto a giudicarli selvaggi, guardateli bene. Vi pare che abbiano l'aspetto di selvaggi? Vedete quelle fruste? Avrebbero potuto farvi a fette, se lo avessero voluto. E ci hanno tenuti d'occhio a lungo, senza torcerci un capello. Per amor del Cielo, dimenticatevi di essere l'ammiraglio Evans, e tu, Christine, dimentica il tuo grado di tenente. I gradi non significano nulla qui. Siamo noi i selvaggi, gli intrusi; siamo noi ad avere bisogno di loro. E questa gente ci aiuterà, se ci comportiamo correttamente con loro. Volete mangiare? Volete vivere?

— Ha ragione, padre — disse Christine, posando una mano su quella del vecchio.

— Abbiamo bisogno di aiuto. E io, se è possibile, voglio continuare a vivere.

— Ah, ti sei messa dalla sua parte? — ribatté cocciutamente Evans, e Query lo guardò sospirando.

— Arrangiatevi un po' fra voi due! — esclamò, e poi si volse verso il capo degli indigeni allargando le braccia, con le palme in fuori, nel gesto

universale di chi vuol

dimostrare di non essere ostile. — So che non capisci le mie parole, amico, ma non ho altro da darti. Non vogliamo farvi del male, né darvi dei fastidi. E abbiamo bisogno del vostro aiuto.

L’uomo si avvicinò di un passo e Query vide che era pulito, senza la minima traccia di fango addosso. Aveva una massa di capelli neri cortissimi che si accordavano colle sopracciglia, ma non aveva altro pelo sul corpo. Poi l’uomo lanciò

una rapida occhiata di lato, e Query seguì la direzione del suo sguardo. Una donna, piccola e delicata, si era avvicinata a Christine, che pareva una gigantessa al confronto. La donna sollevò una mano a sfiorare i capelli di Christine... e le rimase una ciocca fra le dita. Lei la guardò e la gettò via, mentre Christine, sollevato il braccio, le affibbiava un violento schiaffo. Query trattenne il fiato. L’indigena arretrò

di un passo, gettò via la frusta e avanzò come una tigre pronta a vendicare l’offesa. Query si voltò verso Christine e rimase sbalordito nel vedere che si era preparata in una posizione che un’antica scienza aveva studiato in ogni gesto. Un piede in avanti, il ginocchio piegato, le braccia allargate e protese, le mani ad artiglio pronte a ghermire. «Oh, bene» pensò. «Sarà uno spettacolo interessante!» L’indigena balzò, ma fu fermata a metà dello slancio da un gesto del braccio di Christine, che, assestandole un colpo sotto il mento, la fece letteralmente volare. Ma la donna fu prontissima a rialzarsi, e Query scosse la testa: Christine era forte, abile, superava in peso e statura l’avversaria, ma questa era in perfetta forma. Avanzava cauta, adesso, con un braccio teso in avanti, e quando Christine lo scansò con una gomitata, la mano dell’indigena si chiuse ad artiglio e non lasciò la presa; le due donne finirono avvinghiate a terra, in un groviglio di braccia e di gambe. Evans si slanciò avanti con un ruggito, ma fu costretto a fermarsi da un laccio che gli serrò la gola, facendolo cadere a terra mezzo soffocato.

Query seguiva con profondo interesse la lotta. Vide che Christine se la

cavava senza fatica, e si lasciò distrarre un momento dal pensiero di quella ciocca di capelli da cui aveva preso l'avvio il litigio. Si portò una mano alla testa e constatò che anche i suoi cadevano a ciuffi, fragili e inariditi come foglie secche, fino a un paio di centimetri dall'attaccatura. Pensò che forse il vecchio non aveva tutti i torti. Forse il tessuto vivente era davvero immune. Sarebbe stata una spiegazione logica. A un paio di centimetri dall'attaccatura, i capelli non sono più vivi... Ma il rumore della lotta tornò a distrarlo: adesso Christine era stesa sul dorso, coll'indigena a cavalcioni sul petto che le serrava la gola nella speranza di indurla ad arrendersi per mancanza di fiato. Ma Christine non si diede per vinta: con un gesto brusco sollevò le gambe, ripiegandole e con una poderosa ginocchiata riuscì a far perdere l'equilibrio all'avversaria che fece un volo al di là della sua testa. Poi Christine si rialzò, ansimando, ma pronta ad un'altra mossa di karaté. L'indigena stava tornando alla carica, ansimando anche lei; incappò in pieno in un sinistro, si prese una gomitata in una guancia, un'altra sventola, e infine una ginocchiata in faccia che la fece stramazzare lunga distesa. Christine si mosse per finirla, ma una mezza dozzina di lacci serpentini le saettarono intorno immobilizzandola.

Query lanciò una rapida occhiata al capo e si rese subito conto della situazione. Si fece avanti, prese per un braccio Christine che si dibatteva, e le disse con voce ferma:

— Basta. Hai vinto tu. — La tenne stretta e i lacci si allentarono. — Sta' calma,

piccola; e ascoltami. Finché si tratta di un incontro di lotta, questa gente non ha nulla da dire, ma non approvano che ci si ammazzi, capisci? — Lei continuava a dibattersi fra le sue braccia, cogli occhi pieni di furore, digrignando i denti. — Calmati! È finita e hai vinto tu. Non devi ucciderla.

Poco per volta lei si calmò, pur continuando ad ansimare e senza staccarsi da lui. Query le carezzò la zazzeretta che era tutto quanto rimaneva della sua fluente capigliatura. — Finché staremo qui, non ci sarà bisogno di parrucchiere! — disse ridendo. — Vieni, non c'è bisogno di continuare... hai

vinto. È stato un bel combattimento e tu hai avuto la lezione che ti meritavi.

— Oh, Stephen! Volevo proprio ucciderla! Io... e mio padre dice che sono loro i selvaggi! Mi perdoni?

— Non tocca a me, ma a quella signora che hai steso un minuto fa. Andiamo, a darle un'occhiata, vuoi?

Ma non c'era bisogno di chieder perdono. La donna, pesta e dolorante, stava già

alzandosi, ma non dimostrava risentimento, casomai solo incertezza e curiosità. —

Cosa devo fare? — domandò Christine.

— Sorridile. Mostrati gentile con lei.

La reazione fu istantanea e inaspettata: l'indigena sorrise con aria felice, e, avendo evidentemente scambiato per un invito il sorriso di Christine, le si avvicinò, per tastarla da capo a piedi, ma con gesti tanto gentili e delicati, dettati solo dall'interesse e dalla curiosità, che Christine la lasciò fare.

— Stephen, credo di esserle simpatica. Dev'essere un tipo in gamba. Sono brava gente. Così puliti! Al loro confronto mi sento sporca e goffa. Intanto, anche Evans era stato liberato e si era portato in mezzo alla folla d'indigeni che lo circondava. — Non hanno nemmeno uno straccetto addosso! —

borbottò con aria disgustata.

Query capì allora che cosa preoccupava tanto il vecchio. — È vero — disse — e questa è l'unica uniforme adatta alla situazione. Niente gradi, niente spalline, niente bottoni luccicanti. Nudo, l'uomo è costretto a dimostrare con le sue sole forze quello che vale.

— Chissà come dovevi detestare il Servizio!

— Voi, invece, lo amate troppo, e senza tutti gli orpelli militari non siete che

un povero vecchio debole e flaccido. Non sentite cosa pensa di voi questa gente?

— Sentire quel che pensano?!

— Come, voi non lo sentite? — Query guardò stupito prima Evans e poi Christine, ma lesse la medesima incomprensione nei loro occhi. Stentava a crederci. Per lui, quell'ondata di sentimenti, di emozioni, di reazioni mentali era vera, reale come tutto quel che vedeva. Proprio in quello stesso momento era in corso tra gli indigeni una discussione che riguardava loro tre: dovevano portarseli appresso, o abbandonarli lì?

Query lanciò un'occhiata ansiosa ai due Evans.

— Anche se fossi capace di farlo, adesso non avrei il tempo di spiegarvi — disse.

— Rispondetemi una cosa: avete anche voi fame come me? — Il dolore allo stomaco infatti stava diventando insopportabile, e, dall'espressione degli altri due, Query capì

che erano pressappoco nelle sue condizioni. Si voltò allora verso il capo degli indigeni cercando di trasmettergli le sue sensazioni; e a questo punto accadde

qualcosa. Le sensazioni di tutto il gruppo cambiarono. Il capo fece un gesto, emise un suono, e si voltò, avviandosi seguito dai suoi.

— Andiamo — disse Query.

— Dove? — domandò Evans, sospettoso.

— E va bene, fermatevi pure qui, allora! — esclamò Query, spazientito, senza fermarsi. Dopo un momento, sentì che anche padre e figlia lo seguivano. Facevano un gran rumore camminando, a diversità degli indigeni, pallidi e silenziosi come ombre. Ma loro vivevano lì; era diverso. E chi

avrebbe mai creduto che esseri in apparenza uguali agli uomini potessero vivere in quella giungla, avvolti perennemente in quella nebbia azzurrastra, in quell'eterno crepuscolo, e in un'atmosfera brulicante di microrganismi famelici? Questo pensiero riportò Query ai crampi allo stomaco, che divenuti ormai costanti, non gli parevano più tanto dolorosi. Da qui il suo pensiero tornò alla morte. Era così sicuro, adesso, che sarebbero morti fra poco? No... quella gente viveva. Era l'ultima pagliuzza di speranza a cui aggrapparsi. Accortosi che il gruppo si era fermato, anche lui si fermò.

Si fermò anche Evans, che arrancava penosamente, e non aprì bocca, mentre Christine si avvicinò a Query per domandargli: — Riesci davvero a capire quello che pensano?

— Non si tratta di pensiero, ma piuttosto di sensazioni. Di reazioni emotive. Tacete... Credo che stiano cercando qualcosa da mangiare!

Le figure evanescenti si erano disposte in cerchio, e una delle donne si accostò al tronco di un enorme albero, sollevando la testa. Poi sollevò anche le mani e batté

forte le palme, con uno schiocco che risuonò come un colpo di pistola. Come se avesse girato un interruttore, il tronco massiccio che le stava di fronte si accese di un'intensa luce color rubino che, cominciando dalla base, continuò a salire facendo risaltare i rami e le foglie a ventaglio, invisibili solitamente a causa della nebbia. Era uno spettacolo così splendido che Query avrebbe voluto gridare: «Fallo ancora!»

Poco a poco, l'intensa luminosità andò scemando fino a svanire, mentre una seconda donna, davanti a un altro albero, ripeté lo stesso gesto della compagna... E

allora il miracolo si ripeté, solo che l'albero divenne un fuoco arancione che si sollevò come fiamma diffondendosi nei rami, nelle foglie e in certi grossi oggetti rotondi appesi ai rami in gran quantità. Parevano lanterne d'oro! Mentre quando si era acceso l'albero color rubino Query aveva vagamente provato un senso di delusione, ora intuì che le ricerche avevano avuto esito positivo. Infatti la donna esclamò: «Ah!» due volte, e il gruppo le si raccolse

intorno. Gli uomini presero a battere ritmicamente le mani in modo che l’albero continuò a restare acceso di luce arancione mentre le donne, dopo aver svolto le fruste, cercavano i punti migliori. E allora Query vide a che cosa potevano servire le fruste. La donna che gli stava più vicina piantò saldamente i piedi per terra, agitò la lunga frusta nera e la lanciò

verso l’alto, afferrando una di quelle palle dorate, che ricadde con un tonfo nei cespugli. Altri “lazos” schioccarono e fecero cadere una pioggia di frutti, che rimbalzarono tutt’intorno. Query ebbe anche il tempo di osservare, che, oltre all’albero, anche i circostanti cespugli mandavano luce, e parevano fantastiche creazioni di vetro luminescente.

— Fantastico! — esclamò Evans. — Mai vista una cosa simile! Guardate come brilla quell’albero. Che cosa sarà?

— Credo che si tratti di una specie di fluorescenza. Una reazione chimica alle onde sonore. Anche i cespugli vicini sono diventati luminosi, vedete? Magnifico!

— Com’è bello! — sussurrò Christine. — Colore vivo in un mondo buio. Oh, che meraviglia! ... Peccato, si sono fermati.

Infatti gli uomini avevano smesso di battere le mani, e l’albero si stava spegnendo. Dal buio uscì il capo, che porse un frutto a Christine. La donna che aveva lottato con lei ne offrì un altro a Query, e un’altra donna ne diede sorridendo un terzo a Evans.

— Dovremmo mangiarli? — borbottò il vecchio, mentre Query cercava di captare le sensazioni del gruppo.

— Credo di avere capito — disse poi sorridendo alla donna che gli porgeva il frutto, grosso come un cocomero, ma di consistenza gommosa: — Guardatemi. —

Tornò a sorridere e restituì il frutto alla donna.

Questa ricambiò il sorriso, s'infilò il frutto sotto il braccio come se fosse un pallone da football, strappò il cerchietto dove terminava il picciolo, e dal foro così

prodotto estrasse qualcosa che pareva una biglia avvolta nella gelatina. Poi se la mise in bocca, e restituì il frutto a Query.

Questi ripeté i gesti di lei, e assaggiò la pallina. Era gommosa e coriacea nello stesso tempo, ma la gelatina era dolcissima, senza essere stucchevole. Un attimo dopo, tutti masticavano golosamente. Il primo boccone provocò i brontolii dello stomaco di Query, ma il dolore non aumentò, cosa che gli diede non poco sollievo.

— Il fenomeno suono-colore è qualcosa di strabiliante, non trovate? — domandò

ai suoi compagni.

— Era meraviglioso — convenne Christine a bocca piena. — Pareva fuoco vivo. Avete notato che i cespugli erano di diverso colore, mentre l'albero era tutto arancione? Credete che se gridassi riuscirei anch'io a far accendere un albero?

Evans era troppo intento a mangiare per rispondere, ma Query disse: — Non vedo perché no. Il rumore è sempre rumore.

Allora Christine si avvicinò a un albero, alzò la testa e gridò: — Ah! — battendo contemporaneamente le mani. Il miracolo si ripeté anche per lei. Una luminosità verde limone risalì dalla base del tronco possente, risalendo rapida fino ai rami e alle foglie... E poi Christine si mise a urlare inorridita e Query rimase per un attimo paralizzato dall'orrore mentre cominciava a scendere lungo il tronco uno sciame di creature che parevano enormi ragni con occhi grossi quanto la mano d'un uomo, gialli a macchie rosse, ritti sulle lunghissime gambe filiformi. Christine tornò a strillare con quanto fiato aveva in gola, e l'albero parve farsi beffe della sua paura brillando più vivido.

Query riuscì a liberarsi dall’orrore e accorse verso Christine. Un sibilo gli risuonò

all’orecchio e il primo di quei mostri rimase inchiodato al tronco da una freccia, trasudando un liquido giallo. Un secondo sibilo e un altro mostro fu infilzato. E poi, mentre gli uomini avanzavano, le donne si misero a battere ritmicamente le mani, accompagnando il suono con un grido. Christine, come paralizzata, continuava a guardare verso la cima dell’albero. Query l’afferrò per un braccio e vide la cosa che lei stava fissando: gli si piegarono le ginocchia, mentre un blocco di ghiaccio gli serrava lo stomaco. A una decina di metri di altezza, acquattata sul primo ramo, stava una enorme massa rossa tremolante, cosparsa di chiazze nere, e mentre lui la guardava sconvolto, quella si contorse protendendo un ammasso serpentino di tentacoli, due dei quali scivolarono con fulminea rapidità giù per il tronco illuminato. Query, ammutolito dall’orrore, scosse Christine per il braccio, e lei gridò ancora, incapace di muoversi. Lui la scosse più rudemente, costringendola a voltarsi e a correre; lei lo seguì barcollando per un breve tratto, poi si fermò bruscamente con un sobbalzo e lanciò un urlo di terrore. Rigirandosi di colpo, Query vide che uno dei tentacoli l’aveva afferrata alla caviglia. L’afferrò cercando di attirarla lontano tirando con tutte le sue forze, ma il tentacolo si avvolse con un’altra spira intorno alla gamba, rafforzando la presa. Christine urlava scalciando e dibattendosi, mentre il tentacolo la sollevava da terra, finché lei rimase sospesa a testa in giù sempre scalciando, urlando e divincolandosi.

Evans sopraggiunse con un urlo belluino, cercò di aggrapparsi al tentacolo teso, ma non riuscì ad afferrarlo e ricadde; il secondo tentacolo egli si avvolse intorno a un braccio e incominciò a sollevare anche lui.

Allora si udirono tre schiocchi che parevano fucilate, seguiti in rapida successione da altri, mentre le donne, vibrando le fruste micidiali, avanzavano accostandosi al tronco. Ogni frustata lasciava un’intaccatura profonda nei tentacoli strappandone brandelli e facendo scaturire un liquido rosso. Christine dondolava come un burattino appeso grottescamente per i

piedi, mentre Query, con un balzo, era riuscito ad afferrarla e cercava di contrastare il tentacolo indebolito dai colpi e di strappargli la preda. Le fruste non perdonavano, e a un tratto l'estremità del tentacolo si staccò e cadde, mentre Query arretrava barcollando e Christine gli ricadeva addosso aggrappandosi a lui, ancora folle di terrore.

— È passato, è passato! — ansimò Query cercando di calmarla. — Non devi più

aver paura: è finito tutto.

— La mia gamba — si lamentava lei, dibattendosi fra le sue braccia — la mia gamba.

— Non è niente. — Sempre tenendola stretta, abbassò gli occhi e vide che il tentacolo spezzato stava ancora avvolto intorno alla caviglia di Christine. — Sta'

ferma! — disse, scostandola gentilmente da sé e si chinò ad afferrare quel repellente

brandello, strappandolo via. Intorno alla caviglia c'era un segno rosso, ma si trattava solo di un'abrasione superficiale che non avrebbe avuto conseguenze. La tastò

delicatamente, poi sollevò gli occhi, incrociando lo sguardo di lei: — Non c'è niente di rotto, Christine. Solo un'ammaccatura.

Lei era ancora intontita dallo spavento. Query l'aiutò ad allontanarsi di qualche passo, poi la fece sedere, e insieme rimasero a osservare la continuazione della carneficina. Era uno spettacolo orribile, e tuttavia non privo di un certo fascino dovuto forse alla precisione e all'abilità con cui gli indigeni lavoravano all'unisono. Tre donne, manovrando con la consueta abilità le fruste, assestavano colpi su colpi al tentacolo che imprigionava ancora il braccio di Evans. Sotto le sferzate schizzavano da ogni parte

brandelli di carne e spruzzi rossi, finché anche il secondo tentacolo non si spezzò e l'estremità cadde inerte trascinando con sé Evans. Altre donne, intanto, giravano in tondo a passo lento agitando le braccia, come in una danza macabra, e quando passavano davanti al tronco colpivano colla frusta il mostro col chiaro intento di ricacciarlo più in alto, nel fitto dei rami. Intanto, anche gli uomini facevano la loro parte. Un'estremità della loro arma flessibile, simile a una verga, era cava e conteneva le piccole frecce aguzze con cui Query aveva visto inchiodare al tronco due dei piccoli mostri gialli a forma di ragno. Gli uomini prendevano quella specie di freccette colla sinistra, le inserivano in una tacca all'estremità opposta della verga, che subito incurvavano, e in un batter d'occhio il proiettile partiva e andava a infilzare infallibilmente uno dei piccoli mostri gialli; quando questi furono tutti sterminati, anche gli uomini cominciarono a colpire il mostro. Quando la grossa massa gelatinosa fu scomparsa nel folto, gli indigeni maschi si misero a battere ritmicamente le mani, emettendo di tanto in tanto il caratteristico «Ah», per mantenere vivida la luminosità verde dell'albero, mentre uno di essi andava a raccogliere i dardi. Query ammirò quella sincronia di gruppo che non aveva bisogno di ordini perché il lavoro si svolgesse con rapidità ed efficienza. Se lui era capace di intuire i loro sentimenti, era chiaro che fra loro l'identità di pensiero e di sentimento era assoluta. Era un lavoro di squadra, quello di cui gli indigeni avevano dato mostra, portato all'estremo grado di perfezione. Christine rabbrividì e lui la circondò con un braccio. — Va tutto bene, adesso — le disse, rendendosi conto di quanto fossero povere e inadeguate le parole mentre avrebbe desiderato condividere con lei sentimenti e pensieri come faceva coi "selvaggi". Ormai era tutto finito. Le donne stavano avvoltolando le sferze, gli uomini avevano riposto le frecce, e una delle donne offrì a Evans il suo braccio robusto per aiutarlo ad alzarsi, facendolo allontanare dalla base del tronco, dov'era caduto... Appena in tempo, perché un attimo dopo precipitò dall'alto una massa rossastra che si afflosciò

sussultando sul terreno. Le fruste si rimisero all'opera, e dopo pochi minuti la massa disgustosa giaceva inerte.

Query condivise con gli indigeni il senso di giubilo e di esultanza, che era qualcosa di più della gioia per la vittoria su un pericoloso nemico. Perché?

Guardò le donne che strappavano a pezzi i tentacoli, e gli uomini che raccoglievano le carogne dei mostruosi ragni come se fossero oggetti preziosi. E allora, con un improvviso senso di nausea che gli riempì la bocca di saliva, capì... Il capo si avvicinò a Christine e le offrì un pezzo di tentacolo grosso quanto un braccio e lungo altrettanto. Christine lo

guardò, poi voltò la testa con un gemito di disgusto. Query dovette far forza su se stesso per non vomitare, ma si costrinse a toccare quella cosa disgustosa che, invece, per gli indigeni era una prelibatezza; poi la scostò con un gesto, voltando la testa e augurandosi che capissero senza offendersi: «Dev'essere gustosissimo! Ma noi non siamo abituati a mangiarlo. Gustatelo voi!». L'espressione del capo, dapprima perplessa, si distese in un ampio sorriso. Si allontanò dai due, per tornar poco dopo recando uno dei frutti che parevano sfere d'oro. «Sei davvero gentile e intelligente»

gli disse Query col pensiero, e accettò il frutto con un sorriso.

— È meglio che mangi qualcosa, Christine, devi mantenerti in forze. Fra poco ci rimetteremo in marcia. Da quanto ho capito, sei diventata una specie di eroina.

— Un'eroina? — disse lei, mettendosi in bocca un frutto. Lui annuì. Aveva captato i sentimenti degli indigeni.

— Esatto — disse. — Hai scoperto dove trovare il cibo che preferiscono. E hai agito senza neppur disporre di una frusta!

— Cibo? Ma mangiano davvero quella robaccia?

— Sì, un po' la mangiano adesso, un po' la porteranno a... al villaggio, credo. A casa, ad ogni modo. E tu sei l'ospite d'onore. Lo siamo tutti e tre. Non avevano mai visto esseri come noi, ma, evidentemente, abbiamo dimostrato di valere qualcosa. Guarda, anche tuo padre sta riscuotendo un successo personale. — Query indicò

Evans, al quale due donne stavano offrendo le bacche gelatinose di un frutto, con premura e ammirazione. — Questo pianeta ha anche i suoi lati piacevoli, mi pare. Chissà, forse finiremo con l'annoiarci... ma temo che non ne avremo il tempo —

concluse con un'ombra di tristezza.

— Ci ho pensato molto — osservò la ragazza, intuendo il senso delle sue parole —

e mi sono ricordata qualcosa che ho imparato nei corsi di biologia, a proposito dei batteri intestinali. Noi tutti ne abbiamo, come sai, e guai se non ci fossero: moriremmo di fame perché sono loro a produrre tutti gli enzimi che provocano le trasformazioni chiliche dei cibi, grazie a cui possiamo vivere. Per questo bisogna evitare di prendere troppi antibiotici quando siamo malati, perché gli antibiotici uccidono anche i batteri della digestione. Credo che l'atmosfera di questo pianeta produca in noi lo stesso effetto degli antibiotici.

— Mi pare una ipotesi logica — ammise Query. — Ma forse, ingerendo cibi locali, sostituiamo i batteri distrutti, ricostituendo così l'equilibrio.

— Temo che non sia una cosa tanto semplice. Stephen... temo che, nonostante tutto, moriremo. Che ironia, eh? Trovarci così... quando è ormai troppo tardi. Lui non trovò niente da rispondere. Intanto, gli indigeni avevano rapidamente fatto i preparativi per la partenza. Query aiutò Christine ad alzarsi, dandole il braccio per alleviarle la fatica di camminare con la caviglia contusa. Due donne si occupavano di Evans. Probabilmente non avevano mai visto un uomo grasso con i capelli bianchi, e ne erano rimaste affascinate. Era una cosa naturale, com'era naturale che Christine si aggrappasse a lui in una circostanza come quella. Il gruppo si rimise in marcia, senza fretta, e Query ebbe tutto il tempo di pensare. L'imminenza della morte andava considerata adesso sotto una nuova luce. Non gli importava di morire. Si era da tempo rassegnato all'idea. Ma adesso incominciava ad accettarla, insieme alle

tensioni, alle stranezze, agli shock di quel posto singolare e alla certezza che nessuno sarebbe andato alla loro ricerca.

E quando si sta per morire, tutti i valori cambiano. Era quindi naturale che Christine si fosse attaccata a lui, lo desiderasse, considerasse la loro relazione come qualcosa di più che non un casuale incontro combinato dal destino. Ma per lui era diverso. Non poteva negare che Christine fosse molto bella e che, sotto la patina di civiltà, ora scomparsa, dimostrasse di possedere qualità che lui apprezzava. Ma non c'era niente di più, non c'erano amore né affinità. Considerata come persona, Christine gli era più estranea degli indigeni che camminavano davanti a lui nella giungla oscura come pallide ombre. Non riusciva a captare le sensazioni di lei, le sue reazioni emotive, come invece gli succedeva con loro. E questa era una cosa che meritava ammirata considerazione, mentre proseguivano scansando i tronchi degli alberi, risalendo il dorso di una collina.

Non aveva mai pensato di possedere doti parapsichiche. Anzi, gli era sempre riuscito molto difficile capire i motivi e le valutazioni morali che determinavano le azioni dei suoi simili. Capiva quello che dicevano, ne osservava le azioni, ma quando si trattava di capire perché la gente faceva una determinata cosa, aveva sempre avuto la sensazione di essere completamente diverso, estraneo. Lui diceva che si trattava di una diversa lunghezza d'onda. Solo che questa spiegazione non spiegava niente. Christine aveva parlato di ironia della sorte. Come si era avvicinata alla verità, pur senza capirlo! Dopo essersi sentito per tutta la vita un estraneo tra i suoi simili, ora si sentiva perfettamente a suo agio in mezzo a una razza estranea che viveva su un pianeta selvaggio, che, a detta dei più reputati scienziati, non avrebbe avuto diritto di esistere. Tuttavia capiva il desiderio di Christine di stargli vicina, di trovare conforto nella sua presenza, nella sua virilità. E sarebbe stata un'inutile crudeltà rammentarle che, in un altro ambiente o in circostanze diverse, lei non lo avrebbe degnato di una occhiata, né lui avrebbe pensato a lei come donna. Ma, davanti alla morte, niente più

importava.

Il cammino si faceva sempre più erto, una vera e propria salita ripida fra due

alte pareti a picco. Christine si appoggiava sempre più al suo braccio. Query capiva che era stanca, ed era logico, dopo tutto quello che avevano passato. Anche lui si reggeva a fatica sulle gambe, e, di tanto in tanto, provava delle fitte allo stomaco. Tuttavia lui aveva un vantaggio sulla sua compagna, ed ora, per rassicurarla, lo condivise con lei.

— Siamo quasi arrivati, Christine — le disse sorreggendola. — Ormai manca pochissimo.

Così era, infatti. Dopo aver zigzagato per qualche altro minuto, il sentiero si allargò in una vasta spianata dove soffiava una lieve brezza profumata, che, pur essendo calda, era meravigliosamente rinfrescante. Davanti a loro scintillava, in una cavità rocciosa, una polla alimentata da una cascata filiforme che la sovrastava, un sottile nastro argenteo che precipitava dalla roccia a picco, bucherellata da grotte e abbellita da cespugli e arbusti.

Uomini e donne, vecchi e giovani, si misero a correre attraverso la radura pregustando la gioia comune. Query si sentiva a casa sua come non si era mai sentito fino ad allora; per quanto ancora non riuscisse a persuadersi a fondo della stranezza

della cosa, per quanto scosso e eccitato, provava tuttavia un senso di calore e di amicizia per quella gente, da cui si sentiva a sua volta accolto come un amico.

— L’acqua mi sembra invitante — mormorò Christine. — Oh, che bellezza potersi ripulire e rinfrescare, finalmente! Andiamo, Stephen!

Non aveva bisogno di incitarlo. Lui la prese per mano e si tuffarono nella conca naturale, dove si immergevano anche gli indigeni man mano che arrivavano, e dove le due fedeli accompagnatrici avevano fatto scendere anche Evans. Era meraviglioso sentirsi ripulire dalla sporcizia, dal bruciore delle graffiature e delle contusioni, sentirsi ristorare i muscoli stanchi. L’acqua era calda, ma limpida e stimolante. Query si sentì risollevare lo spirito e ristorare le forze. Christine, che non si staccava dal suo fianco, si

divertiva come una bambina a tuffarsi sott'acqua, a spruzzarlo, a corrergli intorno sollevando la schiuma.

— Ah, ne avevo proprio bisogno! — esclamò ansante la ragazza, togliendosi le ciocche umide dalla faccia. — È meraviglioso sentirsi puliti. Credi che si possa anche bere?

— No, qui no. Andiamo lassù, alla cascata. — Query la prese per mano e guadarono la conca, con l'acqua fino al petto, per portarsi nel punto dove il nastro d'argento della cascata ricadeva dalla roccia sovrastante. Query si mise sotto il getto sollevando il viso e bevve finché non si sentì pieno come una spugna. Christine rimase un po' a guardarlo e poi lo imitò. Era molto bella. I capelli corti le aderivano alla testa conferendole un aspetto infantile, ma il suo corpo non aveva niente di infantile. Era bella e desiderabile... e primitiva nella sua spontaneità, colla pelle resa luminosa dal velo d'acqua che la ricopriva, le guance rosse, gli occhi luminosi. In quel momento, Query entrò in comunione con lei e condivise le sue sensazioni, e questo fu uno degli altri miracoli che lo riempì di stupore e di perplessità, mentre, mano nella mano, si allontanavano sulla riva coperta di muschio. Istinti primitivi, unione fisica... Ma chi credeva di essere, lui, per pretendere qualcosa di più?

Come se volesse rimproverarlo, il suo stomaco si strinse in un improvviso, violentissimo crampo che l'obbligò a piegarsi e a portarsi le mani al ventre. Un attimo dopo, Christine, pallida come una morta, era nelle sue stesse condizioni.

— L'acqua — mormorò con una smorfia di dolore. — Non avremmo dovuto... Oh, Dio... come brucia!

— Non c'è niente da fare — balbettò lui. — Morire di fame o di sete... o esser divorati vivi dall'interno... Non c'è niente da fare...

Ma proprio quando stava per cedere al dolore e mettersi a urlare, lo spasmo si attenuò e scomparve, lasciandolo come svuotato e privo di forze. Christine era caduta in ginocchio, e si dondolava avanti e indietro, gemendo e stringendosi lo stomaco. Poi, d'un tratto, ricadde all'indietro, s'inarcò e infine ricadde supina sul muschio ansimando. — Oh, Stephen — mormorò — non

riuscirei a sopportarne un altro... Era un dolore infernale!

— Lo so, e vorrei che si potesse fare qualcosa... — Si guardò intorno disperato, chiedendosi se il suo desiderio mentale sarebbe stato accolto e compreso. Quella gente sapeva cosa significava esser malati? E li avrebbero potuti aiutare?... Si accorse che stava accadendo qualcosa. Gli indigeni stavano radunandosi a semicerchio davanti all'imbocco di una caverna, e lui provò la vaga impressione che stesse per

avere inizio una specie di cerimonia. Poi una delle donne gli si avvicinò reggendo due oggetti a forma di zucca. Query capì che contenevano qualcosa da bere, offerto con la gentile intenzione di fare una cosa gradita. Sorrise alla donna accettando il dono; lei ricambiò il sorriso e si allontanò. Erano proprio due zucche, piene di liquido. Sentendo che non aveva niente da perdere, se ne portò una alle labbra e assaggiò. Il liquido gli riempì di una deliziosa sensazione di freschezza la bocca, dandogli un senso di subitaneo sollievo.

— Bevi — disse porgendo a Christine l'altra zucca. — Forse è la birra locale o un anestetico, non so... Magari è un veleno, ma è delizioso e fa bene. Poi bevve un lungo sorso e sentì espandersi per le viscere una frescura che attutì i dolori. Anche Christine stava bevendo, e lui poté notare subito gli effetti della bibita dall'espressione di sollievo e dal colorito che tornò a dipingerle le guance.

— È davvero formidabile — mormorò la ragazza. — Credo che questa bevanda ci farà salire di giri.

— Tanto, che altro possiamo fare? — ribatté lui, e tutti e due finirono di vuotare la zucca.

— Mi sento bene, colla testa leggera e non ho più dolori — commentò alla fine Christine. — Se questo è un modo di morire, non lo rifiuto! — Lui rise come se avesse detto chissà quale spiritosaggine, e anche Christine scoppiò a ridere, abbracciandolo stretto. Gli indigeni si erano seduti a coppie, completando il semicerchio, e guardavano l'apertura nella roccia come in

attesa che avesse inizio uno spettacolo.

— Su il sipario per l’ultimo atto! — esclamò Query, stringendo a sé Christine. Gli indigeni si misero a battere ritmicamente le mani, e la parete rocciosa si dipinse di tutti i colori dell’arcobaleno man mano che i cespugli, gli alberi e gli arbusti si illuminavano. Query rimase senza fiato. Sentì Christine sospirare, e, voltandosi verso di lei, vide il riflesso di tutte quelle luci fantastiche sul suo viso e sul suo corpo nudo.

— Non è magnifico? — esclamò lei estasiata. — Di una bellezza paradisiaca. Oh, Stephen... poter vivere qui in mezzo a tanta bellezza! Com’è fortunata questa gente!

La ragazza tornò a guardare le luci meravigliose, affascinata da tanta bellezza. Il battito ritmico era accompagnato adesso da una cantilena senza parole, che faceva da accompagnamento musicale allo spettacolo delle luci. — Oh, è troppo — ansimò

Christine, estasiata. Query si volse a guardare gli altri e vide che molte coppie non cantavano né si univano al battito ritmico delle mani, ma traevano gioia reciproca dai rispettivi compagni. Anche Christine se ne accorse, e, senza una parola, si offerse a Query cogli occhi colmi di desiderio, le labbra invitanti, stringendolo fra le braccia.

9

Il canto senza parole e il battito ritmico, l’incredibile bellezza dei colori, l’effetto della bevanda, cospirarono all’unisono per trascinarli in un’estasi che li avvolse, li trascinò con sé e, alla fine, li lasciò esausti, svuotati, sulle soglie dell’incoscienza, fluttuanti in una nebbia di dolce stanchezza. Il canto e il battere ritmico continuavano, avvolgendoli, e i colori dell’arcobaleno brillavano sul dirupo, finché, all’improvviso, Query si rese conto che era subentrato un nuovo elemento, diverso, freddo, elettrico, che saettò attraverso la sua coscienza strappandolo al dolce torpore in cui era immerso. Si drizzò a sedere, guardandosi intorno stupito, mentre il battito delle mani si faceva più

forte e insistente, in preda a una tensione che era quasi dolorosa. E

allora, nel punto focale del circolo, comparve un bagliore bianco, vibrante, un ovale trasparente e luminoso, sospeso a mezz’aria. Il canto si trasformò in parole che echeggiarono contro la parete rocciosa.

— Hel-seee! Hel-seee!

Query continuava a guardare, e gli si rizzarono i capelli in testa quando vide che l’ovale andava assumendo corposità, sostanza, e cambiava forma. Aveva la strana sensazione che dita lievi come piume gli titillassero la mente, frugando tra i suoi pensieri. La forma era chiara, distinta, adesso. Era una forma umana. Una donna alta e statuaria di una luminosità perlacea, che pareva una statua greca scolpita nella luce. La cantilena continuava con ritmo accentuato: — Hel-seeee! Hel-seeee!

In preda a un timore reverenziale, Query fissava l’apparizione: un essere soprannaturale, una dea... Avrebbe voluto gridare, condividere la paura che sentiva negli altri, ma le dita leggere che frugavano nella sua mente glielo impedirono. D’improvviso l’apparizione sollevò le braccia e le spalancò, e, come se qualcuno avesse girato un interruttore, canto e battito si spensero di colpo. Seguì un silenzio assoluto in cui smorirono le ultime eco della nenia; poi l’apparizione abbassò un braccio e tese l’altro verso la folla. E allora Query sentì distintamente nel cervello la voce di lei che lo chiamava: — Tu! Vieni da me! Vieni!

Nemmeno a pensarci, di rifiutare. Query si alzò di scatto come un burattino tirato da un filo, e si avviò con passo malfermo, vagamente consapevole di essere ubriaco, ma dominato da un solo pensiero. Continuò ad avanzare barcollando fra gli indigeni silenziosi. Sulla parete della collina le luci s’erano ridotte a una luminosità fioca, contro cui spiccava in tutto il suo splendore la dea fulgida come una torcia vivente. Query teneva gli occhi fissi su di lei, camminando, ancora incredulo. Era alta quasi come lui, e sottile pur senza essere fragile. Una donna nel pieno sboccio della femminilità. E tutta di un candore perlaceo, perfino nei capelli che le si arricciavano morbidamente intorno alla testa. Solo gli occhi erano due fiamme dorate che lo attiravano,

dominandolo con un potere che non aveva niente di prepotente o malvagio. Arrivato di fronte a lei, si fermò guardandola a bocca aperta, e allora sentì

una voce, la “sua” voce, chiara, nitida, precisa, parlargli nella mente.

— Non sei uno di loro, eppure... eppure... Chi sei? Perché i tuoi pensieri sono così

confusi?

— Sono ubriaco — si giustificò Query con voce impastata. — È la birra locale... Era forte. E poi sono stato male. — Si rese conto che lei aveva capito, perché la sua

“voce” domandò:

— Stai male? Cos’hai?

Un lieve mutamento di espressione sul viso di lei accompagnò questi pensieri. Un viso liscio, di alabastro... No, non c’erano parole per descriverlo. Era la bellezza incarnata... o una proiezione del suo delirio? In quel momento tutto il calore e il conforto della bevanda scomparvero, insieme alla sensazione di levità e di benessere... e lui si ritrovò miseramente in preda a dolori acutissimi che gli mozzarono il respiro. Fu un solo terribile istante, poi sentì la fredda imperiosità di lei avere la meglio sulla sua sofferenza, scacciare i dolori, costringerli a ritrarsi, mentre il sudore lo inondava da capo a piedi. E poi di nuovo la “voce”.

— Sta’ fermo. Ora non c’è più dolore.

Lui trattenne il fiato per un istante, ancora incredulo, poi capì che era vero. Sopraffatto dalla debolezza, cadde ai piedi di lei, che si chinò a guardarlo incuriosita, e quella curiosità era una forza viva. Poi lei parlò ancora.

— Verrai con me. Voglio sapere di più sul tuo conto.

E fu allora che si verificò l’assurdità più folle di tutte, quando lei si chinò e afferrò

la mano di lui nella sua, calda e viva... e poi si raddrizzò, e lui si sentì sollevare dal muschio umido, come se fosse stato riempito d’aria o di un gas leggero. Salì come un uccello, ma un uccello capace di volare senza ali e senza sforzo, e senza far vibrare l’aria al suo passaggio. Su, su, da dove poteva guardare gli indigeni silenziosi, il laghetto scintillante e la cascata, che diventavano sempre più piccoli, si allontanavano, finché non scomparvero nella nebbia. E lui rimase solo nella foschia con la donna-dea, con la sua curiosità impersonale e l’incredibile perfezione delle sue forme.

Il suo primo pensiero coerente fu: «Sono morto! Portato in cielo da un angelo... La bevanda doveva essere un potente veleno...»

Ma tutto era troppo concreto e reale perché potesse crederci. Doveva per forza credere invece a quello che vedeva, per quanto incredibile fosse. E sapeva, senza capire come, che lei non era consapevole di questi suoi pensieri. Sapeva che per lei costituiva uno sforzo maggiore parlargli mentalmente che non volare attraverso la nebbia trascinandolo con sé. Sapeva molte cose, come se da un magazzino colmo di saggezza filtrasse fino a lui da una fessura una parte di quella conoscenza. Non provava alcun senso di moto: solo vedeva la nebbia passargli accanto in piccoli vortici. Sotto, a tratti, le chiazze cupe degli alberi. Sorvolavano una foresta. Scesero a picco come una coppia di aquile attraverso foglie e rami, fino a posarsi su un albero come uccelli nel nido.

Query si arrestò su un ramo, senza scosse, sulla punta dei piedi. Si avviò, colla mano stretta in quella di lei, spalla a spalla, fino all’attaccatura del ramo e poi dentro, nell’interno dell’albero, tutto illuminato di colori vivaci. Minuscoli punti, simili a stelle, splendevano sulle pareti: erano lanterne piccole appese che parevano campanule. E, quando si mise a sedere, Query sentì sotto di sé una sostanza morbida

ma solida; si sdraiò, e gli occhi dorati di lei si avvicinarono, attirandolo nelle

loro imperscrutabili profondità.

Il resto non fu che un sogno nel sogno, magnifico e terrificante, cupo e luminoso, che lo travolse completamente. Nessun particolare spiccava nitido; era come se lui avesse fretta di passare da un sogno all'altro, per sfogliarlo e catalogarne il contenuto. Gli pareva di scorrere velocemente una sequenza infinita di libri per impararne il contenuto al più presto, pur rendendosi conto della propria inadeguatezza, ma spinto dall'irresistibile impulso di fare del suo meglio.

I sogni spaventosi erano orribili, e trattavano di lui e del male che aveva dentro di sé, colmi di dolore e di pena, violenti e lancinanti: sogni da cui lui avrebbe voluto fuggire. Ma non aveva altra scelta che proseguire, facendosi forza. Anche i sogni gradevoli avevano lui come protagonista, e in questi sogni aveva sempre vicino qualcuno, che sentiva caldo e meraviglioso, che lo proteggeva, lo cullava, lo consolava, lo carezzava e lo eccitava, ispirandogli forza e potere ed esultanza, rendendolo felice, completo, perfetto. Erano sogni deliziosi che costituivano una specie di premio per essersi comportato bene. Ma creavano anche problemi che lo lasciavano interdetto. Dita che gli frugavano nella mente e sfogliavano le pagine della sua vita, trasformando i fatti in parole, e domande, e idee, e ancora domande, finché lui non si sentì svuotato, a pezzi. Tutti frammenti. Tutti sogni. Niente di definito nei particolari, niente cui aggrapparsi. Sprazzi di fantasia sfrenata. E la ferma convinzione che passasse del tempo, molto tempo. Tutta una vita, in un certo senso.

Poco a poco, Query si accorse di essere sveglio, sdraiato supino, con gli occhi. chiusi, ma sveglio. Non sognava più. In quel momento, i milioni di frammenti di tutti quei sogni si sollevarono come un turbine di polvere invisibile e scomparvero. Lui riaprì gli occhi e vide un fiore, una campanula azzurra, che brillava sopra di lui, illuminandolo di una luce fredda. Il fiore sporgeva dalla parete gialla, appeso a uno stelo, e s'incurvava sopra di lui.

— Credo che tu adesso stia bene, Stephen Query. — Il tono era un po' esitante, ma le parole erano chiarissime. Una voce tranquilla, melodiosa. Query voltò la testa per guardare. Lei era là, seduta in fondo alla stanza, in un

curioso sedile concavo che sporgeva dalla parete come se ne facesse parte. Teneva i piedi divaricati, le mani sulle ginocchia, la schiena appoggiata al sedile, e il viso era soffuso di serenità: solo gli occhi, scintillanti e dorati, parevano vivi. Avrebbe potuto essere una statua di madreperla, come prima, solo che non era più luminosa. Un'altra campanula che usciva dalla parete le illuminava la testa e le spalle.

Query si alzò dal giaciglio e posò i piedi sul pavimento, caldo e ruvido come un tappeto. Era ancora nudo, e anche lei era nuda, ma era impensabile immaginare vestita quella creatura. La guardò con curiosità, completamente sobrio, ormai, sapendo che lei non si sarebbe offesa. La sua espressione non gli diceva nulla, tuttavia sapeva che lei aspettava pazientemente che si mettesse a suo agio. La donnadea aveva un viso perfetto, finemente cesellato, privo di età, incredibilmente liscio. La pelle, come anche nel resto del corpo, era lattea, ma di un pallore sano che non aveva bisogno di colore per mettere in evidenza la salute e il vigore.

Continuava a sedere immobile, lasciando che lui la guardasse, mentre i seni perfetti si sollevavano al ritmo del respiro. Erano seni rigogliosi, che sarebbero parsi troppo abbondanti in qualsiasi altra donna, ma che in lei servivano solo a sottolineare e a completare la perfezione delle forme. A guardarla bene, si notava una lievissima sfumatura rosea sui capezzoli, sulle labbra e sulle unghie. Oltre ai riccioli bianchi che le si avvolgevano intorno alla testa, non aveva un pelo sul corpo. Era la creatura più

bella e più strana che Query avesse mai visto. E gli incuteva un senso di paura. La guardò negli occhi.

— Ti hanno chiamato Helsee — disse, ricordando. — Devi essere una creatura soprannaturale... un angelo, una dea... Non è così?

— No — rispose lei dopo un breve silenzio, come se avesse meditato su ogni sua parola. — Il popolo della giungla emette quel suono per indicare la mia gente, che vive negli alberi. Credo che ci considerino... — esitò, scegliendo le parole — ... una specie di cosa soprannaturale. Sovrumana. Ho trovato questo

concetto nella tua mente. Ma io non sono così. Il popolo della giungla ci teme e ci venera nello stesso tempo. È comprensibile. Ma io non sono soprannaturale, non sono una dea. Helsee è

la parola che definisce la mia gente. Io mi chiamo Azul. Sono fatta di carne, come te.

— Parli... con la voce, non più mentalmente, come prima. — La paura di Query si sgretolò davanti agli evidenti sforzi di lei per capirlo e farsi capire. — Parli la mia lingua!

— Sì. Abbastanza. Spero che tu possa capirmi. Non è stato facile imparare. Noi non ci esprimiamo come voi, mediante una parola-suono per ogni cosa. Noi usiamo suoni, parole per indicare, identificare, per creare simboli. Nomi. Ma il resto, emozioni e sentimenti, li comunichiamo direttamente dall'uno all'altro. Mi ci è

voluto molto tempo per capire che la tua gente non trasmette a questo modo le sensazioni. È vero che voi non siete capaci di comunicare sentimenti e sensazioni senza le parole?

— No, non è del tutto vero. Esiste una specie di fenomeno emozionale, non ben analizzato ancora. Si verifica tra la folla, nei momenti di panico, talora durante uno spettacolo, come rapporto emotivo. Ma è una cosa fugace, e nessuno è mai riuscito ad analizzarla a fondo. C'è qualcuno, ma sono pochi, che sostiene di sapere quello che pensano gli altri. È una specie di "simpatia". Se poi sia vero o meno, lo ignoro. Quanto a me, non ho mai provato niente del genere, finché non sono venuto qui e ho scoperto che ci riuscivo... che condividevo le sensazioni del popolo della giungla. Non sono mai stato capace di provare la stessa cosa con altri; anzi, capivo i miei simili meno di quanto normalmente avvenga. Mi sentivo diverso.

— Ah! — esclamò lei con un cenno d'assenso. — È come pensavo. Non sei come gli altri. Lo sospettavo.

— Gli altri?... Buon Dio! — esclamò lui con un senso di vergogna e di rimorso. —

Cosa ne è di quei due? Di Christine e suo padre? Dove sono?

— Non allarmarti così. Stanno bene. Per un certo periodo hanno sofferto di disturbi alla digestione come te, anche se in modo meno grave, e anche se hanno impiegato meno tempo a guarire. Sembra che tu sia diverso nel fisico, oltreché nella mente.

— Quanto tempo è passato? Davvero stanno bene, adesso?

— Stanno bene, si sono adattati e direi che sono felici. Ho provveduto io a tutto. Ho indicato al popolo della giungla la dieta a cui dovevano sottoporli: certe foglie e frutti e il succo fermentato che vi avevano già dato da bere. E appena sono guariti, ho provveduto che ognuno di loro due fosse accoppiato in modo adatto, in modo da formare... come si dice? Qual è la parola?... Una famiglia. Query la fissava attonito: — Li hai fatti accoppiare? Vivono con la tribù? In nome del Cielo, da quanto tempo sono qui?

Una lievissima piega le corrugò la fronte. — È una domanda a cui mi è difficile rispondere. Noi non abbiamo il concetto di tempo che avete voi, non lo misuriamo.

— Sollevò le mani dalle ginocchia e le unì. — Questo momento è adesso. Poi —

continuò staccando la sinistra dalla destra — c’è il momento che è andato, e tutti i momenti passati prima di quello. E poi c’è il momento che deve venire e tutti quelli che verranno. — E spostò la destra. — Ma quando tu mi chiedi “da quanto tempo”, non sono in grado di dirtelo. È un insieme di momenti lungo come il mio braccio o come la mia gamba? O come da questa mano all’altra? — Spalancò le braccia e poi tornò a posare le mani sulle ginocchia. — Non posso dirti da quanto tempo. Abbastanza, comunque, perché si siano adattati, perché tu guarissi e io imparassi la tua lingua, il tuo modo di esprimerti...

Query cercò vanamente un appiglio che potesse dargli un’indicazione valida,

ma non lo trovò. — Sei sicura che stiano bene?

— Sicurissima. Ma non preoccupiamoci più di loro. Devi mangiare e bere con me, e poi dormiremo, e riacquisterai forza. Sei ancora debole. — Si alzò e gli tese la mano. Lui la prese, mosse un passo e poi un altro, e gli parve di ricominciare a camminare dopo mesi di immobilità.

— Sono davvero debole! — esclamò, e poi aggiunse: — Chissà com'erano preoccupati per me! Sanno cosa mi è successo? Cioè, sanno che sono qui con te?

— Non posso comunicare con loro come facevo con te, perché sono diversi. Vieni, non preoccuparti. Ti ho detto che sono felici.

Sorreggendolo, lo portò in un altro locale più ampio, dove le pareti erano costituite da drappeggi di tralci fioriti che emanavano una tenue luminosità, e dove si apriva un'ampia nicchia semicircolare, con un sedile coperto di un materiale color rosso scuro. Lei si sdraiò seguendo il semicerchio della nicchia con le curve del suo corpo, e attese che Query facesse altrettanto; ma lui era stato colpito da una stranezza. Quella cosa rossa era morbida al tatto come un cuscino, ed era simile a quella del giaciglio dove era rimasto fino a poco prima.

— Che strano, un cuscino su questo pianeta! — esclamò.

— No, non è un cuscino. Ma siediti, e parleremo mentre mangiamo. — Lui si mise a sedere e sbarrò gli occhi vedendo le foglie frusciare e aprirsi sopra la testa di lei, e comparire un frutto che scese a posarsi sulla sua mano. Lei lo strizzò adagio, facendone spaccare un'estremità, e poi ne bevve il contenuto. Query sollevò gli occhi e vide un frutto simile scendere verso di lui. Oltre a quei frutti succosi, ce n'erano di polposi, di quelli simili a noci, tutti gustosi e commestibili, anche se a volte gli davano l'impressione di mangiare una cosa viva. — Il tuo — osservò lei. —

dev'essere un mondo strano, dove metà delle cose sono morte, e voi siete costretti a

coprirvi per mantenere caldo il corpo. La morte, qui, significa il breve istante in cui una cosa finisce di crescere e torna a dissolversi nel tutto.

— E allora questa cosa — domandò lui toccando il cuscino — è viva?

— Fa parte del mio albero. È la mia casa.

— Come... questo è un albero? — Così dicendo, Query si guardò in giro meravigliato. — Siamo davvero dentro un albero?... Non è stato un sogno!

— Sarebbe meglio dire che io vivo col mio albero. Siamo partecipi della stessa vita. Ma tutta la vita è partecipazione, tutto fa parte della stessa energia vitale. Il tuo mondo è diversissimo dal mio, ma, in questo, noi due siamo uguali. Uguali nella forma, nel concetto, nella struttura mentale, in tutto, fuorché in qualche idea.

— Nella struttura mentale no — rispose lui. — Noi non sappiamo leggere nella mente altrui, come fate voi. E non sappiamo nemmeno volare... O quello è stato un sogno?

— Alludi a questo? — e lui rimase mezzo soffocato da un boccone, vedendola fluttuare nell’aria, stando sempre sdraiata, poi drizzarsi subitaneamente, restando coi piedi a qualche centimetro dal suolo. E poi lei diede inizio a una danza piena di grazia, roteando e scivolando a mezz’aria, piroettando e ondeggiando. Query vide con stupore che eseguiva tutti i movimenti del balletto classico: il passo sulle punte, il *jeté*, l’ *arabesque*, le forbici, tutto con estrema grazia e senza mai toccar terra. Poi fece qualcosa di cui mai nessuna ballerina sarebbe stata capace, e infine, dopo una vertiginosa piroetta, scese fluttuando sul divano accanto a lui. — Ti pare una cosa strana? Ma, nella tua mente, ho visto immagini simili.

— Ma non così! — disse lui con un filo di voce. — Le nostre danzatrici fingono di volare, di volteggiare per aria, ma sono solide e hanno peso. Non riescono a stare sospese.

— Anch’io sono fatta di carne — rispose lei. — E sono pesante. Basta pensare nel modo giusto, e si riesce a stare sospesi. È tutta questione di modo di pensare. Se vuoi, puoi imparare. Se me lo permetti, te lo insegnerò. Adesso ti concedo di farmi qualche domanda, e poi dormiremo. Chiedi.

— Potrei farti un milione di domande — confessò lui, con la mente in tumulto —

ma continuo a essere preoccupato per i miei amici. Hai detto che si sono accoppiati e che hanno formato una famiglia. Ma accoppiati, cosa vuol dire, esattamente? —

chiese infine: un dubbio sgradevole si era insinuato nella sua mente.

— Accoppiati... Forse dovevo dire uniti? Uniti insieme maschio e femmina; la fusione degli opposti. Per la salute e la felicità. Una cosa tanto fondamentale nella vita deve esserti nota, no?

10

Query era tanto scosso che rimase a lungo senza parola.

— Dunque, vuoi dire... che Christine vive con un indigeno, e Evans con una donna di qui?

— Ma certo! — esclamò lei, che non capiva la sua reazione. — In quale altro modo avrebbero potuto guarire e restare sani? Capisco come i tuoi sentimenti possano essere seri a questo proposito, perché si tratta della forza fondamentale, della sorgente della vita per tutte le creature. Ma non capisco perché tu sia così turbato. Torno a ripetere: in quale altro modo una persona può raggiungere l’equilibrio e la salute? Era necessario, com’era necessario per te e per me. In quale altro modo avrei potuto aiutarti a guarire?

Lui la guardò sbalordito: — Tu... e io? Allora, quello non era un sogno? Tu ed io?

— Certamente. Era necessario.

Frammenti di quel sogno gli tornarono alla mente, e lui si sentì pieno d'imbarazzo.

— Bella cosa da fare! — esclamò adirato. — Solo... solo per la mia salute! Solo per questo!

Lei continuava a non capire. — Non si è trattato d'una cosa che ho fatto per te. È

stata una partecipazione reciproca, un'unione di energie. C'è qualcosa che non riesco ancora a capire in te... Mi permetti di leggere nei tuoi pensieri?

— Non vedo come potrei impedirtelo — rispose lui, sentendosi veramente nudo per la prima volta.

— Puoi impedirmelo in qualsiasi momento tu voglia. Non lo sapevi?

— Ma se sei stata libera di fare quello che volevi finché ti è parso e piaciuto!

— No, non è così: lascia che ti spieghi. Guarda, questo è il mio braccio, questa la mia mano, questo il mio corpo. Dentro c'è anche il cervello — e si toccò la testa con la mano. — Ed esso contiene tutti i miei ricordi, le mie opinioni, le mie idee, i miei concetti... d'accordo? Ma, pur essendo miei, non si identificano con me. Come posso spiegartelo? C'è nel tuo vocabolario una parola che lo definisca? — Si chinò verso di lui, infervorata, e Query fu colpito da questo fervore, che riuscì a far risuonare in lui una corda che finora nessuno era riuscito a far vibrare. Quello era uno dei problemi che aveva spesso affrontato, senza tuttavia riuscire a risolverlo.

— Forse alludi all'ego. Personalità. Carattere. Individualità. Abbiamo un mucchio di parole per definirlo, ma non dicono molto. È difficile definire con una parola una cosa che non possiamo identificare se non ammettendone l'esistenza. Esiste, ma non sappiamo cos'è.

— Ah! — esclamò lei con un sorriso. — Ma l'"io-ego-me" ha una proprietà,

una forza: è in grado di scegliere. Posso scegliere quello che devo o non devo fare, distinguere se quello che penso è buono, cattivo, importante, insignificante, preferire una cosa piuttosto che un'altra. Tutte queste cose sono mie, ma io ho la possibilità di scegliere il modo di servirmi di esse.

59

— È vero — ammise lui — ma non è tutto. Voglio dire che io potrei scegliere di fare una data cosa e poi non esserne capace.

— Si tratta sempre di una scelta, che prima diventa desiderio e poi azione. Tu puoi lottare con tutte le tue forze, o rinunciare, ma resta sempre una scelta. Capisci? E

nessun altro all'infuori di te lo può fare!

— Non è esatto neanche questo — disse Query. — Per esempio, io potrei scegliere di non mangiare e resistere per un po', ma, alla fine, il mio corpo avrebbe il sopravvento e mi costringerebbe a cedere alla fame.

— Dipende dalla tua forza di volontà — rispose lei, con un radioso sorriso. — Se vuoi davvero morire di fame, puoi riuscirci. Ma questo non c'entra; torniamo al nostro argomento.. Chiamiamo quindi quella cosa Ego. Tu. Quando dormivi, io guardavo dentro alla tua mente, si, ma solo nei tuoi ricordi e nelle tue azioni. Parole. Opinioni... fino a un certo punto. Idee... qualcuna. Ma non tutte. Solo quelle che mi servivano per imparare la tua lingua e farti sentire a tuo agio, e questo è stato più

semplice del previsto, perché tu ed io siamo molto simili. Affini. E in questa zona non ho trovato barriere che mi ostacolassero. Riesci a capirlo, questo? Io non posso toccare niente, se tu non vuoi. Nessuno può riuscirci. E quindi si tratta ancora di scelta. Se ci sono cose che tu scegli di tenere per te, come parte di te stesso, io non posso intrufolarmi. E se tu non avessi voluto guarire, niente di quello che avrei potuto fare sarebbe servito. Le cose stanno così!

Lui la guardava affascinato: nel fervore del discorso, il suo pallore madreperlaceo aveva assunto una delicata sfumatura rosea che pareva

illuminarla dall’interno. Quella sua prorompente vitalità gli dava calore, gli risvegliava il sangue, lo attirava, ed era spontanea, istintiva, senza calcoli. Query era sicuro che, se fosse stato capace di leggere nella mente di lei, queste sue supposizioni avrebbero trovato conferma.

— D’accordo — concluse — mi hai persuaso. Avanti, guarda pure.

— No, non così — disse lei facendosi seria. — Non con la paura e l’intimidazione. Permetti solo che legga in te perché sono curiosa, perché m’interessi e voglio aiutarti... non perché cerco di persuaderti a permettermelo contro la tua volontà.

— D’accordo. Mi fido di te. Il suo sorriso si riaccese come una lampada che la illuminò tutta, e lui sentì il tocco delicato delle dita di piuma che gli scandagliavano la mente, e guardò Azul sforzandosi di sondarne le emozioni. Il sorriso della donna cominciò lentamente a spegnersi per trasformarsi in un’espressione guardinga, come se lei si sforzasse di nascondere che si divertiva; poi due rughe sottili le incresparono la fronte.

— Sei confuso — disse alla fine con dolcezza. — Ma è comprensibile. Passerà. Siamo molto più affini di quanto avessi creduto. È semplicissimo. Chi avrebbe mai pensato che una cosa tanto semplice avrebbe provocato tanta confusione? Ma non importa, c’è tempo. — Gli sorrise: lui non capì se si faceva beffe di lui, e rimase senza parole. Poi, tornando seria, lei continuò: — Si tratta degli altri due. Forse ho sbagliato. Non credo, ma non c’è che un modo per accertarsene. Ti ho detto che non posso penetrare nella loro mente come faccio con te, perché sono diversi. Chiusi in se stessi. Sono tutti “ego”, non lasciano spiragli. Ma forse posso riuscire a far qualcosa col tuo aiuto. Andiamo.

Si alzò e lo ricondusse nella stanza in cui si era svegliato, invitandolo a sdraiarsi sul morbido letto rosso.

Poi si sdraiò al suo fianco e, al contatto del suo corpo morbido, Query si sentì

pulsare il sangue in gola. — Tienimi stretta — sussurrò lei, passandogli un braccio dietro la testa. — Così... bene... Adesso chiudi gli occhi e guarda attraverso i miei. Puoi, basta che tu lo voglia.

E lui si accorse che poteva farlo. Dapprima era tutto confuso, poi nitido, e Query ebbe l'impressione di essere uno sguardo staccato dal corpo, che attraversava a velocità incredibile il verde cupo della foresta, alla ricerca del punto in cui mettersi a fuoco. E poi, senza saper come, si accorse che stava guardando attraverso gli occhi del capo della tribù della giungla. Aveva solo la vaghissima sensazione della mano di Azul che cercava la sua e se la portava sul seno, del calore di lei accanto al suo corpo. Ma la quasi totalità della sua coscienza stava dietro quello sguardo che vedeva attraverso gli occhi dell'indigeno, vedeva la gola stretta e tortuosa che saliva fino alla radura con la cascata, e sorvegliava con attenzione ed esperienza la sua gente. C'era soddisfazione per il buon esito della caccia, e la gioia di arrivare fra poco a casa. Un'ultima occhiata al bottino che avevano catturato vivo, cioè un branco di animaletti che ricordavano vagamente i maiali, e un'altra per accertarsi che tutti fossero presenti, anche se gli bastava "sentirli", tutti meno uno. «Voltati a guardare se c'è ...». E Query si ritrovò a fissare una faccia rossa, sorridente. Il vecchio Evans, non c'erano dubbi, ma più magro e ringiovanito. Aveva in spalla la carcassa di un animale e la verga degli indigeni infilata sotto l'altro braccio.

Poi il capo si avviò e raggiunse lo spiazzo. Finalmente a casa! Lo raggiunsero tutti gli altri alla spicciolata, correndo a rinfrescarsi nel laghetto, e un'indigena corse incontro al vecchio Evans, abbracciandolo, chiaramente felice di rivederlo. Faceva piacere guardarli. Query si sentì riscaldare il cuore... e poi dal gruppo delle donne se ne staccò una più alta, snella, bellissima, che correva tendendo le braccia incontro a qualcuno. Era Christine, ma una Christine diversa, bella e viva come un'Amazzone, col corpo perfetto solido e scattante. Anche lei era ringiovanita, non dimostrava più. di diciotto anni... Il suo uomo era il capo tribù, e lei gli si strinse addosso con un abbraccio così caldo, che Query non riuscì a restare indifferente... Ma in quello stesso momento la visione svanì e lui tornò padrone di se stesso. Vicino a lui c'era Azul, che lo abbracciava con lo stesso slancio istintivo con cui Christine aveva abbracciato il suo uomo, e che gli mise il fuoco nelle

vene. Le labbra di lei gli sfiorarono la guancia, e la sua voce morbida e melodiosa sussurrò:

— Dammi la tua forza, Stephen, e prendi in cambio la mia, perché possiamo rinnovarci e diventare più forti!

Gli prese la bocca, e il cuore, e tutte le emozioni in un abbraccio che lo travolse e lo rapì come mai era accaduto prima. Ma era anche come se avessero tutti e due abbandonato i corpi uniti per sollevarsi, esultanti, in un punto indefinito, immateriale, dove esistevano solo le loro menti... E ancora quel senso di presa in giro da parte di lei. «Sei confuso. Perché non ti fidi di me?»

«Mi hai colto di sorpresa. Non avevo scelta».

«Andiamo! Vuoi darmi a intendere che tu non lo desideravi?»

61

E “qui” era impossibile fingere perché “qui” esistevano solo le loro menti, intimamente fuse. «Sì» confessò lui. «Lo volevo... ma non così. Non mi basta. Tu sei una donna, bellissima e desiderabile, e io sono un uomo soggetto a istinti che non posso negare. Ma così non mi basta. Dovrebbe esserci qualcosa di più!»

Sentì che lei era divertita, e che sul suo divertimento non c’era la minima ironia.

«Ecco perché sei confuso. Lascia che ti aiuti. In fin dei conti è una cosa da nulla. Ricorda quel che abbiamo detto. Ci sono il tuo corpo e il mio corpo, strumenti che ci sono utili, che hanno bisogni e appetiti da soddisfare se debbono restar sani e servirci a dovere. Lo capisci, questo?»

«Certo che lo capisco, questo è proprio il nocciolo della questione. Il rapporto dovrebbe superare il puro lato fisico. Così la pensiamo noi esseri umani. Non sempre ci riusciamo, ma è quello che cerchiamo e che speriamo di raggiungere. È l’ideale cui miriamo. Questo non significa niente, per te?»

«Moltissimo!» Il pensiero di lei era colmo di tenerezza. «Non siamo poi tanto diversi. Ascolta... poco fa, quando abbiamo visto i tuoi amici, quando li hai visti attraverso i miei occhi... io sono riuscita a leggere un po' dentro di loro. E ho letto in te molto più di prima. Come adesso. Adesso sono veramente in contatto con te, mentre prima potevo raggiungere solo i tuoi ricordi perché eri addormentato. E sono rimasta meravigliata e impressionata che la tua razza sia in certo qual modo riuscita a capire, senza sapere come, che abbia lottato per raggiungere qualcosa che è al di fuori della sua portata... solo perché non riesce ancora a separare l'ego individuale dal resto. Quella donna... per un momento sono riuscita a capire che pensava a quello che voi chiamate amore. È una parola che ho trovato nella tua mente e che non riuscivo a capire a fondo».

«Neppure noi sappiamo bene cos'è... ma so che non è soltanto l'unione fisica dei corpi... non è solo quello che i nostri corpi stanno facendo in questo momento».

«No, certo. L'amore è qualcosa di diverso dall'incontro e dall'unione di due corpi sani. Sì, è diverso. Per te, poi, è qualcosa di più, ma poiché non sei capace di separare le due cose, confondi una con l'altra e cerchi di ottenere l'una mediante l'altra. E

sono molto diverse. Per ora contentati di accettare questa verità, in attesa del momento in cui capirai».

«Completamente diverse?»

«Come lo è il pensiero. dall'oggetto cui si pensa, diverso eppure in rapporto con esso. Pensa a un albero, e il tuo pensiero comprende tutto ciò che è o può essere un albero, e tutti gli alberi. Ma un albero è un individuo singolo, che cresce e muore, ha le foglie e il tronco e i rami ed è diverso da qualunque altro albero. Il tuo pensiero non è un albero; un "albero" è differente, però ha un rapporto col tuo pensiero. Pensa a me o a te; il tuo pensiero è diverso dalla carne, dal sangue o dalle ossa, dalla faccia, dalla forma del corpo. Il tuo ego è diverso dal corpo, ma dipendente da esso e ad esso collegato. L'incontro e l'unione di corpi giovani di sesso opposto costituisce l'origine di tutta

l’energia vivente, di tutte le creature viventi. Senza di esso non vi può essere vita. Ma l’amore è una cosa diversa».

«Posso imparare ad amarti, Azul? E tu ad amare me?»

«Non sei ancora preparato a conoscere la risposta a questi interrogativi. Quando verrà il momento lo saprai. Per ora accontentiamoci di godere del nostro piacere, di

condividere la nostra gioia, di rinnovare le nostre energie per diventare sani, forti e felici. Ho impiegato molta parte della mia forza vitale per condurti a questo punto. Adesso devi restituirmela e riacquistare la tua!»

Lui non riusciva a capirla a fondo, capiva però che lei sapeva quel che faceva e perché lo faceva, e che in questo non c’era niente di male. Il passare del tempo aveva perso per lui ogni significato. Aveva completamente dimenticato di avere giudicato Azul una meravigliosa statua, nella sua remota perfezione, la prima volta che l’aveva vista. Era piena di calore, di umanità e di desiderio come una qualsiasi donna normale, e diventava ogni momento più bella e desiderabile. E sapeva anche ridere e scherzare, ma senza malizia.

La sua curiosità si traduceva in domande talora acute, talora ingenue. Adesso che aveva imparato a lasciarsi leggere liberamente nel pensiero, gli faceva piacere condividere con lei tutti i suoi ricordi e le sue esperienze. Col semplice tocco delle mani, poteva accompagnarla nelle gallerie, nei musei e nei palazzi, mostrarle cose che lei non aveva mai visto e grandi città dove non poteva mai essere stata. E poi, la musica. Query aveva sempre amato molto la musica classica, e adesso poteva ricrearla per lei e farle udire i grandi capolavori del passato di cui lei non pareva mai sazia. Quando le vedeva brillare gli occhi mentre il suo corpo superbo vibrava accalorandosi agli accordi di una possente orchestra, lui si stupì di averla giudicata gelida, remota e imperturbabile. Era la creatura più viva e vibrante che avesse mai conosciuto.

Imparò anche a conoscerla un poco, rivolgendole domande su di lei, sulla sua

gente, sulla sua vita. Imparò a leggere nella mente di lei quel tanto che gli bastò per afferrare una piccola parte di quella meraviglia, mentre lei si esprimeva con semplicità, in modo che lui potesse capirla. La sua razza aveva sempre vissuto negli alberi e in simbiosi con essi. Erano in molti, ma vivevano isolati, sparsi su tutto il pianeta, però potevano mettersi in contatto reciproco istantaneamente in qualsiasi momento. Erano anche in contatto continuo con la forza vitale di tutte le altre creature. Query imparò attraverso lei a conoscere una data pianta, un arbusto, un germoglio, e a persuaderli a rispondere ai suoi bisogni, ammesso che ne avessero la possibilità. In lei c'era una saggezza inesprimibile a parole, che lui assorbì, in parte, senza bisogno di parole. Ma nella mente di lei c'erano anche intere zone di pensiero che lui non sfiorò e su cui non volle indagare, intuendo che gli erano vietate perché

non era ancora pronto.

Una cosa deliziosa, ma contemporaneamente una grande delusione, era la sua capacità di volare. Lei lo portava spesso con sé nei suoi voli, senza fare altro sforzo che prenderlo per mano. Le prime volte, lui non riusciva a dominare un senso di vertigine, quando si staccavano dal ramo per volare sopra le foreste. Ma poi rimase solo la delizia di volare attraverso la nebbia, mano nella mano, di tuffarsi nella luce crepuscolare, e di salire sempre più in alto, fin dove l'aria era fresca e sottile, e dove il rosso bagliore del sole riusciva a penetrare. Azul gli disse che la gioia del volo condivisa con lui le faceva gustare e apprezzare ancor più le sue doti.

— Imparando a conoscere te, ho imparato a conoscere me — disse — e te ne sono infinitamente grata.

La delusione era dovuta al fatto che, per quanti tentativi facesse, Query non riusciva a imparare ad alzarsi da solo nell'aria. Ma questo non era che un piccolo difetto, e non se ne lamentava. Di questa sua nuova vita apprezzava sopra ogni altra cosa i momenti, ed erano molti, in cui si accendeva in lei quella fiamma interiore che le riscaldava le carni, colorandole di un rosa

tenue, e comunicava a lui lo stesso calore. Le brillavano gli occhi e tendeva le braccia per stringerlo a sé... In quei momenti non c'era bisogno di parole. C'era tra loro una totale comprensione, sentivano nello stesso modo il bisogno di donarsi, di dare e ricevere gioia, di eccitarsi e stimolarsi a vicenda fino a raggiungere il culmine di un'estasi che pareva sempre troppo meravigliosa per essere reale, ma che era sempre più meravigliosa della volta precedente.

Finché giunse il momento in cui l'ardore crescente di lei sembrò rompere tutti gli argini e travolgerlo in una follia al di là di ogni immaginazione, a un'altezza terrificante e tuttavia meravigliosa, che gli fece perdere il senso della realtà: e lui si ritrovò riluttante ad abbandonare quell'estasi, quando l'ardore si fu spento in loro. Era come se si fosse spezzata un'estrema barriera, rivelando un nuovo livello di comprensione. Le giacque accanto a lungo, pago. Ma sapeva, gli piacesse o no, che doveva farle una domanda. — Azul — le sussurrò — c'è uno scopo in tutto questo, una ragione. Non è venuto il momento che io sappia di che cosa si tratta?

— Sì. — La voce di lei aveva una nota di tristezza. — È venuto il momento.

11

Lui si sollevò su un gomito per guardarla in viso, carezzandole lievemente colla punta di un dito le spalle scultoree.

— Credo di aver sempre saputo che un altro motivo, più valido della curiosità, ti aveva indotto a portarmi qui. Non me ne hai parlato, e io non te l'ho chiesto, perché

volevo continuare a ingannarmi finché potevo. Tu non sei solo curiosa di sapere di me e della mia gente... C'è molto di più. Che cosa?

Sapeva con assoluta certezza di aver toccato un argomento chiuso in una parte della mente di lei che gli era vietata. Poteva aver libero adito nei suoi pensieri, dappertutto. Ma non qui. Azul gli sorrise, ma nella sua espressione

c’era un’ombra di rimpianto, quasi di tristezza.

— Adesso sei forte. Forte e pronto, come mi aspettavo. Anch’io, per esser sincera, ho indugiato a lungo nella finzione, nei sogni, nella felicità... ma ormai non c’è più

tempo per questo. È vero, Stephen: ti ho portato qui per studiarti, all’inizio per pura curiosità. Ho imparato molto sul tuo conto e sul conto della tua razza... cose buone e cose cattive. Molto di quello che ho appreso mi lascia perplessa, qualcosa mi ha dato gioia.

— Anch’io ho ricevuto da te molta gioia.

— Ne sono contenta. Se sono stata in grado di offrirti la salute, la forza, un poco di piacere, e se ti ho aiutato a sviluppare alcune tue doti innate, sappi che tu mi hai dato molto di più. Io avevo bisogno della tua forza, della tua verità, per ritrovare me stessa. In questo c’è un senso di giustizia.

— Giustizia? Non capisco.

— Capirai. — Era diventata gelidamente remota, ora, anche se nulla era cambiato nel suo aspetto. — Dimmi... è una cosa che ti chiedo per la prima volta... Dimmi cos’è quel pezzo del pianeta Terra che voi avete portato qui. Parlamene. A quelle parole, Query fu strappato dal suo paradiso per tornare ad essere un uomo come tutti, un militare che prestava servizio e per il quale la cautela e il rispetto del segreto erano parola d’ordine.

— Non posso parlartene, Azul. Non avresti dovuto domandarmelo.

— Potrei costringerti.

— Lo so, tuttavia non credo che lo faresti. Credo di aver imparato a conoscerti abbastanza bene, ormai. Se tu mi costringessi a dirti quello che non ho il diritto di rivelarti, cosa ne sarebbe della fiducia che abbiamo l’uno nell’altra, di tutti i bei discorsi che mi hai fatto sulla ripugnanza a penetrare nei recessi della mia mente, che io voglio tenere chiusi alla tua indagine?

— Parla, Stephen.

— Non posso. Non credo che tu possa capire cos’è un segreto militare, e Dio solo sa se ho dei validi motivi per detestare la morale militare, ma non si tratta solo di me.

Laggiù ci sono altri uomini, uomini come me. Devo pensare a loro, non solo a me stesso.

— Anteponi gli altri a te?

— Devo farlo, anche se non so perché. Forse perché l’uomo è fatto così. Non ho scelta, Azul.

— Nemmeno io ho scelta — rispose lei con un sorriso venato di malinconia. — Lo vedrai da te. Ma adesso è venuto il momento della Cosa. È stata differita anche troppo. — Chiuse gli occhi un momento e “partì”, per tornare subito dopo. — È l’ora. La famiglia sta celebrando una festa, proprio come quando vi hanno trovato.

— C’è qualcosa che non mi hai spiegato.

— Ognuno di noi Helsee ha il compito di tenere d’occhio una famiglia, o tribù, come la chiami tu. Li sorvegliamo, li guidiamo, li consigliamo e li aiutiamo. E

raramente, ma con nostra immensa gioia, scopriamo un neonato destinato a diventare uno di noi.

— Voi Helsee non avete figli vostri?

— Sì, ma è un evento che si verifica molto di rado. Perché questo possa avvenire è

necessaria una perfetta fusione delle menti, il che è talmente raro da diventare quasi impossibile. Vedi, si tratta una volta ancora dell’ego. L’ego

completamente sviluppato è una cosa unica, un'identità completa; e quindi è inevitabilmente diverso da ognuno degli altri. — Gli sorrise, serrandogli la mano contro il seno. — È bello condividere i piaceri del corpo: rinnova le energie e ridona la forza vitale. Questo rientra nelle facoltà di tutti gli organismi vitali. Ma la completa fusione delle menti è

una cosa infinitamente più meravigliosa. E rara. Tu ed io non potremmo mai dar vita a un figlio... In questo siamo troppo diversi... Però tu sei penetrato nella mia mente e le hai ridato vita, l'hai colmata in un modo che non avrei mai immaginato... Ma non parliamo più di questo. Bisogna prendere una decisione, e tu non devi essere prevenuto. Vuoi sapere come ho fatto a trovarti? Stavo sorvegliando la mia famiglia. Ho sentito la presenza di estranei, e la mia curiosità mi ha spinto ad andare a vedere di persona. E così ti ho trovato. Tutto qui.

Si mosse, scostando gentilmente il braccio di Query, e si alzò, prendendolo per mano. Lui provò di nuovo la certezza che fosse "partita" per un momento. Poi lei gli sorrise, dicendo: — Andiamo, è l'ora. Passeremo a prendere i tuoi amici, alla festa. Lo condusse verso una porta chiusa da un drappeggio di liane, e si avviarono lungo il grosso ramo da cui tante volte avevano spiccato il volo. Ma questa volta era diverso. Improvvisamente, Query si rese conto di essere prigioniero. Il terreno era laggiù, lontanissimo, ai piedi dell'albero immenso. Non sarebbe mai riuscito ad arrivarci senza l'aiuto di qualcuno; e, anche ammesso che ci riuscisse, dove sarebbe andato? Con la mano stretta in quella di lei poteva volare meglio di un uccello, ma da solo era perduto.

Le strinse la mano e si sentì leggero come se le sue vene fossero piene d'aria. Spiccarono il volo verso l'alto. La faccia di lei era calma, impassibile, imperscrutabile, soffusa di quel candore madreperlaceo da cui emanava una diffusa luminosità. Lui aveva il cuore stretto dalla paura, e non era certo paura del volo, perché volare così era sempre un'esperienza deliziosa. Salivano roteando, su, sempre

più in alto, per poi scendere in picchiata come falchi, tuffandosi nel calore

umido della giungla, nella nebbia vorticante, seguendo l'invisibile filo del pensiero di lei. Poi, oltre la nebbia, Query sentì la comunione di molte menti unite, il ritmo del battito delle mani, la nenia cantilenante. Ed ecco accendersi in distanza un bagliore di luce di tutti i colori dell'arcobaleno, e il versante scosceso della collina forata dall'imboccatura delle grotte, il laghetto dalla superficie increspata, e la tribù della giungla raccolta a semicerchio che cantava e batteva le mani accendendo la montagna di colori. Query provò una stretta al cuore. Quanto tempo era passato da quando aveva assistito alla miracolosa apparizione di Azul? Stavano rallentando, ora, e la radiosità perlacea che emanava dal corpo di lei, li avvolse ambedue in un freddo bagliore.

— Quando saremo scesi — disse Azul — chiamerai i tuoi amici. Io non riesco a penetrare nella loro mente come faccio con te. Potrei costringerli con la forza fisica, ma preferisco non farlo. Li chiamerai tu.

— Hel-seeee! Hel-seee! — cantilenava la gente della giungla. Azul lasciò la mano di Query, rimase immobile un momento, poi allargò le braccia. Il canto si spense nel silenzio totale.

— Chiamali — disse lei a Query.

— Perché? Che cosa vuoi da loro?

— Ci dovrà essere un giudizio. Un giudizio imparziale, Stephen. Fidati di me.

— Si fa presto a dirlo. Ma che cosa succederà?

— Per prima cosa, devo disfare quello che ho fatto.

— A chi? A loro? Che cosa hai fatto? Mi hai detto...

— Sì, che non posso entrare nelle loro menti. È vero. Ma ho reso più facili le cose per loro.

— Sarebbe a dire?

— Che ho reso insensibile quella parte della loro mente e dei loro ricordi legata alla loro vita precedente. L’ho fatto per proteggerli dall’umiliazione e dalla nostalgia, perché potessero essere felici qui.

— Dio mio, li hai ridotti allo stato animale!

— Ma no! — rispose lei. — Non vorrai paragonare la mia gente a degli animali. Sono dei primitivi ingenui e incorrotti, ma non animali. Hanno una dignità che la tua razza non possiede. E amano la vita come voi non siete capaci di amarla. Query ammise con se stesso di aver esagerato nel giudizio, ma l’idea di un’intrusione nel cervello altrui, a insaputa dell’interessato, continuava a dargli fastidio. Azul capì quello che provava, perché disse:

— Non ho fatto niente di male, Stephen. È stato come se la parte civilizzata della loro mentalità si fosse addormentata, ecco tutto. Altrimenti non avrebbero potuto integrarsi completamente né essere felici con la mia famiglia. Ma adesso, appena li chiamerai, io solleverò il velo che copre la loro mente, e loro torneranno quelli di prima. Saranno felici di rivederti.

— È probabile. Ma non mi hai ancora detto in che cosa consiste questo giudizio.

— È una cosa fatta a fin di bene, Stephen. Fidati di me. Non posso dirti altro. Anch’io ho delle regole a cui devo attenermi. Fidati di me!

— Non ho altra scelta — sospirò lui, e, fissando il crepuscolo verdazzurro oltre il bagliore di luce che li avvolgeva, chiamò. — Ammiraglio Evans! Christine! Sono io... Stephen Query. Volete venire qui, per favore?

Vide Evans staccarsi dall’abbraccio di un’indigena, alzarsi e avanzare lentamente, con espressione perplessa e sorpresa, verso di lui. E poi vide Christine, alta e robusta in confronto alle indigene. Come Evans, anche lei era ringiovanita, rinvigorita e sprizzava salute e bellezza.

— Query! Sei proprio tu? — esclamò il vecchio, battendogli una manata sulla

spalla. — È un piacere rivederti e sentir parlare in modo civile! Mi sembri in ottima forma. Ti credevamo morto da un pezzo. E allora?

— No, non sono morto. Sono proprio io, in carne ed ossa, ammiraglio. Anche voi avete un ottimo aspetto. Più giovane e più robusto.

— Ah! — fece il vecchio, ridendo compiaciuto. — È una vita dura, si fa fatica ad adattarsi... ma non avevamo scelta. Dopo tutto, è brava gente. Vita dura, ma interessante. Però sarebbe stata brutta, se non fossero stati così gentili, vero, Christine?

— Salve, Stephen! — esclamò la ragazza, afferrandogli la mano in una stretta calorosa. — Non avrei mai sperato di rivederti. Sono proprio felice che tu stia bene. Hai un ottimo aspetto.

— Noi due siamo stati ammalati, sai, Query. Ce la siamo vista proprio brutta. Tutti e due. Ma questa gente ci ha curato, ci ha fatto guarire. Brave persone.

— Anche voi avete un ottimo aspetto — ripeté Query, non sapendo cosa dire, conscio della banalità delle frasi e turbato dalla vicinanza di Christine, dalla sua prorompente vitalità. Era una sensazione completamente diversa da quella che suscitava in lui la presenza di Azul, ma, in un certo qual senso, era altrettanto forte.

— Sembra che questo genere di vita vi si addica — osservò.

— C'era poco da scegliere, Query. Ci ho pensato a lungo. Avevi ragione. Nessuna speranza che ci venissero a cercare. E così abbiamo cercato di ricavare il meglio dal peggio.

— Proprio così — disse Christine. — Non c'era altro da fare. Ma questa vita ha anche i suoi lati piacevoli. I primitivi! — sorrise pensosamente. — Ricordi che ne parlavamo? Ma anche tu sei cambiato. Dove sei stato tutto questo tempo? Sei tornato per restare? E chi è... quella? — domandò abbassando la voce e guardando Azul.

— Come, la vedete anche voi? — esclamò sorpreso Evans. — Io ero

convinto che fosse un’apparizione. Qui ci si può aspettare di tutto.

— No, non è un’apparizione — si affrettò a dire Query. — Adesso non ho tempo di spiegare. È una che appartiene alla classe superiore, che governa gli altri... qualcosa del genere, insomma. Ad ogni modo, siamo venuti a prendervi. Pare che ci sia una riunione, non so bene, un consiglio dei capi. E noi dobbiamo parteciparvi. Vi confesso che non ne so di più. Ma venite, che ve la faccio conoscere. Accompagnò i due da Azul, che era rimasta in paziente attesa. — Azul degli Helsee. Questo è Gareth Evans, e questa sua figlia Christine Evans. — I due si avvicinarono con aria sospettosa, senza osare di porgere la mano come si fa nelle presentazioni formali, e Query non poté biasimarli. Lui si era ormai abituato alla bellezza trascendentale di Azul, alla sua presenza statuaria, ma in quel momento la

vedeva come doveva apparire agli altri due, e non si stupiva se erano dominati da un timore reverenziale. La radiosità che emanava dal corpo di lei si accentuò, e i suoi occhi divennero fuochi d’oro.

— Mettetevi ciascuno a un fianco di Stephen — disse Azul — e prendetelo per mano. Non abbiate paura. Via!

Query afferrò padre e figlia per mano e sussurrò: — Non c’è da aver paura. State attaccati a me e tutto andrà bene.

Azul si pose davanti a Query guardandolo fisso con i suoi meravigliosi occhi d’oro. Poi sollevò le mani e gliele appoggiò sulle spalle. — È l’ora! — disse. Query provò ancora una volta la ben nota sensazione di leggerezza, ma stavolta non si sollevò nell’aria. Vi fu solo un attimo di tensione, di vorticante vertigine; poi Azul chinò la testa in un breve cenno, staccò le mani dalle sue spalle e indietreggiò di un passo. Quindi si voltò, e, sollevando la testa, esclamò: — Oh, Helsee, sono qui! Li udite?

La sua voce aveva una risonanza argentina, al cui suono si accesero intorno luci multicolori. Query guardò e rimase a bocca aperta. Si trovavano al centro di una radura naturale, una spianata coperta di morbido muschio, circondata

da imponenti colonne di alberi enormi, un anello di giganti la cui sommità si perdeva nella nebbia. Pareva di essere in un'immensa cattedrale. E gli alberi erano pieni di angeli. O

demoni?

— Dio mio! — esclamò con voce rotta Evans. — Sono delle apparizioni. Quanti sono! Cosa significa tutto questo, Query?

— Non ne so più di quanto ne sappiate voi. So soltanto che ci devono parlare.

— Stephen! — esclamò Christine, stringendogli forte la mano. — Ho paura! Che cosa succederà? Chi sono... quelli?

— La grande assemblea degli Helsee — mormorò lui. — Anch'io ho paura. Azul ha parlato di un giudizio. A me sembra piuttosto un processo. Sentiva l'ampio coro sussurrante delle menti che sfioravano la sua, discutendo, prendendo decisioni... Alla fine decisero all'unanimità che toccava ad Azul incominciare.

Lei tornò a voltarsi verso i tre, e disse: — Dovete sapere che gli Helsee vivono su questo pianeta da tempo immemorabile. È la nostra patria, la nostra casa. Noi Helsee viviamo in simbiosi con gli alberi, che ci offrono cibo e casa. Gli altri, quelli che avete conosciuto e con cui avete vissuto, sono affini a noi, che li sorvegliamo e li proteggiamo, ma vivono nella giungla. Siamo tutti una razza sola e viviamo insieme in pace. Almeno, vivevamo in pace finché non siete venuti voi... Un giorno, dallo spazio nero di là dal cielo, sono arrivati un grande rumore e una grande luce, e un calore che distruggeva tutto. Ogni cosa veniva distrutta al contatto di quel calore, si seccava e moriva con gran dolore e sofferenza. Questo accadde nel punto dove si ergeva l'albero che era la mia casa, dove io vivevo. Per puro caso, quel giorno mi trovavo presso la mia gente che aveva bisogno di me. Fu un puro caso, altrimenti adesso non sarei qui a parlarvi. Avete capito?

Query avanzò di un passo e rispose: — Sì, abbiamo capito tutto quello che hai detto. Ti sei spiegata con molta chiarezza. Ma tu non sai, e devi credermi, che noi ignoravamo... credevamo...

— Basta così! — esclamò Evans, parlando col tono di chi si desta bruscamente da un sogno. — Basta così, Query. — Si fece avanti, scostandolo, per piazzarsi di fronte ad Azul. Poi sollevò la testa fissando la splendente assemblea degli Helsee e dichiarò:

— Non capisco ancora bene dove vogliate andare a parare, ma so una cosa. Se qualcuno è responsabile di quanto è successo, questo sono io. Non lui. Io!

— Non c'è bisogno di gridare — lo rimproverò dolcemente Azul. — Parla piano, come se ti rivolgessi solo a me, e loro capiranno ugualmente. Query si ritrasse in disparte. Il vecchio Gareth Evans "Cuore di Sasso", che un giorno lontano aveva dichiarato di essere un uomo leale, ora pareva deciso a darne la prova. Tenendo le spalle erette e guardando Azul negli occhi, il vecchio disse:

— È vero. Tutto è accaduto come avete detto voi. Ma io solo ne sono il responsabile. Sono stato io a impartire gli ordini.

Azul si manteneva calma e serena, ma Query la sentiva remota, come se si fosse ritirata dietro una barriera dove lui non poteva raggiungerla, e che isolava le sue emozioni.

— È vero, come ha detto lui, che non sapevate, così facendo, di provocare tanti danni, e dolore e morte?

— È vero. Secondo le più progredite teorie della nostra scienza, è impossibile che su un pianeta come il vostro possa esistere una forma di vita intesa come la intendiamo noi. Adesso so che quelle teorie erano sbagliate, ma allora lo ignoravo.

— Va bene — replicò lei. — Ma qui si pone un'altra domanda. Se sapevate, o credevate, che non esistessero forme di vita intelligenti, qui, perché ci avete attaccato con tanta selvaggia violenza?

— Ma non è stato un attacco... signora — rispose Evans. — Oh, niente del

genere!

— Evans si voltò verso Query e chiese: — Credi che sappia cos’è una guerra?

— Penso di sì, ammiraglio. Abbiamo parlato molto, insieme, e lei conosce il modo di vivere degli uomini.

— D’accordo. — Il vecchio tornò a rivolgersi ad Azul. — Stiamo combattendo una guerra, signora. La Terra, il pianeta su cui viviamo, è lontana, lontanissima da qui. E la gente contro cui combattiamo vive sul pianeta di un’altra stella, ancora più

lontano, ma nella direzione opposta. Noi avevamo bisogno di un posto dove fermarci a riposare o a riparare i danni, nel corso del viaggio. Tutto qui. Abbiamo scelto il vostro pianeta proprio perché eravamo convinti che qui non ci fossero abitanti che avremmo potuto distruggere, o quanto meno disturbare. Lo abbiamo scelto solo come un luogo di sosta. E il responsabile sono io... Io ho impartito gli ordini. Tutto qui, signora. Se qualcuno va punito, questo qualcuno sono io.

— La tua risposta mi pare franca e sincera — disse Azul. — Ma sono soltanto parole, e la mia gente vuole di più. Stephen, vuoi avvicinarti un momento?

Query obbedì, e lei gli prese la mano.

— Non avere paura, Stephen. Tu mi hai permesso tante volte di unire la mia mente alla tua. Ti conosco ormai molto bene. Ora ti, chiedo di aprirmi la tua mente, perché

possa esser sicura che quanto lui ha detto corrisponde alla verità. Sei disposto a farlo, senza timore e senza nascondermi niente?

Lui provò un attimo di paura, ma la stretta della sua mano gli dava forza: annuì, dicendo: — Puoi fare tutto ciò che vuoi, Azul.

Continuando a tenerlo per mano, lei si volse verso la sua gente e disse: — Questo è

colui che conosco e dal quale ho imparato tante cose. È tanto simile a noi, che è come se facesse parte di me. Guardate nella sua mente, come ho fatto io tante volte, e leggete...

Query rabbrividì al tocco lieve di migliaia di pensieri che si fondevano coi suoi. Era tutto coperto di sudore, ma la sua mano continuava a stringere saldamente quella di Azul.

— Adesso gli parlerò — disse lei — e voi leggerete la risposta nella sua mente. Stephen, è vero che la tua gente ignorava la nostra esistenza e non aveva intenzione di farci del male?

— È vero. Nessuno sospettava che qui esistessero creature intelligenti... E, in realtà, se anche adesso potessi comunicare coi nostri scienziati e raccontassi la verità, non mi crederebbero.

— Va bene. E, dimmi, è vero che il responsabile dell'accaduto è costui? Che era, o è, una persona di grande autorità, in grado di impartire ordini?

— Avanti, parla! — esclamò Evans vedendo che Query esitava.

— È vero. Questo è il nostro modo di agire. Te ne ho parlato. Abbiamo delle organizzazioni e c'è gente che ha la facoltà di comandare agli altri. Ma, Azul... anche lui non sapeva!

— Basta così! — Si rivolse alla sua gente: — Avete visto e sentito. Che cosa dite?

Query aspettava, coll'animo stretto dall'angoscia, sforzandosi di sentire quello che pensavano, domandandosi quale sarebbe stato il verdetto, con la sensazione di essersi comportato come un Giuda. Poi sentì Azul dire a Evans:

— Tu comandavi. Tu avevi il potere. Se ora noi ti facessimo ritornare fra la tua gente, credi che disporresti ancora di quel potere?

71

12

— Non vedo perché non dovrei disporne! — fu pronto a rispondere Evans. —

Ormai mi avranno dato per morto, ma... come avete detto? — gridò, come se solo in quel momento avesse pienamente afferrato il senso delle parole di Azul. — Davvero siete in grado di farci tornare da dove siamo venuti?

L’impeto della sua voce fece tremare Query, mentre a Christine brillavano gli occhi.

— Davvero potete? — sussurrò la ragazza, piena di speranza.

— Abbiamo la facoltà di farlo.

— Tornare nel mondo civile! — esclamò Evans. — Sarà un pasticcio, perché

ormai ci avranno dati per morti, ma si può rimediare. Non sono morto, accidenti! Voi

— disse ad Azul — ci avete detto che è in vostro potere farci tornare fra i nostri. Naturalmente avrete i vostri buoni motivi per farlo. Cosa volete, in cambio?

— Abbiamo imparato a conoscere il vostro carattere — rispose Azul. — Noi non siamo vendicativi come voi. Quello che avete fatto è stato un grave errore, dovuto all’ignoranza. Ora ne siamo certi e non c’è motivo di punirvi. Ma vogliamo che ve ne andiate! Vogliamo che ve ne andiate tutti, al più presto possibile, da casa nostra. Lasciateci in pace. Lasciate il nostro pianeta, e non tornate mai più. Hai la facoltà di farlo?

Evans annuì lentamente. — Sì, ho l’autorità di fare quello che mi chiedete,

signora. Potete starne sicura. E trovo giusto il patto. Sì, possiamo chiudere la base e farla finita con questo pianeta. Forse ci vorrà un po' di tempo, perché bisogna smantellare le attrezzature, sgombrare il personale, prendere molte decisioni. Non è una cosa che possa essere fatta in un momento. Ma posso farla, e farò in modo che avvenga entro il più breve tempo possibile... purché me ne diate la possibilità.

— È vero — confermò Query. — Può farlo.

— E voglio anche che voi manteniate il più assoluto riserbo su quanto avete visto qui — continuò Azul. — Non direte mai a nessuno, per nessun motivo, chi e cosa avete visto. A nessuno. Mai!

— Su questo siamo perfettamente d'accordo, signora — ribatté Evans. — Nessuno ci crederebbe, se andassimo a raccontare la verità. Sarà già abbastanza difficile spiegare come siamo riusciti a sopravvivere; figuriamoci se raccontassimo il resto!

No, state sicura che non parleremo. Vi do la mia parola, anche a nome di Christine e di Query. Sono sicuro che la pensano come me, su questo punto. Ma non ho modo di sapere, né di controllare i progressi della scienza. Alla base c'era un gruppo di scienziati che studiavano l'ambiente locale. Può darsi che abbiano scoperto qualcosa. Io non ho la facoltà di impedire alla scienza di progredire. Se cercassi di mettere il bastone fra le ruote agli scienziati, il risultato potrebbe essere proprio quello che non volete. Così stanno le cose, signora, in tutta franchezza.

— È vero — confermò ancora una volta Query.

Azul annuì pensosamente, mentre le sue dita invisibili frugavano nella mente di Query per controllare la verità.

— Benissimo. Sappiamo cosa vuol dire ricerca scientifica, ma a questo siamo in grado di provvedere noi.

— Allora, ci rimandate a casa?

— Sì. Ma sappiate questo! — Gli occhi di Azul sprigionavano fiamme d'oro. —

Noi abbiamo l'intelligenza e la capacità di adoperare l'energia con violenza, se vogliamo. Avremmo potuto distruggere in qualsiasi momento la vostra installazione, ma noi rifuggiamo dalla violenza, se è possibile. Quindi ci basta la vostra parola. O

ve ne andate al più presto, o vi distruggiamo. È chiaro?

— Questo si chiama proprio parlar chiaro, signora! — rispose Evans. — Ma non dovete preoccuparvi. La base sarà smantellata nel più breve tempo possibile.

— Volete davvero tornare? — domandò Query, pur sapendo già la risposta. Ma doveva tentare. — Guardatevi: avete acquistato forza, salute, vigore. Non siete mai stati così bene, così felici, appagati, in pace. Questo mondo, a saperlo prendere, è

molto migliore del nostro. E tuttavia volete proprio tornare?

Sentì che Azul gli lasciava libera la mano, mentre Christine gli si avvicinava e gli sfiorava un braccio: — Mi sei tanto mancato! — esclamò. — Oh, se sapessi quanto!

... Desideravo tanto avere con me un essere umano con cui parlare, stare insieme... Ma tu non c'eri. Sì, ammetto che ho passato dei momenti belli, addirittura felici. Tutti quegli splendidi colori. E quegli indigeni tanto gentili. Ma allora non avevamo scelta, e siamo stati costretti ad adattarci. Adesso è diverso. Adesso ci si offre la possibilità

di tornare fra i nostri simili, di rivedere la luce del sole, di sentire il suono delle voci... Sarà bellissimo, Stephen. Non capisci?

Nonostante tutto, Query si sentiva attratto da lei. Era bella, desiderabile... ma

era solo un corpo. La sua mente era chiusa e impenetrabile. Non avevano niente da condividere. Ma non poteva spiegarglielo, così come non si possono descrivere i colori a un cieco.

— Abbiamo un compito da eseguire, giovanotto! — esclamò burbero Evans. —

Siamo in debito con questa gente, e dobbiamo rimediare al più presto. Abbiamo promesso, e dobbiamo mantenere la promessa. Anche tu. Ricordati, Query, che sei un uomo. Non puoi cambiare questa realtà. Tu appartieni alla razza umana. Loro no, Query. Guarda come sono diversi da noi! — esclamò indicando le figure fiammeggianti sugli alberi.

Query si volse verso Azul e, per un attimo che durò infinitamente, i pensieri di lei gli si rivelarono senza barriere. E lui le parlò nella mente.

«Devo andare?»

«Tu mi sei caro. Non posso dire di più. Non devo influenzarti. In questo, debbo obbedire alla decisione generale».

«E qual è?»

«Finché la tua gente resterà sul nostro mondo, non potrà più esserci nulla fra noi due. È stata eretta una barriera».

«Ma quando se ne andranno, io dovrò seguirli! Non ho possibilità di scelta. E non potrò mai tornare da solo».

«E allora così sarà, Stephen! Dovrai andartene». Tutto si era svolto nel breve volgere di un sospiro, e lui sapeva che era inutile insistere. Non c’era nulla da fare. La decisione era stata presa. Ma, ad un tratto, la mente di lei si unì ancora alla sua, e lui capì che gli altri Helsee erano esclusi.

«Non posso lasciarti andare così, senza che tu capisca, col cuore colmo di

dolore. Lascia che ti spieghi perché deve essere così».

«Prova. Cercherò di capire».

Il flusso di pensieri che sgorgò dalla mente di Azul fu così travolgente che lui si sentì incapace, per un momento, di afferrare appieno i concetti.

«La vita è un tutto unico, Stephen. Questo pianeta è un unico essere vivente. Dal più piccolo microbo che vive nell'aria, al verme che si contorce nel fango, ogni radice, seme, pianta, arbusto o cespuglio, tutte le creature che si muovono, che lottano, che mangiano, sono unite da un filo comune. Noi costituiamo un tutto unico, composto di molte parti. Increspature nell'immenso mare dell'esistenza».

«Lo so. È un pensiero che è venuto anche a me».

«Ma di tutta questa vita, solo una piccola parte è in grado di avere una coscienza, di sapere che esiste, di capire e godere la vita. Io sono una di queste parti. Ma non sono libera. Sono una custode della vita. Io, che sono al di sopra degli altri, devo loro questo: sta a me proteggere la loro vita e condividerla con essi. Per me è un privilegio, ma anche un dovere. Voi esseri umani avete perduto da molto tempo questo senso di comunione tra tutti gli esseri viventi. Voi depredate, incendiate, spogliate, distruggete, uccidete... e tutto questo tra voi. Quando ho detto che voi non dovevate più restare qui, Stephen, ho riferito la decisione di noi tutti. Di tutto il pianeta».

«Ma, Azul, tu sai che io sono diverso dagli altri!»

«Lo so, Stephen. Ma io sono soltanto una parte. Un ramo che deve avvizzire perché il resto dell'albero possa continuare a vivere. Capisci ...?»

— Va bene — rispose lui ad alta voce. — Sono pronto.

— Prendetevi per mano come prima — disse Azul. E, come prima, si mise di fronte a Query e gli pose le mani sulle spalle, fissandolo negli occhi... L'immagine del suo bellissimo viso cominciò a offuscarsi, a svanire... Ci fu un lampo di luce... poi buio, vapori e fango.

Query stava immerso nel fango fino al ginocchio, con Christine da una parte ed Evans dall’altra. Fango caldissimo. Liane grosse come funi. Enormi tronchi neri... e, in lontananza, appena visibile attraverso la nebbia, il muro ricurvo della Cupola. E la porta a tenuta stagna che conosceva così bene.

— Andiamo — mormorò, avviandosi nel fango verso il terreno solido intorno alla Cupola. Si fermò davanti alla porta, per premere il pulsante.

— Ehi! — gli gridò Evans. — Non possiamo entrare così. Siamo nudi.

— Non importa — rispose Query mentre la porta si apriva. — Ci sono delle tute, qua dentro. Eccole! — Entrare nella Cupola, rivedere le tute di plastica speciale, fu come rivedere una scena di un mondo dimenticato. — Un momento! — esclamò. —

Prima gli ultravioletti... Dio solo sa cos’abbiamo sulla pelle. Basta mezzo minuto. Si sentiva sporco e stanco, mentre s’infilava una tuta e guardava gli altri due che facevano altrettanto. Tralasciarono solo di indossare i caschi, e, quando furono pronti,

Query premette il pulsante che faceva aprire il portello interno. Gli parve di essere tornato in una prigione. Avrebbe ritrovato gente, rumore, follia... Meglio essere morti. Quando il portello interno si fu aperto, gli salì subito alle narici il ben noto odore di plastica e di umidità. Ma invece del rumore delle voci e delle macchine, regnava il più assoluto silenzio. Nel primo locale non c’era nessuno, e anche l’officina era vuota. Si udivano però delle voci, lontane, che parlavano in tono incalzante.

— Andiamo — disse Query ai suoi compagni, avviandosi di corsa verso il punto da dove provenivano le voci. Attraversando i vari locali, notò con stupore che erano completamente vuoti. Tutte le macchine erano state portate via: erano rimaste solo le basi di cemento su cui poggiavano. Davanti al portello che conduceva alla pista di lancio, c’erano due uomini. Il portello era aperto e sulla rampa c’era una nave. Due uomini. Il sergente Keast, riconoscibile anche da lontano per la voce tonante, e il comandante Eldredge.

Nel tubo a fisarmonica che conduceva al portello della nave, c’erano altri due uomini che reggevano una pesante cassa. Keast li aiutava, senza risparmiare commenti sarcastici. Poi Eldredge si voltò e vide i tre che arrivavano.

— Su, su muovetevi! — tuonò Keast. — Non abbiamo tempo da perdere.

— Cosa diavolo fate qui, voi tre? — gridò Eldredge. — Avreste dovuto andarvene da mezz’ora... Ma chi diamine siete? E cosa ci fate con quelle tute addosso?

— Eldredge! — ruggì Evans. — Aprite gli occhi! Non mi riconoscete?

Il comandante lo guardò a bocca aperta. — Accidenti! — esclamò con voce soffocata. — È impossibile! Ammiraglio Evans! Siete proprio voi?

— E chi altri, accidenti! E questa è mia figlia, la tenente Evans. E questo il sergente Query. Chiaro?

— Ma... Ma... — Eldredge non era ancora persuaso. — Ma siete morti. Siete morti da più di otto mesi. Non ricordate?

— Accidenti a voi! Guardatemi: vi sembro un morto? E questi due, vi sembrano due morti?

Eldredge rimase attonito a balbettare frasi senza senso, mentre Keast si faceva avanti incredulo. — Abbiamo saputo la verità da Michaels, ammiraglio. Quello che riparava i motori. Povero bastardo... oh, scusate! Michaels aveva sabotato i motori della vostra astronave. L’ha lasciato scritto in un biglietto... e poi si è tagliato la gola... Otto mesi fa.

— Voi due, smettetela di comportarvi come idioti! Non siamo morti, capito? Sì, l’astronave è esplosa, avete ragione, ma grazie al meccanismo di espulsione ci siamo salvati. Certo, ci è voluto un bel pezzo per riuscire a tornare qui. Ce la siamo vista brutta, ma non siamo morti. Chiaro?

— Come? — balbettò Eldredge. — Volete dire che avete vissuto là fuori per tutto questo tempo... in quell’inferno?

—

Abbiamo perso tutto quello che avevamo, comandante — disse diplomaticamente Query, per evitare che il vecchio parlasse troppo. — Tutto, anche i vestiti che avevamo addosso. Per questo, appena entrati qui abbiamo indossato le tute. Dovevamo pur coprirci! E abbiamo anche fame.

— Oh! — Finalmente Eldredge parve scuotersi e tornare alla realtà. — Non c’è

tempo né di vestirvi né di darvi da mangiare. — Si chinò verso il tubo e gridò: —

Sbrigatevi, voialtri! — Poi, rivolgendosi a Evans: — È meglio che saliate a bordo, ammiraglio. C’è un “monitor” di classe L pronto al decollo.

— Cosa? — ruggì Evans. — Di cosa diavolo state parlando? Non ho nessuna intenzione di partire, io!

— Non abbiamo scelta, ammiraglio — rispose Eldredge. Query, che si era reso conto della situazione nel vedere che la base era stata smantellata, intuì quello che il comandante avrebbe detto: — Non abbiamo scelta perché stiamo abbandonando la base, ammiraglio. Sono già state installate le cariche di esplosivo... — S’interruppe per guardare l’orologio. — Esploderanno fra dieci minuti!

— Demolizione? Chi diavolo ha dato l’ordine di farlo? Perché?

— Ma... già, certo voi non potete sapere. È tutto finito. La guerra. La Rivolta dei Coloni. Tutto finito. Pace onorevole. Due mesi fa. Stiamo sgombrando la base già da tre settimane.

Anche Query rimase stupito e lesse altrettanto stupore negli occhi di Christine.

— Ma è meraviglioso! — esclamò lei, afferrandolo per un braccio. — Siamo liberi... Non dobbiamo più prestare servizio. Oh, Stephen, noi due...

— No! — rispose lui, liberandosi dalla stretta. — No! È finito, sì, come volevano loro. È fatta! Sono libero! — La guardò e vide che non capiva, che non avrebbe mai potuto condividere i suoi sentimenti. — È inutile, Christine. Non potrai mai capire. Non tomo con voi. Sono libero, non capisci? Non posso tornare sulla Terra con voi. Tutti gli uomini hanno lasciato il pianeta, e io sono libero... Non ho più doveri verso il Servizio... verso nessuno di voi. Addio. Non aspettatemi. Non tornerò mai più. Si voltò e si mise a correre, impacciato dalla tuta, verso il portello che si apriva sul pianeta; e mentre aspettava che si aprisse, si strappò di dosso la tuta. Il caldo umido lo avviluppò da capo a piedi mentre si allontanava dalla Cupola, nel fango e nel crepuscolo, barcollando e incespicando. Si fermò solo quando ritenne di essere a una distanza di sicurezza. I minuti passavano veloci. Immerso fino al petto nel fango, solo nella tenue luce verdazzurra, spalancò le braccia, con la visione di Azul nella mente.

— Azul! — chiamò. — Azul, non posso andarmene e lasciarti. Azul, aiutami!

Si sentiva spaventosamente solo. Con tutte le sue forze desiderava di poter volare da lei, libero e leggero come un uccello. Ma si sentiva solo, goffo, pesante e impaurito. — Azul! — tornò a gridare. — Azul, aiutami! — La desiderava con tutte le fibre del suo corpo e della sua mente. E, d’improvviso, scese su di lui una pace meravigliosa. — Azul — mormorò. — Sono capace. Lo so. Basta che tu mi voglia!

E allora sentì dentro di sé quel calore, quel fuoco che ben conosceva. Il fango era solido, e lui leggero come l’aria. Si sollevò, incerto e col cuore in gola, e poi fu più

sicuro e si librò sugli alberi, veloce, fendendo la nebbia. Dietro, da una grande distanza, gli giunse a un tratto l’eco di una violenta esplosione preceduta da un’abbagliante vampata gialla, e seguita a breve distanza da una seconda esplosione più forte. L’astronave era partita verso un altro mondo, e

la base era stata distrutta. Ma ormai lui era lontanissimo da tutto questo, e volava guidato da un filo mentale, che lo avrebbe condotto fino a un albero ben noto. Rivedeva il ramo, e la porta coperta dai tralci fioriti...

E lei era là che lo aspettava, rosea e fulgente, cogli occhi che brillavano come stelle d’oro, le braccia tese ad accoglierlo, a stringerlo a sé.

76

«È finito, Azul?»

«Non è finito, ma solo cominciato, Stephen, amore mio».

«Ho fatto bene a tornare, Azul?»

«C’è bisogno di domandarmelo? Tu sai tutto di me, ormai. Piuttosto, io dovrei domandarti se valeva la pena che tu rinunciassi a un mondo intero, per me!»

«Tu sei tutto il mondo che io voglio e di cui ho bisogno, Azul. Tu sola. Tutta per me».

«E tu sei tutto per me, Stephen. Sono pienamente felice!»